DELLE COSE RUSTICHE

OVVERO

DELLA MEDICINA VETERINARIA

Trattata secondo i principj della CHIMICA moderna

OPERA

DEL P. F. NICCOLA COLUMELLA ONORATI

Lettore giubilato in sagra Teologia, Esprovinciale Francescano degli Osservanti, Regio Professore emerito di Agricoltura, e di Diritto naturale, e Socio di diverse Accademie

Edizione seconda accresciuta e migliorata dall' Autore

VOLUME X

IN NAPOLI MDCCCVI

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

Sicut enim animalia post hominem, ita Ars Veterinaria post Medicinam secunda est: in equis enim & mulis & adjumenta belli, & pacis ornamenta consistunt.

Veget. in praef. Art. Veter.

A S. DIEGO D'ALCALA'

TITOLARE DI QVESTA CHIESA
E CHE
I RELIGIOSI INFERMI
NEL GRAN CONVENTO
DI ARACELI DI ROMA
CON CARITA' GRANDE SERVENDO
SANTIFICO' SE STESSO
E PER GLI ALTRI SANITA' OTTENNE
DA DIO E GVARIGIONE
QVESTO VOLVME
CON ANIMO DIVOTO
L' AVTORE
OFFRE E CONSAGRA

AVE O SANTO MIO
E L'ORDINE TVO SERBANDO
PER NOI MENTE SANA IN CORPO SANO
IMPLORA

CAPO I

Diffinizione e divisione della Medicina Veterinaria. Si discorre de' suoi pregj, e della sua necessità; e si notano molti Autori, che di essa hanno trattato.

§. I LA Medicina *Veterinaria* è quella scienza, che tratta della conservazione degli animali, e de' mezzi da guarirli; allora che essi sono ammalati. *Varrone* (*Lib.* 2. *c.* 1.) insegna, che la scienza, o l'arte di medicare il bestiame è di due specie; la prima appartiene al Medico, o Maniscalco; e nella seconda può essere instruito anche il pastore, e il bifolco. Tal medicina poi, secondo il lodato Autore, dividesi in tre parti; poichè si dee indagare quali sieno le cagioni del male, quali gl'indizj, e quale finalmente esser ne debba la cura. Noi considerando quest'Arte per due soli aspetti, uno cioè che riguarda la maniera di conservare in salute le bestie utili; e l'altro, che ha in mira le differenti malattie delle medesime, con i sintomi, che le accompagnano; la divideremo in Medicina Veterinaria *preservativa*, e in *curativa*. Nella prima, che dee additare la maniera di guarentire dalle in-

disposizioni gli animali; debbono essere ammaestrati i pastori, e i bifolchi, non che i Proprietarj, a' quali soprattutto dee premere la sanità delle greggi e degli armenti; e per la seconda, che abbracciar dee la Scienza tanto teorica che pratica de' varj morbi, a' quali possono le bestie andare soggette; mancar non debbono ottimi e periti Medici, o Maniscalchi.

§. II La sorte della Medicina Veterinaria ha seguito costantemente quella della Coltivazione. Sotto al regno di *Augusto*, in cui l'Agricoltura fioriva, la Mascalcia trovavasi in vigore; e cadde poi nell'avvilimento subito che, dopo quel felicissimo imperio, la cultura de' terreni fu stimata vile e dispregevole. Siccome *Zoroastro* (parlando de' popoli più antichi de' Romani) guadagnossi la grazia, e la confidenza di *Dario Istaspe*, protettore de' Georgici e degl' Ippiatri, per avere curato un cavallo allo stesso Re più caro; così la fortuna di *Virgilio* nella Corte di *Augusto* ebbe origine dall'aver Egli guarito molti cavalli infermi; e dall'avere predetto che il puledro donato a Cesare da' Crotoniati, perchè discendente da cavalla morbosa, non sarebbe riuscito che un ronzino da basto, e una vera carogna; e che in oltre impareggiabili per la caccia succeduti sarebbero i cani, mandati in regalo allo stesso Imperadore dalla Spagna; perciocchè figlj di genitori sani, e di razza nobile. (*Tiberio Claudio*

Do-

Donato nella vita di Virgilio.) E per lo contrario, dopo il regno d'*Augusto*, quando cioè l'Agricoltura, e per conseguenza anche la Veterinaria, abbandonate erano ed avvilite, il dottissimo *Columella* (*De Re rust. in praef. lib. primi*) querelandosi de' costumi de' suoi tempi, sì opposti agli antichi; con ingenuità lasciò scritto, che al veder Egli le cose rustiche con turpe universale acconsentimento sprezzate e vilipese, forte temeva che lo scriverne, e 'l trattarne se gli dovesse imputare a vergogna presso le persone *ingenue*, ovvero libere dalla loro nascita. E del pari possiam dolerci noi, che la Veterinaria in molte provincie condannata si trovi ingiustamente tra le professioni ignobili, onde avviene, che ogni Medico si reputerebbe gravemente offeso, se consultato venisse e chiamato a curare un cane, una pecora, un cavallo, un bue ec. ammalato e infermo. Intanto la guarigione delle bestie utili nelle mani trovasi degl'imperiti Maniscalchi, i quali non sapendo nè lettere, nè scrittura, per la strada dell'errore, e con ammazzarne la maggior parte, esercitano una professione, i cui principj ignorano, e che a forza di propria sperienza, non senza il danno altrui, animali guariscono, sani rendendoli a'padroni. Abbiamo in Napoli, non v'ha dubbio, e in Salerno, e nelle altre Capitali delle provincie buoni pratici Maniscalchi; ma la Ve-

 teri-

terinaria è un'arte, che per ben esercitarla vi abbisogna l'ajuto di molte scienze, e soprattutto della Fisiologia, dell'Igiene, della Patologia, e della Terapeutica; senza delle quali nè la cagione de' varj morbi sarà conosciuta, nè i diversi medicamenti verranno debitamente applicati. Non avendo costoro, dice molto a proposito il Conte *Bonsi* (*Lettere Ippiatriche*, *lett.* 2.) la minima idea de'principj, su' quali esser debbe l'Ippiatria appoggiata, tutte le loro azioni non vengono regolate che da un cieco empirismo: essi fanno quel che hanno veduto operare, senza distinguere nè casi, nè tempi, nè modi; e

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno
Dante, Purgat. cant. 3.

In qualunque malattia interna del bestiame tanto i Maniscalchi, che i cocchieri, i bifolchi, e i pastori, volendo tutti operare da Medici Veterinarj, non sanno altro dire; secondo che il *Brugnone* avverte: (*La Mascalcia, o sia la Medicina Veterinaria* ec. Torino 1774) *ungetegli i cordoni*; *fategli una coperta del suo sangue*; *versategli dell'olio nelle orecchie*; *dategli un col-*

po

po di corno; *tagliategli le ranelle* ec. Per guarire poi la luna altro non sanno prescrivere che di *snervare l'animale*, *di cavargli l'unghiella*, *di digrassare gli occhj* ec. E in tutte le malattie acute del petto, della gola, del naso, le quali sono per lo più accompagnate da tosse, e da qualche scolo di materia dalle narici; su la supposizione, che l'animale voglia gettare il cimurro, vi proibiscono a tutto potere la cavata di sangue, e vi comandano di applicare rimedj infiammativi e riscaldanti. In tutte le discese umorali delle gambe, sieno esse quanto si voglia infiammate, critiche, o sintomatiche, negli stessi buboni pestilenziali, sempre fanno uso di gagliardi ripercussivi: per ingrassare le bestie estenuate, ripetono più e più volte il salasso: per fare la castratura, per dare il fuoco, e per molte altre operazioni, vogliono che si aspettino i tali giorni della luna, e altre cotali inezie, e favole. Non v'ha dubbio che la sola teorica senza la pratica, specialmente in Medicina, non basta a formare verun professore o maestro, che con felicità guarisca gl'infermi; ma dee pure ognun confessare, che quando la *pratica* non è accompagnata e diretta da una sana teorica, cieca e servile imitazione, anzi che pratica, o sperienza, si dee appellare.

§. III Se negli animali bruti ugualmente che negli uomini la cagione prossima de' morbi dipen-

pende sempre da qualche vizio o ne' solidi, o ne' fluidi, o in amendue insieme; egli è incontrastabile, che la Medicina Veterinaria, e la Medicina umana aver debbono gli stessi principj fisici. Per la qual cosa ogni ottimo Governo incitar dovrebbe co' premj e con le ricompense i Medici, e più quelli delle campagne, a studiare una parte così interessante della Fisica animale, o sia la Mascalcia; con prescrivere nel tempo stesso, che niun Maniscalco medichi animali, senza che prima instruito non si fosse nelle Scuole di Veterinaria, e senza che avuta non avesse l'approvazione per tale esercizio. Per animare poi i Medici, e altri uomini, che non ignorano lettere, a simile utilissima applicazione, avvertiamo, che in ogni età sommi Ingegni, e Persone nobilissime, disprezzando le vane e sciocche opinioni del volgo, hanno coltivato la Medicina Veterinaria. E lasciando da parte, che il sapere, come *Vegezio* dice su questo argomento, (*In praefat. art. Veterin.*) non è mai cosa vile, nè mai ha recato disonore a chi che sia; come anche omettendo di riferire quì tutti i vantaggj e di comodo e di lusso, che ricaviam noi da' bovi, da' cavalli, dalle pecore, da' cani, da' porci, dalle api, e da' bigatti; il solo riflettere, che dalla Zootomia, trattata da uomini intelligenti ed eruditi, cavar si possono molti lumi a favore della Medicina umana;

muo-

muover dovrebbe ogni Medico a quella studiare, e anche nel maggior uopo ad esercitarla. Non è lecito per certo di fare su gli uomini quelle sperienze, e quelle osservazioni, che si possono tentare sovra le bestie, anche viventi e sane, per vederne meglio le diverse parti nel vero loro stato naturale, prima che i morbi, e la morte vi abbiano prodotto cambiamenti sensibili.

§. IV Per poco che si voglia percorrere la Storia anatomica, e fisiologica, troverem noi che in simili necessarissime scienze, le scoperte più utili sonosi fatte su' bruti, con gran vantaggio della Medicina umana. E cominciando da' vasi lattei, furon essi ne' tempi antichi, e per la prima volta, osservati su' capretti da *Erasistrato*, da *Erofilo*, e da *Galeno* (*Galen. cap.* 5.) La cisterna chilare è stata primieramente scoperta su d'un cane dal *Pecqueto*: il canale toracico da *Eustachio* sul cavallo; e la circolazione del sangue, che immortalò *l'Arveo*, è stata posta fuor d'ogni dubbio per infiniti sperimenti tentati su gli stessi animali vivi. *Ippocrate*, il padre della Medicina razionale, coltivò la Zootomia in modo, che dalle pecore e dalle capre, che tagliò, apprese a conoscere (*de Morb. ist.*), che la più frequente cagione dell'epilessia, ovvero mal caduco, in un acre e sulfureo umore consisteva, travasato nella corteccia del cervello; e da'

e da' bovi, dalle pecore, e da' porci imparò a distinguere quella specie d'idropisia di petto, e di tutto il corpo, che nasce dalla rottura di quelle vescichette, nominate *idatidi* (*de inter aff.*). Anche nel libro *de Articulis*, dopo di aver affermato che i dislogamenti con più facilità accadono, allora che le articolazioni son divenute più del solito gracili e magre; fa servire a tal dottrina per argomento i bovi, i quali essendo più secchi nel finir dell' inverno, perciò allora più frequenti sono in essi le lussazioni. E *Cornelio Celso*, l'Ippocrate latino, della scabbia parlando (*de Medicina*, *lib.* 5 *cap.* 28), dopo d'aver proposto diversi rimedj per guarirla, conchiude: *at si nihil aliud est*, *amurca ad tertiam partem decocta*, *vel sulphur pice liquida mistum*, *sicut de pecoribus proposui*, *hominibus quoque scabie laborantibus opitulantur*. In oltre siam noi venuti in cognizione della virtù medica di moltissimi semplici, dall'osservare gli effetti, ch' essi hanno prodotto sul corpo degli animali. *Plinio* (*Hist. nat. lib.* 25), e *Galeno* (*de atra bile*, *cap.* 7) riferiscono, che *Melampo* si servì dell' ellebero per curare dalla manìa le figliuole del Re Preto, dopo d'aver osservato, che le capre vertiginose dal mangiar l'elleboro erano purgate e guarite. L'anatomia comparativa ha non poco rischiarato l'anatomia del corpo umano, e ha contribuito a scopri-

prire il vero uso di molte parti; e se la Chirurgia ha adottato alcune dubbiose operazioni, che chiamano, per dir così, miracolosamente a vita i morti, ciò si dee ripetere dalla Medicina Veterinaria, con averne fatta la sperienza su le bestie, prima di aver osato di tentarla su gli uomini. Dopo d'aver *Albucasi*, ed *Avenzoar* fatto le pruove sopra una capra, affermarono che la *Broncotomia*, inventata da *Asclepiade*, (*Galen. in Medic. cap.* 13) era un'operazione praticabile; e 'l celebre Sig. *Guattani* Cerusico Ponteficio non ardì a proporre in questi ultimi tempi l'*Esofagatomia*, che in alcune disperate circostanze è pure l'unico mezzo di liberare l'infermo dalla certa e prossima morte; se non dopo i replicati felici sperimenti fatti sopra di tre cani (*Histoire de l'Academie Roiale de Chirurgie, tom. III.*)

§. V E per dire qualche cosa de' coltivatori dell'Ippiatria, *Chirone*, e *Melampo*, e *Democrito*; e anche verisimilmente *Esiodo* e *Pittagora*, si applicarono a curare gli animali; (*Columella, de Re rust. in proemio*) o almeno dalle osservazioni sul bestiame passarono alle malattie analoghe degli uomini. I personaggi più grandi della Repubblica Cartaginese, fra' quali, al dire di M. *Varrone*, si distinse *Magone*; non ebbero a sdegno di comporre libri su di tale importantissima scienza; ed è certo ugualmente che i Senatori, e gli uomini più celebri

tra'

tra' Romani si applicarono alle Cose rustiche, e alla Medicina Veterinaria: tali furono fra gli altri *Catone*, *Virgilio*, *Celso*, ec. Sotto all'imperio poi di *Valentiniano* II, *Vegezio Renato*, uomo di alta nascita e Conte, scrisse della Veterinaria, dolendosi nel principio della sua opera (*Ars Veterin.*, *sive Mulo-Medic.*), che questa scienza tanto necessaria fosse caduta in dispregio. „ Nessuna Scienza, *dice Egli*, „ qualunque siasi, non è mai vile, e niuno mai „ dee arrossire di una cognizione, che da'gravi „ danni ci scampa. E poi a che vergognarsi di „ sapere curare gli armenti, quando è un onore „ di averne degli ottimi e de'belli? E dovrassi „ mai ascrivere a vituperio di sapere conservare „ ciò, che vien riputato a lode di possedere? Il *Gesnero* asserisce poi nella sua *Bibliotheca*, che se que'libri di Agricoltura, che interpetrati da *Giano Cornaro*, e da *Andrea Lacuna*, videro la pubblica luce, sono parti veramente dell'Imperador *Costantino Pogonato*; dee dirsi anch'Egli l'Autore di alcuni trattati di Veterinaria. La quale siccome fu senza dubbio in molto pregio ne'tempi antichi, potendo ciò chiunque osservare nella Collezione de'vetusti Greci Veterinarj del famoso *Giovanni Ruellio*; così non mancarono ne'tempi posteriori, nè mancano oggidì Uomini dotti, che a quella hanno dato, e danno il loro nome. Il celebre Medico e Archiatro regio *Gio: Filippo Ingrassia*

Sici-

Siciliano fin dal secolo XVI in un suo trattato, che diede alla luce, dimostrò, che la Veterinaria una cosa stessa sia con la più nobile Medicina, e che da' Medici, e non già dagl' imperiti Maniscalchi curare si dovessero gli animali (*Hall. in Boerh. de methodo stud. Medic.*). E senza nulla perdere del proprio decoro, le vane dicerie degli sciocchi dispregiando, *delle malattie de' cavalli* scrissero il *Ruini* Bolognese, e 'l *Garzoni* Veneziano; e nel secolo passato i Medici più grandi ed eccellenti, come il *Lancisi* Archiatro Ponteficio, il *Fantoni* Archiatro Torinese, il *Ramazzini*, e il *Vallisnieri*, celebratissimi Professori Padovani, il *Bianchi* di Rimini, il *Sauvages*, il *Plenciz*, il *Sagar*, con molti altri tanto nostri italiani che oltramontani, non ebbero a schifo d'impiegare a vantaggio de' cavalli, e de' buoi, e di altri animali, nelle insorte epidemie, quella stessa arte salutare, che con tanta loro gloria esercitavano a utile de' loro simili. Oltre a ciò in tutti i Regni di Europa abbiam oggi e Scuole e Medici Veterinarj. Dopo le pubbliche Cattedre aperte in Lione e in Parigi sotto la direzione del cel. Sig. *Bourgelat*, e di altri valenti Ippiatri, si sono veduti in Napoli e in Palermo, e in Padova, e in Torino, e in Vienna, e altrove ottimi Professori di Mascalcia. Anche in Madrid, per tacere degli altri Regni, nel dì 18 di Ottobre dell'anno 1793 fu

fu aperta una nuova Scuola Regia di Veterinaria, per la quale quell'ottimo Sovrano assegnò una vasta estensione di terreno, per fabbricarvi tutte le officine necessarie; con darne la direzione al Sig. D. Sigismondo *Malats*, Autore delle *Istituzioni di Veterinaria*, già stampate. Sonosi poi distinti in quest'arte il *Solleysel*, il Sig. *la Fosse*, *Mr. Boutrolle*, *Mr. Gros*, il *Vitet*, il *Thorel*, il Conte *Bonsi*, il *Trutta*, il *Ferraro* Napoletani, il Sig. *Orus*, e moltissimi altri sì antichi, che moderni, de' quali faremo onorata menzione nel corso di quest' Opera. E solo notiamo quì, che siccome i Greci ebbero cinquanta Scrittori di Agricoltura; così moltissimi n' ebbero anche di Medicina Veterinaria, se non presa in tutte le sue parti, almeno in alcune di essa. Tali furono *Diofane* di Niceà, il grande *Ippocrate*, *Apsirto*, *Gerocle* Giureconsulto, *Pelagonio*, *Teomnesto*, *Paxamo*, *Democrito*, *Didimo*, *Florentino*, *Leonzio*, *Anatolio*, *Eumelo*, *Littorio da Benevento*, ec. Fra gli Scrittori latini poi meritano di essere ricordati *M. Varrone*, *Columella*, *Gargilio Marziale*, e soprattutto *Pubblio Vegezio*. Fra gli ristauratori di questa Scienza, o meglio di una parte di essa, occupa distinto luogo il nostro Cavaliere Napoletano, *Pasquale Caracciolo*, il quale per le stampe del *Giolito*, pubblicò in Venezia, nel 1567 la prima volta la sua Opera, col titolo: *La Glo-*

Gloria del Cavallo, divisa in libri X. Nel 1589 per lo *Moretti*, e nel 1608 per lo *Giunta*, e compagni, fu riſtampata anche in Venezia, con molte giunte, con poſtille, e con i tre libri di *Giovanni Antonio Cito*, anche noſtro Napoletano; ne' quali si ragiona di tutte le infermità tanto de' cavalli, che de' bovi, con i rimedj opportuni. Le malattie de' cavalli si veggono ridotte fino a 60, e quelle de' bovi fino a 45. Quasi tutti gli Scrittori Veterinarj poſteriori sì italiani, che foreſtieri hanno appreso molto dalle Opere de' noſtri, ma, al solito loro, nè pure li hanno ricordati. Sappiano però i noſtri moderni *plagiarj* ciò, che *Plinio* il vecchio lasciò scritto: *Plenum eſt ingenui pudoris fateri, per quem profeceris.*

CAPO II.

Della Zootomia in genere: ove si notano i materiali immediati degli animali.

§ VI DEgli animali in genere, e della varia loro diviſione, secondo i Naturaliſti più celebri, tanto antichi, che moderni, abbiam parlato a sufficienza nel Vol. VIII, Capo III. Similmente nel Vol. II, Capo IV, dando noi alcune idee sopra i tre regni della Natura, abbiam notato le convenienze, e le disconvenienze note finora tra i vegetabili e gli ani-

mali. Ora bisogna fare discorso della struttura animale, ch'è lo scopo della *Zootomia*; paragonandola a quella de' vegetabili: le quali notizie ne faranno meglio capire e i morbi; e le medicine de' medesimi. Gli animali bene organizzati si distinguono in *testa*, in *tronco*, e in *estremità*. La *testa*, che racchiude nel cranio l'organo del cervello, e l'origine de' nervi, che portano al di fuori i principali organi de' sensi; stabilisce per lo mezzo degli occhj, delle orecchie, e del naso una comunicazione diretta con tutti gli obbietti esteriori. La bocca poi conduce agli organi della respirazione, e della digestione, sostenendo funzioni tanto essenziali alla vita animale. Il *tronco*, ch'è composto di vertebre, non solo sostiene la media cavità ossea muscolare, e membranosa, in cui hanno albergo il cuore, con i vasi grossi, i polmoni, e l'aspra arteria; ma bensì un'altra cavità guernita solo dinanzi di muscoli, e di membrane, in cui sono disposti sotto al diaframma, che la separa dal torace; i visceri della digestione, lo stomaco, gl'intestini, il pancreas, la milza, il fegato, gli organi interni della generazione; distribuiti diversamente negl' individui, che rappresentano i due sessi; e gli organi, che separano le orine.

§. VII I *membri*, ovvero *estremità*, l'una superiore, e l'altra inferiore, sono composte di

di ossa al centro, e di muscoli, che li coprono, e che li muovono gli uni sopra degli altri, come altrettante leve; terminate all'ultima estremità del tronco con divisioni più, o meno regolari, che servono agli animali per pigliare, o per rispingere i corpi, o ad allontanarli, o a ravvicinarli fra di essi. Gli organi; primo fondamento del corpo animale; sono le ossa, i muscoli, i vasi sanguigni e linfatici, le glandule, e i nervi. Le ossa determinano la forma del corpo animale; per mezzo di legamenti sono ben uniti gli uni agli altri: le loro superficie sono rivestite d'uno strato bianco, liscio, e compressibile, detto *cartilagine*; e sono umettate nelle loro articolazioni d'un liquido ontuoso, chiamato *sinovia*. Sopra le ossa sono applicati i *muscoli*, che quai mazzi di fibre riunite in fascj, le fanno muovere le une sopra delle altre: essi hanno alle loro estremità delle corde bianche, che si attaccano, o s'inseriscono nelle ossa, che si appellano *tendini*: i quali al di fuori si veggono inviluppati, e serrati con membrane dure, elastiche a fibre lucenti, che son dette da' Notomisti *aponeurosi*. I muscoli, che sono gli organi del movimento, danno la forma esteriore, la rotondità, le elevazioni, e gli sprofondamenti della pelle. Dal cuore partono alcuni tubi, o vasi membranosi elastici solidi, detti *arterie*; che stendendosi come rami per

tutto il corpo dell' animale, riportano il sangue, che li dilata, e li fa battere: alle ultime estremità delle arterie s' imboccano le *vene*, che qua' tubi più piccoli, meno elastici, e meno resistenti, prendono il sangue, e lo riportano da' piccoli vasellini a' rami più grossi, ed a' tronchi nelle cavità della base del cuore. Questi due ordini di vasi formano i *vasi sanguigni*. Sonvi anche de' *vasi assorbenti*, o *linfatici*, tanto superficiali, che profondi, e variatissimi nella loro struttura, che ripieni di *linfa*, dopo varj giri, e diversi movimenti, rendutosi quasi tutti nel basso ventre dietro gl' intestini, e lo stomaco; la scaricano in ultimo nella vena, detta *subclavia sinistra*, e si mescola al sangue venoso. Anche il *chilo*, prodotto dalla digestione, si mescola con la linfa, e insieme si uniscono al sangue delle vene. I vasi assorbenti, che traggono immediatamente il chilo negl' intestini, son detti *vasi lattei*. In molte parti del corpo degli animali si trovano non pochi vasi sanguigni di diverse forme, legati fra di essi con alcune membrane finissime, che si nominano *tessuto cellulare*: tali vasi mettono i varj liquori in canali differenti; e insieme uniti si chiamano *glandule*. In questa classe si trovano il cervello, le glandule lagrimali, che separano le lagrime; le parotidi, le mascellari, e sublinguari, che separano la saliva; la *tiroidea*, il cui uso nè

ancora ignoto; le glandule mammellari, che preparano il latte; il pancreas, che forma il succo pancreatico, versandolo nel primo degl' inteſtini; il fegato, che prepara la bile; le reni, ove si filtrano le orine, i teſticoli, ove si elabora il seme ec. ec.

§. VIII Dal cervello, dal cerebello, dalla midolla allungata, dallo spinal midollo; organi tutti poſti nel cranio, e nel canale vertebrale; partono de' cordoni bianchi, che sortendo da' fori, si diramano per tutte le parti del corpo; e servono come di comunicazione fra le cagioni delle sensazioni eſteriori col sensorio comune. E queſto complesso di cose si appella *siſtema nervoso*. In oltre si diſtinguono nell' economia animale *primo* i polmoni, deſtinati a ſtabilire una comunicazione fra il sangue e l'aria; 2, un siſtema di organi continui fra la bocca e l'ano, che riceve, divide, dissolve, digerisce gli alimenti; 3, un altro siſtema di organi consacrato a perpetuare la specie con la generazione; contenendo le femmine l'individuo formato, senza vita; e il maschio il liquido vivificante, che comunica al germe il moto, e la vita; 4, in fine un altro siſtema, che cuopre tutto il corpo, e che immediatamente è espoſto all' aria, o all' acqua, ove gli animali vivono. Ogni classe di organi ha in Natura l'uficio suo particolare: così il siſtema osseo è *portante*; il muscoloso *irritante*;

 il

il sanguigno *circolante*; il linfatico *assorbente*; il glanduloso *separante*; il nervoso *senziente*; il celluloso *comunicante*, e *legante*; il polmonare *riscaldante*, e sanguificante; l'alimentare *assimilante*; il genitale *perpetuante*; e il cutaneo *perspirante*. Il solo Uomo, che possede tutti questi sistemi, e in giusta proporzione, e regolare; è al di sopra di tutti gli altri animali. E questa considerazione fa conoscere le differenze, che passano fra gli animali, e i vegetabili. L'animale sortendo dall'uovo, o dalla matrice di sua Madre; dopo di aver ricevuto con la fecondazione del suo germe il moto, che lo anima; e dopo di aver subìto nelle sue membra; sia durante l'incubazione, sia nell' utero; i primi sviluppi, che ne disegnano i lineamenti, e che ne determinano la specie, ed anche la varietà; va soggetto al destino di tutti gli altri esseri organizzati, cioè nasce, cresce, si aumenta, rimane qualche tempo in tale stato, riproduce il suo simile, declina, e a poco a poco perdendo una parte delle forme proprie, delle forze, e delle potenze; muore in fine per la stessa continuazione degli sforzi, che ha conservato la sua esistenza. Il complesso poi, e la descrizione di tutte le funzioni accennate, compongono la *Fisiologia*, ovvero la *Fisica animale*, di cui eccone i principj. A dieci si riducono le funzioni, che presiedono alla vita, e che

si

si distinguono in quattro classi. La prima abbraccia le funzioni *vitali*, che sono la *sensibilità centrale*, la *respirazione*, e la *circolazione*: la sospensione di esse, produce la morte. La seconda classe abbraccia le funzioni *naturali*, cioè la *digestione*, la *secrezione*, la *nutrizione*, e l'*ossificazione*: esse sostengono la vita, e ne prolungano la durata. La terza abbraccia le funzioni, che rendono la vita animata in certo modo reagente su i corpi circostanti; come l'*irritabilità*, e la *sensibilità esterna*: per mezzo di esse l'animale è meglio distinto dal vegetabile. La quarta classe in fine abbraccia la funzione, che comunica la vita, e che perpetua la specie: tale essendo la *generazione*.

§. IX E per dire qualche cosa delle funzioni accennate; la *sensibilità centrale*, che consiste nel cerebro, nel cervelletto, e nella midolla allungata; è il primo mobile di tutte le funzioni della vita, e senza la quale si ha la morte. Così una leggiera pressione sopra questi organi, addormenta, e quasi instupidisce l'uomo, l'uccello, la pecora ec.; e una pressione più forte, e una puntura, alquanto profonda nella midolla allungata, nel cerebro ec. distrugge la vita degl'individui accennati. La *respirazione* consiste in due movimenti alternativi, de' quali il primo, che riceve l'aria esterna, si dice *inspirazione*; e l'altro, ch'espel-

le l'aria interna, si appella *espirazione*. Uno di questi movimenti cessando del tutto, finisce anche la vita animale. La *circolazione* è il movimento del sangue dal cuore nelle arterie, e da queste nelle vene; le quali lo portano di nuovo al cuore: il quale poi scacciando con gran forza questo fluido, ne dilata le arterie, e comunica ad esse la pulsazione. Siccome le arterie hanno la forza di spingere il sangue sino alle ultime ramificazioni; così le vene ne sono prive; poichè il sangue scorre per lo flusso, che lo preme, per le valvule, che gl'impediscono il recesso, pel voto, che il suo cammino produce; e per la pressione delle parti vicine, spezialmente de' muscoli. La quale funzione poi è doppia negli animali; essendo l'una *polmonaria*, che conduce il sangue per un corto tragitto dalle cavità diritte alle cavità sinistre del cuore; e l'altra *generale*, che porta il sangue da queste ultime cavità in tutto il corpo, e che lo riconduce nella cavità anteriore: queste due circolazioni si paragonano da' Notomisti alla cifra arabica 8. La *digestione* consiste nell' introduzione degli alimenti in un canale, o sacco, in cui cambiano natura; cioè si rammollano, si dissolvono, e si separano in due sostanze, una detta *chilo*, che passa ne' vasi per rinnovellarsi in sangue, e l' altra, ch' esce sotto forma d' escremento. Nella digestione si possono distin-

ſtinguere quattro tempi, e sono 1, la maſticazione, e la degluzione; 2, la digeſtione nello ſtomaco, e il cambiamento della soſtanza in chilo; 3, la separazione della soſtanza chilifera dalle soſtanze escrementizie, che si fa negl' inteſtini; e 4, l'assorbimento del chilo, eseguito da' vasi lattei, e l'espulsione degli escrementi. La *secrezione*, ch'è esercitata dalle glandule, è quella, per mezzo di cui diversi umori si separano dal sangue: così la saliva è separata nelle glandule salivali; la bile nel fegato; l'orina ne' reni; il succo pancreatico nel pancreas, la sinovia nelle glandule articolari; lo sperma ne' teſticoli ec. ec. La *nutrizione*, è il termine della digeſtione, e dell'assimilazione; e per mezzo della quale la soſtanza alimentare, convertita in chilo, è portata dalla circolazione ne' diversi organi, che con essa riparano alle perdite, che hanno fatto. L'*ossificazione* si fa nell'organo gelatinoso, che forma la base delle ossa. Essa altro non è, che la secrezione della calcarea, che compone la soſtanza ossea. Sono poi le ossa quelle leve mobili, che non solo soſtengono il corpo degli animali; ma bensì favoriscono la loco-mozione, e tutti i movimenti delle membra degli animali. L'*irritabilità* è quella potenza vivente, con la quale i muscoli, e gli organi, che formano la carne degli animali, s'accorciano, cambiano dimensione, si avvicinano; movendo

le

le ossa le une sopra delle altre . Le quali cose si operano con l'ajuto di uno ſtimolo , che sembra partire dalla sensibilità centrale ; e del quale meccanismo ignota n'è finora la cagione. Sappiamo soltanto , che ſtabilendo fra i nervi e i muscoli una comunicazione col mezzo di due metalli differenti , e che si tocchino insieme, si fa nascere un tale movimento a proprio volere. Queſta proprietà si appella *galvanismo*, dal noſtro Professore *Galvani* , che l'ha scoperta. La *sensibilità eſterna*, che consiſte nelle sensazioni della viſta , dell'odorato, del guſto, dell'udito, e del tatto. Il punto dell'unione si nomina *sensorio comune* . Dalla trasmissione regolare , o irregolare di tali sensazioni nasce nell'anima il piacere , o il dolore . La *generazione* , ch'è la più occulta delle funzioni del corpo degli animali . In queſta funzione Noi non conosciamo che gli organi , che ad essa servono , e i risultati della loro azione reciproca . Ciò poſto, possiamo ora Noi ſtabilire col mezzo della Chimica moderna le differenze de'principj , che compongono i vegetabili e gli animali; essendo pur noti dal detto fin quì i caratteri differenziali, e gli organi diversi , che formano tanto gli uni, che gli altri. Si è dunque trovato col mezzo delle ultime scoperte, che gli animali contengono più idrogeno, e meno carbonio , che i vegetabili ; più zolfo, e fosforo , più fosfati di basi differen-

ren-

renti, che ne' composti vegetabili; e che il passaggio de' secondi allo stato di composti animali non consiste solamente nell'addizione dell' azoto, principio essenziale; ma nel cambiamento altresì di proporzione di tali principj. Dunque le materie animali si possono considerare come un composto, almeno quadernario, formato dall' unione d'idrogeno, di carbonio, di azoto, e di ossigeno; co' quali si trovano sovente, benchè in proporzioni variatissime, il zolfo, il fosforo, la calce, la magnesia, e la soda. Tali composti, meno carbonati, ma più idrogenati, che le sostanze vegetabili, sono portati allo stato di ossidi dall' ossigeno, che contengono. Si vegga ciò, che Noi abbiam detto su l'*animalizzazione* nel Vol. III, §. XXXII.

§. X Tutte le sostanze, che ne' corpi degli animali viventi sono elaborate col mezzo della forza dell' animalizzazione, e delle attrazioni chimiche, si appellano *materiali immediati degli animali*. Essi si distinguono in due classi; delle quali la prima abbraccia 1 il *sangue*, 2 la *linfa*, 3 il *grasso*, 4 la *traspirazione*, 5 la *sinovia*; che sono liquidi; 6 il *tessuto cellulare*, 7 il *tessuto carnoso*, 8 il *tessuto dermoido*; che sono molli; 9 il *tessuto corneo*, e 10 il *tessuto osseo*, che sono solidi. La classe seconda comprende quelli, che non appartengono a tutto il corpo, come i primi, ma bensì a regioni particolari; come al cranio, e

sono

sono 11 la *polpa cerebrale*, 12 il *fluido nervoso*, 13 il *liquore de' ventricoli cerebrali*, 14 le *concrezioni pineali*; alla faccia, come 15 *l'umore oculare*, 16 il *muco nasale*, 17 gli *umori boccali*, 18 il *cerume delle orecchie*; al torace, come 19 *l'umore tracheale*, 20 il *latte*; all'addomine, come 21 il *succo gastrico*, 22 la *bile*, 23 i *calcoli biliari*, 24 gli *umori intestinali*, 25 il *chilo*, 26 gli *escrementi*, 27 i *gas intestinali*, 28 i *calcoli intestinali*, 29 il *liquor dell' amnio*, 30 *l'indotto cutaneo del feto*, 31 il *succo delle glandule surrenali*, 32 il *meconio*, 33 il *succo del timo*, 34 l'*orina*, 35 i *calcoli orinarj*, 36 l'*umor delle prostati*, e 37 lo *sperma*. L'uomo poi si è preso per tipo nell'enumerazione de' materiali accennati. Nulla diciamo quì delle proprietà chimiche, che le sostanze animali morte possono acquistare con l'azione del calorico, dell'aria, dell'acqua, degli acidi, degli alcali, de' sali metallici ec., e solo avvertiamo i nostri Lettori, che su i fenomeni della vita animale (non appartenendo ciò al nostro istituto); potranno recarsi in mano la *Teoria della vita* del cel. nostro Dottor *Andria*; il Vol. I delle *Lezioni critiche di Fisiologia, e di Patologia* del *Tommasini* di Parma; e la *Fisiologia* di *Steffano Gallini*, P. P. di Medicina teorica nell'Università di Padova.

CA-

CAPO III

Descrizione del cavallo, del bue, del montone, e del porco.

§. XI BEnchè la maggior parte degli Autori, che di questa materia hanno scritto, abbiano fatto prima menzione delle estremità, e poi delle parti principali del corpo del cavallo; pure noi, seguir volendo l'ordine più naturale, cominceremo dalle parti, che compongono la testa, con fare quindi passaggio alle altre, delle quali il corpo di siffatto animale è composto. E per fare cosa più grata a i nostri Lettori, all'indicazione delle parti differenti del cavallo, uniremo le buone qualità delle medesime. Si vegga la Tavola I.

A *Testa* del cavallo. Scarica di carne, montonina, picciola, proporzionata, e ben situata.

1 *Orecchie*. Picciole, sottili, corte, piantate all'alto, non divergenti.

2, 3. *Ciuffo*. Ben fornito di lunghi crini, e minuti.

4 *Conche*, o *fossette*. Piene, e un poco colme.

7 *Occhj*. Neri, grossi, chiari, vivaci, ben aperti, e situati a fior di testa.

5 *Palpebre*. Grandi, sottili, e mobili.

13 *Ganascie*. Secche, ma le posteriori vuote, col canale ben aperto.

9, 10 *Naso*. Narici ben aperte, e vermiglie dentro.

11 *Labbra*. Sottili, e tagliate a proporzione. Le barre vogliono essere nè basse, nè alte, ma sottili, e carnose. La lingua nè troppo lunga, nè troppo grossa.

14 *Barbozzo*. Carnoso, nè troppo basso, nè molto rilevato.

B *Incollatura*. Scarica, lunghetta, rilevata, con bella voltata.

6 *Criniera*. Fornita di lunghi crini, e fini, non troppo folti.

16 *Guidalesco*, o *garrese*. Acuto, elevato, dritto, e secco.

CC *Dorso*. Largo, fermo, doppio, non incurvato, non alto, nè basso.

DD *Lombi*, o *reni*. Accanalati, un pochetto più alti del dorso.

EE *Groppa*. Larga, rotonda, carnosa, accanalata nel mezzo, convessa a i lati.

12 *Anche*, o *parti laterali della groppa*. Non troppo lunghe.

17, 33 *Coda*. Ferma, grossa, guarnita di crini lunghi fino alle nocche.

19 *Petto*. Ampio, carnoso, rilevato, aperto.

CC *Costato*. Di bell' arcatura, proporzionata al corpo.

I *Fianchi*. Pieni, e corti.

20 *Ventre*. Mediocre, rotondo, e proporzionato.

21 *Testicoli*. Più piccoli, che grossi, e pari.

22 *Prepuzio*. Senz'alcuno enfiore.

G *Spalla*. Che comprende l'*omoplata*. Non troppo carnosa, libera, e sciolta.

GF *Braccio*. Composto dall'osso *omero*, e da' suoi muscoli. Muscoloso, forte, eguale, corto nel cavallo da maneggio, e lungo in quello da fatica.

25 *Ginocchio*. Dinanzi piatto, su cui cada perpendicolarmente l'antibraccio, facile a piegarsi.

26 *Stinco*, o *cannone*. Dritto, corto, piantato a piombo.

27 *Tendine*. Fermo, grosso, non gonfio, uguale.

28 *Nocca*, o *nodello*. Ben piantata nella linea dello stinco, senza enfiore.

30 *Fiocco*. Abbia entro il cornetto piccolo.

29 *Pastoja*, o *pasturale*. Nè troppo corta, nè troppo lunga, nè troppo piegata, e flessibile.

K *Corona*. Pelo liscio, e unito, e accompagni la rotondità del piede, senz'alcun risalto.

31 *Zoccolo*, o *unghia*. Lucido, liscio, eguale, e pulito.

M *Talloni*, o *calcagni*. Ugualmente alti, non bassi, non piegati o in dentro, o in fuori.

N *Suola*. Concava, di consistenza dolce, soda, e ferma.

L *Fettone*. Di una giusta grossezza.

HH

HH *Coscia*. Formata dall' osso del femore, e dalla tibia, che si dice impropriamente *anca*. Guarnita di grossi muscoli; e che la pienezza della carne accompagni la rotondità delle natiche.

32 *Garetto*. Asciutto, ampio, ſteso, tendinoso, e pieghevole.

§. XII Ed avvertiamo quì in primo luogo, che nelle quattro gambe del cavallo, al di dentro di esse, si osserva un piccolo tumore, senza pelo, della grossezza d'una caſtagna, e della consiſtenza d'un' unghia molle, che volgarmente si nomina *caſtagna*, o *lichene*. In certi cavalli queſto tumore cresce, e si allunga un pollice, e ancor più: in seguito cade, e torna a germogliare. Secondariamente avvertiamo, che alcuni Veterinarj diſtinguono il cavallo in tre parti, cioè in *parte anteriore*, in *corpo*, e in *parte poſteriore*. La prima abbraccia la teſta, il collo, il garrese, le spalle, il petto, e le gambe anteriori. La seconda il dorso, i reni, e 'l ventre. La terza in fine abbraccia la groppa, le anche, le natiche, la coda, le cosce, e le gambe poſteriori.

§. XIII Noi omettiamo di dare quì la descrizione delle parti interne del cavallo; potendo i miei Lettori consultare le Opere Veterinarie del Sig. *Bourgelat*, francese; come anche le *Iſtituzioni di Mascalcia* del Conte *Bonsi*, noſtro Italiano. E solo notiamo, che

lo

lo ſtomaco, e gl'inteſtini del cavallo sono formati in guisa, che meritano l'attenzione de'Medici ugualmente che de'Naturaliſti. La digeſtione si fa in essi in una maniera particolare; poichè lo ſtomaco è molto piccolo in paragone del corpo dell'animale, e il *colon* al contrario ha delle borse assai grandi, che sembrano di supplire allo ſtomaco. E' noto a'Medici, che queſta ſtruttura si oppone al vomito, per l'inserzione dell'esofago, ch'è obbliguo, e compresso da uno sfintere, e in parte occupato da un rialto ec. L'eſtensione del *colon*, e la sua positura debbono parimente influire su lo ſtomaco; e in genere su la coſtituzione del cavallo, su le sue funzioni, su le sue malattie ec.

§. XIV E passando al bue, che si può vedere nella Tav. II, ecco i nomi delle differenti parti eſterne di queſto animale. *Muffia*, o *muffolo* si appella la parte inferiore A della teſta del bue; siccome anche si nomina quella dell'orso, e del lione ec.; giacchè la ſteſsa parte si dice *muso* nel cavallo, nell'asino ec. La parte superiore del collo B si chiama *collottola*; e si appella *giogaja* la pelle C pendente dal collo de'bovi. *Speroni* si dicono le due parti DD, che a differenza del cavallo, sono doppj in ciascuna gamba del bue. La corona di pelo EE si trova in queſto animale, al basso del paſturale, come nel cavallo. Il

bue, ugualmente che il montone, e 'l becco, che sono *fessipedi*, ha le unghie FF, composte della materia stessa, che quella del cavallo; e portano anche il nome di *zoccolo*, o *unghia*. Il pelo G, che si osserva fra le corna, si dice *ciuffo*. Ora passiamo a dire qualche cosa de' visceri di questo animale, destinati al ricevimento, e al lavoro del cibo. Ognun sa, che il bue, il montone, il becco con le loro femmine, sono animali ruminanti; fra' quali il *Malpighi* annovera anche i *filugelli*; lo *Swammerdamio* la locusta; il *Velsch* il grillotalpa; l'*Harder* il lumacone; e il *Muralt* il gambero di mare, detto l'*astaco*. *Fabrizio* d'*Acquapendente*, il *Linneo*, il *Salmuth* ec. ricordano anche uomini, che ruminavano, ed oggi sen vede pure qualche esempio. Il *Bourgelat*, che fra gli altri ha scritto della ruminazione, dice con molto giudizio, ch'essa sia un atto, che si può ben diffinire, ma che di quella non è facile il penetrare le cagioni, nè spiegare la natura, nè svelare il meccanismo. Consiste poi quest' atto in un moto antiperistaltico, per mezzo del quale gli alimenti duri, e solidi, macinati in prima grossamente sotto i denti molari, e appresso subito inghiottiti; dopo un dato tempo di dimora nel ventricolo, vengono richiamati, e ricondotti in bocca pel canale medesimo, onde entrarono nello stomaco, per essere rimasticati, e di nuovo recati nel ven-

tri-

ricolo. Ora i ruminanti hanno quattro stomachi; de' quali il primo si appella *trippa*, il secondo *berretta*, o *scuffia*, il terzo *centopelle*, e 'l quarto *quaglio*. Il *Bourgelat* nelle sue opere citate, alle quali rimettiamo i nostri Lettori; confessa d' ignorare i motivi della creazione de' ruminanti; e dopo di essersi sforzato di appoggiare sopra sode ragioni la persuasione, che la ruminazione sia un atto spontaneo; passa a rintracciare i mezzi, per gli quali quest' atto si manda ad effetto.

§. XV. Le denominazioni delle parti del corpo del montone (*Tav. III*) sono le medesime, che quelle del bue; eccetto che il montone non ha la giogaja; e la parte inferiore della sua testa si appella *muso*, e non già *musfolo*, come nel bue. I montoni e le pecore, in vece di pelo, come il bue, sono vestiti di lana, or bianca, or giallo-pallida, ed ora bruna-nericcia. E quanto alle parti interne, il montone, e tutti gli animali della sua specie, che sono ruminanti, si rassomigliano al bue per la situazione, e per la figura de' quattro stomachi, degl' intestini ec.

§. XVI. Il porco nostrale (*Tav. IV.*) quello di Siam, ch' è ancora domestico; e il cinghiale, ch' è selvaggio, non fanno che una specie solamente. Questa specie però è isolata, nè confina con altra specie, di cui si possa considerare o come principale, o come accessoria.

 In

In fatti il porco nell'estremità non rassomiglia punto agli animali, detti *solipedi*, perchè esso ha il piè diviso; nè a' *piè-forcuti*, perchè ha diti quattro al di dentro, quantunque al di fuori non ne appajano che due; e in fine non rassomiglia a' *fessipedi*, perchè il porco non cammina, che su due dita, non veggendosi gli altri due nè sviluppati, nè posati, come que' de' *fessipedi*. In oltre il porco non rassomiglia a' *piè-forcuti*, come alla pecora ec., perchè esso non ha corna, e possede denti tanto in alto, che al basso; ha uno stomaco solo; nè rumina affatto. In somma il porco per alcuni riguardi forma il digradamento tra i *solipedi*, che hanno l'unghia di un pezzo, come il cavallo ec., e i *piè-forcuti*; e per alcuni altri tra i *piè-forcuti* e i *fessipedi*. Conciossiachè esso differisce meno da' solipedi, che dagli altri, per l'ordine, e per lo numero de' denti: rassomiglia loro altresì nella lunghezza delle mascelle; avendo, com'essi, uno stomaco solo; ma per un'appendice, che vi tiene, non meno che per la posizione de' visceri, pare, che si accosti a' *piè-forcuti*, o sieno ruminanti: di più si rassomiglia loro nelle parti esterne della generazione; e nel tempo stesso si rassomiglia a' *fessipedi* nella forma delle gambe, negli abiti del corpo, e nel copioso prodotto della generazione. I porci sono coperti di grosse setole diritte, e pieghevoli, e divi-

se

se all'estremità in molti filamenti: la loro sostanza è analoga a quella della materia cornea. Nel porco finalmente le parti sì esterne, che interne si appellano come quelle degli altri animali; quantunque le parti interne si rassomiglino a quelle dell'uomo. Il solo muso nel porco si chiama *grifo*, e anche volgarmente *grugno*, ch'è formato d'una cartilagine piatta, e rotonda, che rinchiude nel mezzo un picciol osso; e ch'è forata dalle due aperture delle narici.

CAPO IV

De' varj obbietti della Medicina Veterinaria preservativa; o sia dell'Igiene: ove si ragiona delle stalle, de' pascoli, delle acque da abbeverare, del sale, e di tutto ciò, che può contribuire a mantenere sane le diverse bestie utili.

§. XVII. La parte più vantaggiosa, e anche la più certa della Medicina, è quella senza dubbio, che i mezzi addita di conservare la salute, e di prevenire le malattie. La principal cura di coloro, che posseggono bestiame, dee esser quella di tenerlo sano; perciocchè una bestia morbosa e inferma sovente guasta tutto l'armento, e tutta la greggia. De' mezzi parlando di migliorare la no-

ftra Paftorizia, abbiam dimoftrato, (*Vol.VIII*, §. *VII*) che util cosa sia il nudrire tutti gli animali nelle ftalle. Ora la prima attenzione da usare per mantener sane le beftie, riguarda la posizione e la coftruzione delle ftalle. Nelle noftre Masserie tutti gli edificj, come la casa per lo Proprietario e per gli contadini, paftori ec., il granajo, il fienile, il luogo della paglia (volg. *paglièra*), la ftalla per gli animali ec. formano ordinariamente un corpo solo, della figura d'un quadrato più o meno lungo, lasciando in mezzo lo spazio d'un gran cortile. Da ciò avviene che le ftalle, i magazzini da frumento ec. non potendo avere da ogni parte fineftre per la rinnovazione dell'aria, gli animali patiscono, e i grani mal si conservano; oltre a che un solo incendio può diftruggere in poco tempo tutto il grande edificio. Quindi la prudenza richiederebbe che ogni parte fosse isolata, come si osserva nella Puglia, e in altre provincie; e che una parte non fosse unita all'altra, che per lo mezzo d'un semplice muro, il quale formar potrebbe il generale recinto. Queste fabbriche divise, oltre al godere il vantaggio di tutt'i quattro punti cardinali, cioè il levante, il ponente, il mezzo giorno, e la tramontana, nel caso d'incendio, una solamente delle parti sarebbe consunta. E venendo alle ftalle, quella de' bovi esser dee separata da quella de' cavalli, e similmente ogni

altra specie d'animali aver dee la particolare sua stalla; acciocchè regni nelle bestie il buon ordine, e perchè ogni confusione si tenga lontana. Noi parleremo prima delle stalle per lo bestiame grosso, e poi per lo minuto. *Columella* e *Palladio* insegnano, che le stalle guardino fra il levante e 'l mezzo giorno; e che sieno serbate asciuttissime; e che dalla parte del settentrione abbiano le loro finestre, da stare aperte nella state, e chiuse nel verno; intendendo di parlare delle giornate piovose, e delle fredde. I moderni poi preferiscono la posizione da tramontana, a mezzo giorno, essendo il vento del nord più sano e più frequente; con purificare l'aria, e con rinfrescarla più di tutti gli altri venti, parlando della state; e nell'inverno poi vantaggiosissima dee dirsi l'esposizione al mezzo giorno: Sia *semplice*, sia *doppia* la stalla, cioè o abbia gli animali disposti in una sola fila, o pure in due file, occupando i due lati opposti dello spazio; giova sapere 1, che la lunghezza tanto delle prime, che delle seconde si dee fissare giusta la quantità del bestiame, che uno possede, o che vuole nudrire: 2, che la larghezza delle stalle semplici vuol essere almeno da' piedi 18, o 22 fino a' 24; e quella delle stalle doppie da' piedi 36 fino a' 48: 3, che l'altezza si faccia proporzionata alla lunghezza, e alla larghezza, con avvertire, che una stalla tanto è più sana, quanto è più al-

 ta;

ta: 4, che la ſtalla a volta gode del doppio vantaggio di quella a travi, per essere più calda nell'inverno; e per non essere gli animali grossi coverti di continuo dalla polvere, che cade dalle tavole, e in ispecie se il soffitto non è mattonato al di sopra: 5, che la porta d'ingresso sia larga e alta a proporzione dell'edificio; che le fineſtre si diſtribuiscano piedi due, o due e mezzo sopra le raſtelliere, all'intorno della ſtalla, eccetto dalla parte di ponente; e che ogni fineſtra sia guarnita o di vetri, o di tela, o meglio di carta grossa inoliata; con avere ciascuna di esse la sua portiera, la quale vuol dirsi l'unico mezzo da preservare i bovi, i cavalli, i muli ec. dalle punture delle mosche: *6*, che i muri sieno intonicati e bianchi: 7, che il suolo della ſtalla, che dee essere più alto di quello del cortile, per evitare l'umido, e anche in dolce pendìo per lo scolo delle orine; sia seliciato, acciocchè si possa con facilità scopare, tenendo pulita la ſtalla: 8, che ogni ſtalla dee esser lontana dal pollajo, dal porcile, dal letamajo, e da tutto ciò, che produce odore putrido: e 9 in fine, che ad ogni bue, e ad ogni vacca assegnar si debbano nella mangiatoja, a cagion delle corna, piedi 5 in *6* di spazio; e a ciascun cavallo, ad ogni giumenta, ad ogni mulo ec. piedi 4 in 5, compresa la sbarra, che si colloca fra un animale e l'altro: in tal

mo-

modo le beſtie avranno sito sufficiente a ſtendersi, a coricarsi, a ſtare in piedi, senza che uno incomodi il suo vicino. Quanto alla mangiatoja, o truogolo, in cui si mette la crusca, la biada ec. per nudrimento degli animali, e che serve anche a ricevere il fieno, che cade dalle raſtelliere; i moderni Georgici preferiscono i truogoli di sasso, o di buona fabbrica di mattoni a quelli di legno; essendo i primi sempre più puliti, e non contraendo odori di sorta alcuna. Il truogolo vuol essere più ſtretto in fondo, come pollici 9, e più largo in cima, come pollici 15, o 18; acciocchè l'animale possa unir meglio insieme la crusca, la biada, ec. Fino e dilicato assai è l'odorato delle beſtie, e specialmente de' muli, e delle mule; e la più leggiera sporcizia, il minimo puzzo, sia nel mangiare, sia nel bere, li disguſta a segno di fare loro ricusare e l'uno e l'altro. Le raſtelliere poi, che servono a ricevere il fieno e la paglia per gli bovi, per gli cavalli ec. e che sono per lo più alte piedi due e mezzo, avendo i regoli piatti, o pure tondi, ma lisci, e senza scheggie per non ferire le labbra del beſtiame, e alla diſtanza di pollici quattro fra di essi; con la lor base scender debbono dirimpetto alla bocca dell'animale sopra la mangiatoja, acciocchè in mangiando fieno o paglia non sia aſtretto ad innalzare troppo la teſta. L'inclinazione delle raſtel-

stelliere non dee essere maggiore di pollici 18. E quanto alle sbarre, che sono travicelli ritondi di pollici 3, o 4 di diametro, e lunghi piedi 10 in 12, attaccati da un' estremità alla mangiatoja, e dall'altra sostenuti per mezzo d'una fune, che pende o dal soffitto, o da un trave alzato in aria; avvertono alcuni, che miglior cosa sia, che la sbarra, la quale tien separata e difesa una bestia dall'altra, si fissi bene da una parte nel truogolo, e dall'altra in un pilastro di legno: in tal modo se l'animale fa un moto fuor di regola, non spingerà con forza la sbarra contro il vicino, al quale può fare gran danno, e cagionare lividure. Anzi sarebbe la sbarra più solida, se avesse anche uno o due pilastri nel mezzo.

§. XVIII. Il Sig. Ab. *Tessier* in una sua *Memoria su gl' inconvenienti delle stalle male costruite*, letta alla Società Reale di Medicina di Parigi, con ricerche particolari fatte sul le malattie delle vacche di Beauce; dimostra i mali, che nascono nelle bestie dalla non buona costruzione delle stalle. E primieramente alcune volte muojono le vacche dopo aver ricusato il cibo per più giorni: il loro ventre è gonfio, ed esse gettano per l'ano sangue nero e denso: è stato osservato che quelle, le quali si trovavano lungo le muraglie delle stalle, vivevano più esposte delle altre a morire in questo modo. Si è per lo contrario veduto, che

quel-

quelle, che erano situate vicino alle porte si conservavano in buono stato. Fra le stalle di Beauce, dice il lodato Autore, alcune sono troppo profonde relativamente al terreno, che le circonda, altre sono troppo strette; e nella maggior parte di esse i palchi, formati di travicelli, e di tavole, o di traverse di legno, sono troppo bassi, e carichi di foraggio, e perciò capaci di gettare nelle stalle un gran calore. Spesso il livello del suolo esteriore supera quello delle stalle, in piedi tre o quattro, in guisa che fino a quest' altezza le muraglie sono umide. In tali stalle incassate, per dir così, nel terreno, non solo si veggono vacche perdute nelle loro gambe; ma altresì cavalli soggetti allo stesso morbo, o a perdere la vista per l' umido, o a contrarre altre malattie. Il poco spazio, che si dà alle bestie, espone quelle, che sono vicine a' muri, di essere strette dalle altre senza potere allontanarsi; donde poi nascono forti contusioni, delle quali non s' indovina il vero principio. Nella maggior parte delle stalle o non vi sono finestre, o quelle, che vi si trovano, sono piccole, esposte per lo più a mezzo giorno, e tenute esattamente chiuse, non meno che la porta, per mesi sei dell' anno, cioè nell' inverno. La quantità delle bestie non è proporzionata alla lunghezza, e alla larghezza delle stalle; onde le bestie hanno appena spazio da potersi sdrajare.

Il letame poi non si cava che ogni settimana, o una volta nel mese, o una volta nell'anno. Da ciò deriva necessariamente che l'aria delle stalle, la costruzione delle quali è viziosa, e che in poca cura si hanno; non può non cagionare malattie agli animali, che le abitano; perciocchè essendo sempre molto riscaldata, e di rado rinnovata, contiene molte parti mofetiche. Il *Lavoisier* ha dimostrato, che il fluido, nel quale vivono le bestie, per essere respirabile, dee contenere una parte di *gas ossigeno*, o sia aria vitale, e tre parti di *gas azoto*. Ma l'abitare insieme molti animali in uno spazio stretto, e spesso chiuso, e in luogo pieno d'immondezze e di letame, fa sì che con la traspirazione (ch'è copiosa ne' cavalli), e col respiro di essi, le qualità dell'aria atmosferica delle stalle, grandemente si alterino, rendendosi viziata: dal che poi nascono apoplesie nelle bestie vigorose, o troppo sanguigne, e anche concrezioni ne' polmoni. Il toro muore più presto che le vacche, perchè per timore, che non offenda le persone, ch'entrano nella stalla, vien collocato nel luogo il più lontano dalla porta, e per conseguenza il più esposto all'aria calda e mofetica. Dunque nella costruzione delle nuove stalle si abbiano innanzi agli occhj le regole prescritte; e in quelle, che sono già costruite, e soggette a cagionare morbi alle bestie, si facciano cambiamenti; co-

me

ne aprendo nuove finestre, acciocchè l'aria v'entri, e si rinnovi in tutte le stagioni, allargando le porte, e togliendo lo stabbio quanto più spesso si può, e scopando le tele di ragno, e ogni altra immondezza. Giova anche a purgare l'aria delle stalle di tempo in tempo col mezzo di suffumigj di zolfo, di coccole di ginepro, di aceto, ec. Se mai qualche bestia si ammalasse, bisogna subito separarla dalle sane, acciocchè non restino queste seconde danneggiate dagli aliti degli animali infermi: a qual'uopo raccomandiamo a' Possessori di tener sempre pronta un'infermeria, acciocchè le bestie malate sieno meglio guarite, senza infettare le compagne. I bufali poi, che abbisognano di molt'aria, e che patiscono assai ne'luoghi chiusi, vogliono stalle larghe, spaziose, e aperte per tutti i lati sino a una data altezza, come di palmi dieci o dodici, del recinto, e coperte con tettoja, sostenuta da' pilastri di legno, o pure di fabbrica, e vogliono anche il suolo asciutto.

§. XIX Siccome il bestiame grosso, i bovi, i cavalli, i muli ec. vogliono stalle chiuse e ben disposte, per non soffrire il morso degl'insetti, e 'l caldo dell'està, e per avere un riparo contro alla piovosa e fredda stagione; così per lo contrario in nessun luogo dimorano sì male le pecore, quanto nelle stalle chiuse. Questi utili animali ben vestiti dal-

dalla natura, non hanno bisogno di coperto; nè temono altro che il caldo; soffrendo poco dal freddo, dalla pioggia, e dalle ingiurie dell'atmosfera. Il vapore, che esalano da' loro corpi, e in maggior copia nelle stalle, unito a quello del letame, infetta l'aria, che debbono respirare, per cui a poco a poco s'indeboliscono, e vanno soggetti a malattie; perciocchè nell'uscire, ch'essi fanno, l'aria esteriore costipa le pecore, quando è fredda, e riconcentra all'improvviso il loro sudore. Il caldo poi delle stalle rende asciutto il corpo degli animali lanuti, denso e riscaldato il sangue di essi, per la perdita di quel liquore, o sia sostanza sierosa, che trasudano, e la lor carne di cattivo gusto; e finalmente la lana inferiore nella qualità e nella quantità; perciocchè le fila radicali del vello mancano d'una parte del lor nudrimento; il sudore la tira al di fuori del corpo, e 'l caldo, che cagiona il sudore medesimo, fa crescere la lana sì presto, che non può pigliare affatto consistenza. Il tenere all'aria le pecore, dice il *Daubenton* (*Instruzione per Pastori ec. trad. Venezia* 1787), è un oggetto importantissimo per l'agricoltura, per le manifatture, e per lo commercio. Facendole stare in barco per tutto l'anno, si accresce il frutto delle pasture, e del terreno in ogni sorta d'erbe, di grani, e di legumi, e si rendono più robusti
gli

gli animali; e per conseguenza la lor lana ha da essere più abbondante, e di migliore qualità, e la carne di essi di miglior gusto. Inoltre non si spende per le stalle, pur troppo nocive, poichè chiudendovi le pecore, altro non si fa che renderle soggette a varj morbi, prodotti dall'aria riscaldata, e piena di mali vapori, e dall'infezione del letame: cose, che guastano la lana, e che tolgono alle carni il buon sapore.

§. XX. Per tenere le pecore tutto l'anno in campagna, bisogna, dice lo stesso Autore, aver due sorte di barco: un barco è già usato, che sono le reti fra noi, per la buona stagione; e allora le pecore passano il dì nella pastura, e la notte nel barco; ma nella stagione cattiva si tengono chiuse nelle stalle la notte, e anche in tutto il dì in quel tempo di neve, che non possono andare al pascolo. Allora bisogna sostituire alle stalle un barco domestico, cioè piantato nell'angolo d'una corte fra muri, per assicurarvi la greggia contro a' lupi, senza che il pastore debba stare vicino per guardarla, come ne' barchi campestri. I due lati del barco domestico, secondo il *Daubenton*, si possono chiudere co' muri del cortile d'un podere, e gli altri due con graticcj; e le rastelliere per lo cibo si possono appiccare a' muri, ed anche a' graticcj, se maggior è il numero delle pecore. Il terreno del

del barco ha da essere in pendìo per lo scolo delle acque, e coperto di rena, se il suolo è fangoso; dovendosi anche spazzare il barco ogni dì, per torne via lo sterco, che guasta la lana, e quindi riporlo nel letamajo. Ed ecco l'alloggio, che il cel. Autore francese trova da preferire ad ogni stalla, dopo la sperienza di più invernate, una delle quali è stata notabile per forti geli, e l'altra per piogge quasi continue. Questo barco, comecchè sanissimo e comodissimo per gli altri animali lanuti, è dispendioso per lo Proprietario del gregge. Si potrebbe con minore spesa tenere le pecore al coperto nell'inverno, innalzando pali lunghi piedi sei o sette, con situarli in modo, che ognuno di essi abbia la sua base: si dispongono in due file lontano piedi 10 l'uno dall'altro; e si uniscono con travicelli, o pali della stessa lunghezza di piedi 10; e su di essi si appoggia un tetto o di paglia, o di altro. Questo spazio non sarà chiuso che da'graticcj, servendo alcuni di porta, e altri impedendo, che le pecore non passino sotto alle rastelliere. Per ogni pecora si darà un piede e mezzo di rastelliera per lo cibo. L'aria si rinnoverà di continuo nella descritta capanna, e le bestie si manterranno sane e robuste. Se il cibo è secco ed erbaceo si metta nelle rastelliere; ma se il cibo sarà di piante bulbose, e di grani, si metta ne' pic-

cioli

cioli truogoli. Queste mangiatoje si pongono sotto alle rastelliere, per ricevervi i semi e i gambi del foraggio, che ne cadono, e di cui le pecore non mangerebbero, se si meschiassero con la lettiera, e con lo stabbio. Quanto alle tettoje, che sono ale di tetto appoggiato a qualche muro, e dinanzi sostenuto da' pali, diciamo, che siffatto ricovero benchè sia migliore delle stalle semi-aperte; pure essendo chiuso interamente dalla parte del muro, l'aria infetta, ristagna in mezzo alle pecore, e in ispecie a' piedi del muro stesso.

§. XXI Ma miglior cosa sarebbe l'avvezzare le pecore all'aria scoperta anche ne' più rigorosi inverni, tenendole in barco domestico. Questi animali avendo molt' acqua su la lor lana, la fanno cadere, scuotendola; e praticano lo stesso con la neve, della quale, ancorchè alle volte ne fossero ricoperte, anche per qualche tempo, ciò non recherebbe loro alcun danno. Abbiamo le moltiplici sperienze del *Daubenton* fatte vicino alla Città di Montbard nell' alta Borgogna, prima su d'una dozzina di pecore, e poi per lo spazio di molti anni, cioè dal 1767 fino al 1785 sopra una greggia di bestie 300 in circa. Esse non ebbero altro ricovero per tutto questo tempo, che un cortile circondato di mura: le rastelliere proporzionate alla statura delle pecore, erano attaccate al muro senza alcun tetto, le pecore vi

partorivano, e gli agnelli vi sono sempre rimasti all' aria, malgrado il corso di molti anni piovosi assai, non che di freddissime invernate, e in ispecie quella del 1776. In Inghilterra le bestie da lana dimorano in campagna aperta per tutto l'anno; e gli agnelli si lasciano al sereno insiem con le madri, qualunque sia il tempo, in cui nascono; ma se sono malati, si trasportano nelle case. Il Sig. *Ellis* dice (*Guida de' Pastori*), che gli agnelli nati ne' campi nel maggior rigore della stagione, e in tempo di molta neve, alle volte ne soffrono tanto, che appena danno segno di vita. Allora s' involgono, si riscaldano a fuoco leggiero, e lor si dà un picciol cucchiajo d'acqua di ginepro. Talvolta si mettono in un forno, che sia stato riscaldato un poco con paglia, e vi si lasciano fino a che rinvengano; poi si dà ad essi un cucchiajo di latte caldo. Si segue a nudrirli in questa guisa per alcuni giorni, presso al fuoco, finchè possono esser renduti alle madri, e popparle in qualche capanna, o sotto qualche sporto, ec. Da questo breve racconto si può giudicare della cura, che si ha delle pecore nell' Inghilterra: cura, degna di essere imitata da' nostri Possessori di greggi, quante volte le nostre razze e le nostre lane si vogliono rendere migliori. E conchiudiamo con dire, che ogni paese dee tentare sperimenti particolari su la propria greggia,

e sul

e sul modo di alloggiarla, con aver dinanzi agli occhi, che il caldo e l'umido sono i due più terribili flagelli di tutti gli animali; e che sonvi tempi, ne' quali le bestie amano l'aria aperta, e sonvi tempi, in cui chieggono qualche ricovero.

§. XXII Perchè le capre sono coperte di pelo, perciò patirebbero assai all'aria scoperta, fino a morire dal freddo, dalla neve, e dal gelo. Noi abbiam il costume di costruire per esse delle tettoje; o pure di tenerle entro alle grotte. Perchè ne' mesi caldi le capre amano il sereno, perciò la stalla per siffatte bestie, oltre alle tettoje, è ben che abbia un recinto scoperto. La pulitezza poi della stalla, non che dell'animale, contribuisce moltissimo alla bontà del latte, e alla salute di esso. Abbiam notato altrove (*Vol. IX*, §. *VI*) che la stanza de' porci, o sia porcile esser debbe lastricato di pietre, inclinato nel pavimento, e coperto di tempo in tempo di arena, o pure di paglie, perchè si serbi asciutto: in fatti i porci amano assai la nettezza, quantunque essi sieno immondi. I cani vogliono il ricovero, detto *canile*, proporzionato al numero di essi: i quali cercano anche buon governo, e tornando dalla campagna freddi e umidi, convien che si asciughino intorno al fuoco, altrimenti diverrebbero rognosi: di più, che la paglia, su cui dormono, sia spesso rinnovata. I gatti dor-

mono in ogni luogo della casa, e amano molto il caldo de' letti, e del focolare; da' quali luoghi bisogna tenerli lontani, acciocchè vadino in cerca de' topi, e perchè non diventino poltroni e infingardi. Del pollajo, per la conservazione de' volatili domestici, abbiam ragionato altrove (*Vol. IX*, §. *XXIV*, *XXVII*). Delle api parlando, sonosi addotte le ragioni da tenere chiusi gli alveari entro a case di campagna, ovvero *rimesse* (*Ivi*, §. *LV*). In ultimo come si debbano mantenere sani e prosperosi i filugelli, si è discorso nel luogo proprio.

CAPO V.

Continuazione dello stesso argomento.

§. XXIII. E A' pascoli facendo passaggio, certa cosa è, che il regno vegetabile è stato destinato principalmente dal Creatore a somministrare l'alimento al regno animale. E benchè molti sieno quegli animali, che si cibano di carne; pure essi hanno bisogno del nutrimento vegetabile, perchè dieno agli altri contro lor voglia, la loro carne. Nel che risplende assai la sapienza dell'Autore della Natura, il quale fece sì, che alcuni vegetabili fossero del tutto insipidi a certi animali, nell'atto medesimo, che agli altri riescono deliziosi;

e che que', che sono velenosi ad alcuni, fossero agli altri di cibo salutare. In fatti, se il Sovrano Artefice avesse creato tutte le erbe, ugualmente saporose, a tutto il bestiame, ne sarebbe avvenuto, che moltiplicatosi grandemente una specie, e consumatosi da questa un grande spazio di terreno, coverto di vegetabili; un'altra specie morirebbe di fame nel luogo medesimo, e prima che altrove si trasferisse a cercare l'alimento. Di più il Creatore ha disposto, che non ogni erba nascesse nel clima, e nel luogo stesso; acciocchè i diversi animali si contenessero, a cagion del cibo, ad essi proprio, in certi luoghi, e determinati. Così i *licheni* crescono nelle fredde alpi, perchè i *Rangiferi*, (bestiame della Lapponia), se ne cibano particolarmente nell'inverno, dovendo per necessità dimorare in luoghi siffatti. La *festuca*, che ben vegeta nelle campagne aride, invita le pecore, che di essa con gusto si alimentano. Il *lagurus*, che cresce soltanto nell' arena volatile, obbliga i cammelli a scegliere i luoghi sabbiosi, cibandosi bene di esso. Gli alberi, in fine, che alzando i loro rami a molta altezza, non sono tocchi da' quadrupedi, somministrano l'alimento a un esercito d'insetti; come il *salice*, l'*alno*, la *quercia*, il *pero* ec. E quanto all'erbe velenose, esse si dicono tali relativamente alle diverse specie degli animali, e ne' tempi differenti. Noi ragioneremo

primo del nudrimento salubre degli animali utili, e appresso noteremo que' vegetabili, e quegli alimenti, che sono nocevoli, ed ancor mortali a' medesimi; o pure soltanto ad alcuni di essi.

§. XXIV Il cibo più comune, più universale, e più giovevole a' cavalli, a' bovi ec. sono il *fieno*, la *paglia di grano*, e l' *avena*. Il miglior fieno si giudica quello de' prati asciutti, ed elevati; percioocchè i prati bassi, e i fangosi non danno che fieno mischiato di giunchi, di canne ec., che sempre è di qualità inferiore. In oltre il fieno della prima raccolta è da preferirsi a quello, che si raccoglie appresso: il quale guaime si può dare a' cavalli di basso prezzo, a' bovi, alle vacche ec. serbando il primo per gli cavalli nobili. Non è poi buono il fieno novello, se non dopo di essere stato per mesi tre, o quattro ne' fenili a maturare; e al contrario il fieno troppo vecchio essendo privo di sostanza, e di gusto, cade come in polvere sotto al dente dell'animale. Perchè il fieno troppo corto si secca presto; così esso è meno nudritivo del fieno lungo. Ma, parlando de' prati naturali, le buone qualità del fieno dipendono da quelle erbe, che vi si trovano mischiate. Così sono piante salubri, ed appetitive le seguenti: le *gramigne*, il *trifoglio* tanto di fiore rosso, che di bianco, il *fieno sano*, la *pimpinella*, le *bellidi*, le

E ij due

due varietà di *setolone*, la *santoreggia*, la *farfara*, la *scabbiosa*, la *celidonia minore*, le varietà di *orchidi*, il *carvi*, la *giacèa*, la *pediculare*, il *telefio* ec. ec. Danno poi un fieno di qualità inferiore al primo le erbe seguenti: la *linaria*, l'*elenia*, l'*eufragia*, le varietà di *pentafilloide*, il *cardamine*, il *dauco*, la *jacobèa*, l'*eupatoria*, la *lisiomachia*, il *tarassaco*, il *puleggio*, lo *scordio*, la *primulaveris*, la *ciperoide*, la *giuncaggine*, la *scabbiosa selvaggia*, il *musco*, il *trifoglio silvestre giallo*, il *giunco* fiorito ec. ec. Finalmente se non mortale, almeno pessimo, ed ancor nocivo si giudica quel fieno, che alle erbe buone ha unito le erbe seguenti: tutte le varietà di *titimali*, la *graziola*, le *persicarie*, la *ptarmica*, e tutti i *ranuncoli differenti*. Si vegga ciò, che Noi abbiam detto nel Vol. IV, Capo VI, nel quale si è parlato del prato tanto naturale, che artificiale, e delle erbe pratensi; come pure si veggono i Volumi VIII, e IX, ne' quali, de' diversi animali trattando, si sono ricordate quelle erbe, che meglio si convengono a' medesimi. E solo avvertiamo in questo luogo, che della *luzerna*, o sia *erba medica* parlando, essa, secondo le osservazioni del *Bourgelat*, si dee somministrare alle bestie a poco a poco, fino a tanto che si avvezzino a tale cibo. „ L'erba spagna, l'*Autore lodato*, *che così* „ *la chiama*, *scrive*, somministrata verde, so-

„ la, senza mescolanza, senza discrezione, in-
„ nanzi all' aprimento de' suoi fiori, coperta di
„ rugiada, e bagnata dalla pioggia, e non ap-
„ passita dal sole; cagionò quella spezie di tor-
„ mini, solita accompagnare le forti indigestio-
„ ni: si videro de' cavalli, e de' bovi gonfiarsi
„ in sul fatto, col ventre meteorizzato in gui-
„ sa straordinaria, perire gli uni per mancan-
„ za di soccorso, e gli altri per difetto di co-
„ gnizione del conveniente rimedio. La me-
„ scolanza, che se ne fece dappoi con l'erba
„ ordinaria de' prati, o con la paglia di fru-
„ mento, o col fieno sano, non ebbe più fe-
„ lici conseguenze: gli animall divorarono co-
„ testo foraggio, e si fecero vedere gli acci-
„ denti medesimi. Non si giunse a fargliele
„ mangiare con buon esito, e senza rischio,
„ se non dopo avere provato a darne loro da
„ prima in quantità picciolissima ". Fin qui
l'Autore lodato, il quale dopo di aver detto,
che la *razione* di una tale mescolanza si fece
ascendere in ultimo, nello spazio di ore 24,
fino alle libbre 24 di peso per le cavalle for-
ti di razza, e per le vacche grandi di corpo;
a libb. 18 per quelle più piccole (parlando
delle giumente, e delle vacche); e a libb. 2
e mezzo, fino a 3 per le bestie lanute; assi-
cura, che detto pascolo accrebbe il latte a tut-
te le femmine, e ristabilì molti cavalli, e bo-
vi, e muli, che erano prima dimagriti. Egli
affer-

afferma altresì, che un tale cibo non conviene, nè giova alle bestie di costituzione sanguigna, e di carattere vivo, e ardente: e si dica lo stesso della *luzerna* somministrata ad animali siffatti sotto alla forma di foraggio secco: essa vuole essere mescolata con una quantità eguale di paglia; e proporzionata alla forza, e alla statura dell'animale. In somma, cotesta pianta, il N. A. conchiude, ben lungi dall' essere rinfrescante, siccome alcuni immaginarono, altera sempre la massa, e il latte delle vacche, delle giumente, e delle capre, che se ne sono nudrite; cagionando delle vigilie, e delle molte inquietezze nelle bestie, che di quello fecero uso. In quanto al *fieno sano*, il *Bourgelat* dice, ch'esso anche si dee somministrare agli animali, che fatigano, con una mescolanza di paglia, e a *razione* picciolissima, per non incorrere ne' mali medesimi dell'*erba Spagna*: il seme però del *fieno sano* eccita le galline a fare le uova più frequentemente. Del *trifoglio* poi a fiore rosso, e del trifoglio di Ollanda, a fiore bianco, il N. A. scrive, che il secondo forma sughi più copiosi dell' altro; che il primo si è osservato spesso nocivo alla troja pregna, di cui distrugge i frutti o per aborto, o facendoli morire nel ventre; benchè le giovi dopo il parto, accrescendo il latte; però tanto l'uno, che l'altro, sì in erba, che in foraggio secco, si vogliono somministrare

re

re con le precauzioni medesime della *luzerna*, e con la quantità stessa. Anche la *sulla* di Calabria, secondo alcune mie sperienze, si vuole mescolare con la *paglia*. In quanto alle praterie artificiali, che sono composte o di solo orzo, come nella Puglia; o di trifoglio e di avena; o di avena, e di veccia; o di trifoglio, e di veccia; o in fine di trifoglio, di luzerna, di veccia, di fave piccole, di frumento, di grano d'India, e di lenticchie; dette da Noi *farraggine*; i migliori Autori difendono 1, che tali pascoli convengono solo in primavera a' cavalli abituati fin dalla loro infanzia a cibo siffatto: 2, che si possono mettere all' erba le bestie, a solo fine di farle rinfrescare, purgare, ristabilire, e rimettere in carne, per un dato tempo; giacchè per tutto l'anno sarebbe lo stesso, che perderle: e 3, che l'erba novella, che ha un carattere saponaceo, conviene perfettamente a quegli animali, che vanno soggetti ad imbarazzi di reni, ad ardori di urina, alla disuria, alla stranguria, a' tormini, a' calcoli ec. Non v'ha dubbio, che i bovi, che tirano il carro lungi dalla propria *Masseria*, e che vivono di fieno secco, vanno più soggetti al mal di pietra di quelli, che pascolano nelle praterie. Io ho osservato, che l'avena in erba fa male a i bovi. Fra i Latini *Columella* (*Lib. 6 c. 3*) scrive, che il pascolo de' bovi è diverso ne' paesi differen-

ferenti; che ottima sia la veccia, e la cicerchia tagliata, e messa in fascj, e migliore ancora il fieno de' prati. La paglia è per essi poco buona, e quella del miglio; e dell'orzo è da essere preferita a quella del grano. Con la paglia giova frammischiare de' vinaccjuoli, non lavati; perchè il vino rinforza, ravviva, e rende più corpacciuto il bestiame. Così il nostro *Moderato*. E l'Annotatore al *Mitterpacher* aggiugne, che pe' cavalli ottimo è il fieno de' prati asciutti, e montuosi; giovando ad essi, secondo alcuni, la paglia sminuzzata, principalmente di segala, e di spelta. Alle cavalle incinte, dicono altri, nuocere la paglia di orzo, e di avena, e cagionare l'aborto. A' cavalli si danno anche le biade, l'orzo in Arabia, e in Lombardia l'avena. Il primo ingrassa bensì il bestiame, ma lo indebolisce; la segale, e il grano gli sono per lo più nocivi. Le pecore in fine si alimentano col fieno, e con la paglia; e nell'inverno sono ad esse molto utili le rape.

§. XXV E alla *paglia* facendo passaggio, quella di frumento è la migliore di tutte le altre; somministrando essa ottimo cibo a' cavalli, a' muli, agli asini, a' bovi ec. Una tal paglia però vuol essere bianca, minuta, e da foraggio; vale a dire, che si trovi unita alle erbe secche del *latiro*, della *fumaria*, della *stellaria*, della *perfoliata*, dell'*aparine*, del *meliloto*,

to, della *bursa pastoris*, della *sassifragia* ec. Siccome non si approva quella paglia, che, a cagion delle piogge dirotte, è stata coricata, quando il grano era nel campo; così la paglia recente, mangiata in quantità, eccita de' tormini negli animali. La paglia dell' orzo, nella nostra Puglia si dà a' cavalli, ed a' bovi; e in Francia, e in altri luoghi, si somministra soltanto a' bovi, e alle vacche. Quella di avena si dà ne' mesi caldi a' cavalli, a' muli, e agli asini; quantunque nella Puglia cagioni disenterìa ne' cavalli, e ne' bovi; e quella di segala (volg. *germano*), nelle nostre montagne si dà agli animali; benchè ottima sia per gli letti: al quale uso serve anche fra noi la paglia di orzo. Le paglie de' piselli, e degli *asfodeli* (volg. *auzzi*), si mangiano dalle pecore nell' inverno. E tornando alla paglia di grano, sarebbe da imitare l' esempio de' Tedeschi, che con un *tagliere*, o *segha da paglia*, hanno l' attenzione di sminuzzarla, e poi, somministrarla, come nutrimento principale, a' loro cavalli. Nell' ora della distribuzione dell' avena, la meschiano col detto grano, che riesce meno riscaldante; umettando ogni cosa, per evitare, che il cavallo non ne allontani col soffio la maggior parte. Scarsa riuscendo la raccolta del fieno, esso si può mescolare con la detta paglia, perchè duri maggiore spazio di tempo.

§. XXVI. Perchè l' *avena* dia forza, e vigore

re all'animale, bisogna ch'essa sia nerognola, lucida, pesante, e non mescolata con semi cattivi, che disgustano gli animali; come sono que'del *papavero*, del *ravizzone*, dello *psillio*, del *cardamine*, della *sassifragia*, del *tlaspi*, della *nigella*, e dell'*orobanche*. Di più, poco nudritiva, anzi acquosa, e flatuosa si vuol dire quell'avena, che non è giunta al suo grado di maturità; e del pari men buona si giudica quell'altra, che dopo la messe è stata bagnata dalla pioggia, onde ha subìta fermentazione, o pure, che nel granajo si sia riscaldata, per la negligenza avuta dal Padrone nello smuoverla. Ma per quanto buoni sieno gli effetti dell'avena, essa nuoce a'cavalli infermi, ed a'cavalli riscaldati: e la soverchia quantità reca danno a'cavalli giovani, non che a'cavalli ardenti, e colerici. Quindi in simili casi si mescoli l'avena con la crusca di frumento, ovvero col tritello di orzo. Ognun sa l'uso della crusca (volg. *vrenna*) nella Medicina Veterinaria: essa forma un cibo rinfrescante, e di digestione facile; e giova darne al cavallo una misura al mezzodì, a fine di moderare il calore, che l'avena, data la mattina, e la sera, potesse mai provocare nell'animale.

§. XXVII Che direm ora della *crusca*, dell'orzo, del *frumento*, del *frumentone*, della *segale*, della *fava cavallina*, delle *carrube* ec.? Nel §. precedente abbiamo accennato i buoni ef-

effetti della *crusca*. Ora venendo all'*orzo*, perchè la sua corteccia, secondo il *Bourgelat*, o la sua farina è in certo modo priva della facoltà di nudrire; e perchè esso allenta l'animale; perciò non viene dal medesimo molto approvato per nudrimento de' cavalli in particolare. L'Autore lodato, dopo di avere riferito, che nella Spagna, l'alimento ordinario de' cavalli sia l'orzo; soggiugne, che forse in que' Regni l'orzo avrà qualità differenti. Egli però riferisce, che una Persona ostinatasi a nudrire un bel cavallo Spagnuolo con l'orzo, sotto il pretesto, ch'era abituato ad un tale grano, piuttosto che all'avena, si vide astretto a mutare cibo, dacchè osservò il suo animale attaccato dalla più gagliarda riprensione. Il *frumento*, l'Autore lodato scrive, produrrebbe la malattia stessa; riscaldando oltre modo l'animale. L'uso, che hanno taluni di darne ogni mattina una brancata, prima di fare bere i cavalli, stretti di budella; ovvero di mescolarlo con la razione di avena, destinata a' cavalli vecchj, il cui stomaco siasi indebolito; non dee essere tuttavia condannato. E in quest'ultimo caso non è meno efficace una mescolanza di una brancata di fava cavallina. Ora nella nostra Puglia si dà l'orzo a' cavalli, a' muli, ed agli asini in tutto l'anno. Nella Basilicata si somministra lo stesso a' cavalli, e a' muli, durante l'inverno; dando ad essi l'ave-

na ne' mesi estivi. In molti luoghi de' nostri si dà in piccole porzioni a' cavalli, ed a' muli, ed a' bovi il frumentone; il quale per verità fa orinare assai i cavalli. In Napoli per mettere in carne i cavalli da carrozza, si somministra loro per qualche tempo delle carrube (volg. *suscelle*) miste con la crusca. Nella Provincia di Bari, e in quella di Basilicata, ove i paesi sono *bambagiferi*, si dà nell'inverno, a' bovi, fino a misure due di seme di bambagia, nel giorno, misto con avena, e con paglia di grano. Finalmente nell'Inghilterra molti Signori alimentano i loro cavalli da carrozza con le sole patate, unite alla crusca. Non v' ha alcun dubbio, che gli animali mangiano tutto ciò, a cui, senza lor danno, sono stati dalla lor infanzia avvezzati. Non altrimenti il Popolo inglese, e l' irlandese ec. mangia da' suoi primi anni con gusto le patate: i nostri contadini Campani in ispecie, il pan di frumentone: il leccese il pane di orzo; il calabrese il pan di segale, ed ancor di castagne, e di lupini; e l'adusto Villan pugliese, il pane di solo frumento.

§. XXVIII. Noteremo ora que' vegetabili, che sono nocevoli, e talor anche mortali alle diverse bestie utili; o pure solamente ad alcune di esse, e nelle date circostanze. E giova avvertire quì, che gli animali col mezzo dell' odorato, e del gusto, distinguono il cibo noce-

vole dall'utile. La fame però, e quando gli effluvj delle piante nocive (a cagion del tempo piovoso, e umido) sono poco attivi; fanno sì, che gli animali si cibino anche di quelle piante, che recano ad essi delle malattie, e talora anche la morte. Perchè le vacche, nella stagion novella non possono fiutare la *cicuta*, che cresce sott'acqua, di essa cibandosi, a torme, sen mujono. Non così nell'està; quando cioè secca è la terra, perciocchè di quella si tengono ben lontane. In genere i bovi, i cavalli, e le pecore ricusano le piante acquatiche, le amare, e le acri; i porci al contrario sono ghiotti delle radici di molte piante, che vegetano sott'acqua: le pecore mangiano con gusto non poche piante aromatiche; e le capre amano molto le gemme, le cime, e i fiori di molti vegetabili, de' quali le pecore non mangiano, che le sole foglie.

Pinguicula, orecchia di sorcio, nociva alle pecore. Il succo di essa sana i tumori, e le fessure delle poppe delle vacche.

Triticum, grano. Le foglie fanno vomitare i cani; benchè le radici sieno le delizie de' porci.

Myosotis scorpioides, vedi *pinguicula*.

Oenanthe. La radice velenosissima all'uomo;

Phellantrium aquaticum, fellandrio. I cavalli mangiandone, cadono nella *paraplegia*. Il *Linneo* attribuisce questo morbo alla larva del *curculio paraplecticus*, abitante ne' suoi steli;

I bo-

I bovi sen cibano impunemente.

Cicuta aquatica, cicuta. Mortale a tutti gli animali, e specialmente a' bovini; benchè la capra ne mangi senza danno.

Aethusa meum, meo barbuto. Nociva agli uomini, ed alle oche.

Sambucus nigra, sambuco. Le sue bacche mortali alle galline; e secondo il *Linneo*, i suoi fiori mortali a' pavoni. L'ombra dell'albero è nociva all'uomo.

Drosera. Nociva alle pecore.

Allium, aglio. Comunica il suo odore, ed il suo gusto al latte delle vacche; benchè si giudichi contrario alle talpe degli orti, ed a' sorcj domestici.

Cepa, cipolla. Produce lo stesso effetto dell'aglio nel latte.

Porrum, porro. Similmente infetta il latte, e il burro nella Gotlandia, e nell'Oellandia.

Anthericum, detto anche *gramen ossifragum*. Dannoso alle pecore.

Juncus, giunco. Si giudica nocivo alle pecore da' rustici della Smollandia.

Rumex acetosa, acetosa. Nella Lapponia si prepara il latte acetoso con le sue foglie.

Daphne mezereum, dafne. Frutice bellissimo, che fiorisce in primavera, essendovi anche la neve. Con le sue bacche, che sono velenose a tutti gli animali, si uccidono i lupi, e le volpi.

Vaccinium vitis idaea. I fanciulli, e i gal-

 li-

linaccj amano le sue bacche, che cagionano ad essi dell'ubbriachezza.

Aconitum napellus, nappello. Mortale ad ogni bestia. Il cavallo lo mangia secco, e unito ad altro fieno.

Anemone nemorosa, anemone. Sovente è cagione del pisciasangue ne' bovi. L'anemone *appennina*, *seminibus acutis*, *foliolis incisis etc.* del *Linneo*, mangiata dalle pecore, prima che il Sole ne sciolga la rugiada; esse muojono di fierissime convulsioni, accompagnate dallo storcimento del collo: onde da' Pastori Pugliesi *torta* quell' erba vien detta. Lo stesso avviene col *circis siliquastrum*, arboscello comune nelle nostre selve; e col *hypericum crispum*, detto volgarmente *fumolo*; perciocchè le foglie del primo sono velenose a tutti gli animali; e la seconda erba ammazza nelle campagne di Taranto le pecore, dette *gentili*. Il fu nostro cel. Dottor *Cirillo* nel trattare delle velenose esalazioni delle piante, scrisse col *Linneo*, che l'umore, che nelle ore mattutine si vede aderente alle foglie delle piante, non sia altrimenti generazione della rugiada, ma sì bene della pianta medesima.

Ranunculus, ranuncolo. Tutte le sue varietà sono caustiche, e velenose agli animali; sebbene il ranuncolo de' fossi acquitrinosi sia grato alle anguille.

Caltha. Non tocca da' bovi; quindi mal si cre-

crede da taluni, che renda il burro *luteo*.

Teucrium chamaedrys, camedrio. Comunica al latte l'odore di aglio.

Mentha, menta. Mangiata in abbondanza, si crede, che non faccia quagliare il latte: essa rende i prati sterili.

Artemisia absinthium, assenzio. Mangiato dalle pecore, rende amare le carni di esse; e fa lo stesso col latte delle vacche, che di quello si cibano.

Mercurialis annua, mercolella. Nociva agli uomini, ed alle pecore.

Equisetum, coda di cavallo. Secondo lo *Sculze*, l'*equisetum arvense* mangiato secco insiem con la gramigna nell'inverno dalle vacche, e dalle pecore, pochissime di queste seconde non abortirono. Lo stesso effetto fu osservato dall'*Haller* prodotto dall'*equisetum hyemale*; avendo le vacche perduto i denti, con incorrere anche in una diarrea irreparabile; essendo sopraggiunto all'altro bestiame, cibato di esso, il *mitto-cruento*.

Boletus, sorta di fungo. Mangiato dalle vacche, rende nauseoso il latte.

Euphorbia tithymalus, titimaglio. Il suo umore lattiginoso, parlando anche delle altre sue varietà; fa innalzare delle vescichette su la nostra pelle, corrompendo le nostre fibre, e intanto esso forma il solo cibo di un insetto, chiamato *phalaena*. Gli animali non ne

mangiano; eccetto che le vacche lattanti, che pure in altri tempi rifiutano del tutto.

Apium Petroselinum, petrosino. Ammazza i passeri, ed i coniglj; e non reca alcun danno a' porci.

Ferola, ferola, pianta comune nelle noſtre selve, in Calabria, e nella Puglia. Si mangia verde innocentemente dagli asini; ma è un veleno mortale per gli cavalli.

Buxus sempervirens, busso. Uccide i cammelli, che ne sono golosi.

Solanum nigrum, solano. Secondo l' *Haller*, le bacche uccidono le galline.

Verbascum thapsus, tasso barbato. I semi buttati nell' acqua, abitata da' pesci, rende quelli ſtupidi; e si prendono con le mani.

Hyoscyamus niger, erba cannocchiale. I caſtrati si cibano impunemente delle sue foglie, e i cavalli s' impinguano con la semenza: i cani reggono al cimento delle nocive sue qualità, purchè non si eccede nella quantità: le vacche, i porci, e le capre reſtano illese. Le radici sparse per le ſtanze, cacciano via i sorcj, e tutto il genere gallinaceo ne risente danno. Le foglie di queſta pianta, come quelle della *frassinella*, del *lauro-ceraso*, dell' *ippomane*, della *lobelia longiflora*, e del *toxicodendron*, spirano aliti dannosi, e ancor mortali.

Olea Europaea, olivo. Le sue foglie, o pota-

tatura, o vinciglie mangiate dalle vacche, danno al latte il loro sapore acuto, ed amarognolo. Dalle osservazioni poi de' Sigg. *Deyeux*, e *Parmentier* si rileva, che le vacche nudrite con le foglie del frumentone dierono latte assai dolce, e zuccheroso; e burro molto consistente, ma poco colorato, ed insipido: nudrite con foglie di cavolo, dierono latte di sapore disgustevole, che più presto degli altri si alterava, e burro di sapore più forte: con le foglie di patate, e dell' erbe de' prati, si ebbe un latte più sieroso, ed insipido. Si vegga ciò, che da noi si è detto nel Vol. VIII §. LXXV.

Rubia tinctorum, robbia. Gli animali si smagriscono sotto l'uso della radice in polvere di questa pianta, ed alcuni se ne muojono; benchè ne' colombi, e nelle galline, dopo il giorno terzo, o quarto, che di detta pianta avranno usato, le loro ossa si tingano di un bel rosso.

Stychnos nux vomica, noce vomica. E' un veleno irreparabile il seme di questa pianta ai cani; essendo pur deleterio a' conigli, a' corvi, ed alle anitre.

Asclepias vince-toxicum, *hirundinaria* delle officine. Gli animali, fuori delle capre, la rifiutano.

Pastinaca sativa, pastinaca: rifiutata dagli animali.

Colchicum autumnale, colchico, pianta co-

 mune

mune ne' nostri prati, che fiorisce nell'autunno. Il colchico è un veleno deleterio per tutti gli animali, e specialmente per gli cani, i quali sen muojono con le intestina, e col ventricolo infiammati, e cancrenati.

Paris quadrifolia, pianta de' luoghi boscosi, i cui frutti uccidono le galline.

Amygdalus communis, mandorlo. I frutti delle mandorle amare hanno forza deleteria nelle volpi, secondo *Dioscoride*; il quale dopo varj sperimenti, si assicurò essere quelli un veleno pe' gatti, pe' cani, e per gli sciuri, e per diverse spezie di uccelli. In poca quantità mangiati questi frutti, non recano danno all' uomo: mandorle 5, o 6 preservano dall'ubbriachezza; ma mangiate fino al numero di 12, ubbriacono; e in maggiore quantità, muovono nausea, e vomito.

Sorbus aucuparia, sorbo peloso. I tordi sono golosi delle loro bacche, pregne di sugo giallo, e la loro carne si fa saporosa; ma mangiate dagli uomini in copia, sogliono muovere il vomito.

Spyraea ulmaria, la regina de' prati, frequente ne' pascoli umidi. Le capre la mangiano con avidità; e i vitelli ne risentono del danno, e smagriscono, mangiandola.

Teucrium scordium, scordio. Comunica l' odore dell' aglio al latte delle vacche.

Thlaspi arvense, pianta annua, che abbonda ne'

ne' campi. Ha l'odore, e 'l sapore dell'aglio, che infetta il latte, ed anche le carni degli animali, che la mangiano; ma col fare ad essi cambiare pascolo, in giorni tre svanisce. *Tibertio* afferma, che l'erba recente sparsa per le stanze, e sopra i letti, caccia via le cimici; e il *Gadd* assicura, che introdotta ne' granili, caccia via i vermi, che divorano il frumento.

Cochlearia officinalis, coclearia, pianta spontanea in tutti i paesi boreali dell'Europa. Le pecore, nell'Islandia la mangiano con avidità, e s'impinguano; ma la lor carne acquista un sapore disgustoso.

Ervum lens, lenticchia. *L'Ellis* presso *Haller* nelle piante della Svizzera riferisce essere morti de' cavalli, per l'eccessiva flatulenza suscitata da' semi della lenticchia, mangiata da essi.

Ervum ervilia, orobo, pianta annua dell'Europa australe, e dell'Oriente. I cavalli dall'aver mangiata l'intera pianta, caddero in debolezza delle gambe, restando con tremore per lungo tempo. Le galline sen muojono dal mangiare questi semi, col gozzo enormemente gonfio.

§. XXIV L'acqua per abbeverare il bestiame dee essere limpida e fresca, e se si può, corrente. Ognun sa, che le mignatte, o sanguisughe abitano nelle acque stagnanti, le quali contenendo molt'aria putrida, e viziata dal

gas ammoniacale, infettano le beſtie, con produrre infermità più, o meno gravi, febbri putride, maligne, e d'ordinario epizootiche. I cavalli affaticati cercano acqua la mattina, il giorno, e anche la sera; però non si dee dare loro a bere, essendo riscaldati da un esercizio violento. Non si dia loro a bere acqua troppo fredda (quante volte però dalla loro infanzia non vi sieno assuefatti; come i noſtri cavalli della Sila di Calabria, que' del monte Pollino, ec.); perciocchè la freddezza, oltre al cagionare coliche, può produrre coſtipamento nella sede pituitaria, e quindi infiammazione nella detta membrana. Si può riparare alla freddezza dell'acqua, e alla sua grande crudezza, coll'infondervi le mani, o col gettarvi dentro della crusca, o col mescolarvi porzione di acqua calda, o in fine con agitarla alquanto con una manata di fieno. Alcuni hanno l'uso di mandare a bere i loro cavalli al fiume: il che nell'eſtà non reca alcun danno, purchè l'acqua sia buona, e salubre; ma nell'inverno giova nel ritorno asciugare ad essi le quattro gambe, e le unghie. In quanto a coloro, che abbeverano l'animale nella scuderia, debbono nel verno farlo bere in sul fatto, e prima che l'acqua col riposo acquiſti un grado di freddo: nell'eſtà poi l'acqua tratta la sera, servirà per la mattina appresso, e quella della mattina per la sera. *Ariſtotile* scrive, che il cavallo può

ſtare

ſtare senza bere fino a' giorni 4. Il *Bourgelat* non si oppone a dottrina siffatta; e solo aggiugne, che alcuni cavalli beono naturalmente gli uni meno degli altri; e che sonvi di que', che per natura beono troppo poco, essendo ſtretti di budella. La nausea, e la fatica impediscouo ad alcuni cavalli di bere; e si risveglia in essi il desiderio dell'acqua o con qualche manipolo di fieno, o pure con un *maſticatorio* ec. Si sa che le pecore beon di rado quando mangiano erba fresca, e che abbisognano di acqua, quando si cibano di foraggio secco. Varia è la pratica sul tempo di farle bere; poichè in alcuni luoghi si dà loro bere una o due volte al giorno; in altri si ſta uno, due, tre, quattro, ed anche giorni quindici, senza farle bere. Ma di tutte queſte regole sì differenti, quale sarà la migliore? Il *Daubenton*, dopo varie sperienze, dice, che la miglior regola si è di condurre ogni giorno la greggia all'abbeveratojo, facendola passare lentamente, senza fermarla: in tal guisa beranno solo quelle pecore, che ne hanno bisogno. E se l'acqua fosse molto lontana, si può ſtare molti giorni, senza farle bere; ma non bisogna tardare troppo lungo tempo, quando la greggia non mangia, che foraggio secco. Per ovviare poi alle cattive digeſtioni, ed agli altri mali, che provengono dagli alimenti secchi tanto nelle beſtie lanute, che nelle altre; buona cosa

sa-

sarebbe il dare ad esse, almeno una volta al giorno, foraggio fresco, come cavoli, rape, ed altre piante, che resistono al gelo, e che hanno foglie molto sugose.

§. XXV Tutti gli animali domestici, e anche i selvaggi, hanno un gusto particolare per lo sale, e per lo nitro. Essi corron tutti alla sorgente di acqua salata, che si manifestasse mai in qualche podere, e leccano il sal nitro, che vedono formato ne' luoghi chiusi e umidi. Il sale in fatti dissipa la soprabbondanza dell' umidità, eccita l' appetito, con mettere in sistema lo stomaco dell' animale, troppo rilasciato da' cibi acquosi; e previene que' morbi, che sono l' effetto della pessima digestione, e del rilassamento. Prima di dare il sale alle bestie, bisogna distinguere le qualità delle stagioni, la posizione de' luoghi, e la natura de' pascoli. Se la primavera e la state corrono piovose, e se l' inverno è umido, il sale dato di tempo in tempo agli animali tanto grossi che minuti, non può non recare a' medesimi che giovamento. In oltre dee dirsi il sale inutile ne' paesi vicini al mare, e in distanza dalle sue sponde per miglia cinque o sei; perciocchè i venti marini portano seco quantità di particelle saline, che depongono su le piante: il contrario si affermi de' luoghi mediterranei, e discosti dal mare, e de' luoghi pantanosi, e umidi. E venendo alla natura de' pascoli, quanto più l'er-

l'erba è internamente acquosa, tanto più il sale diviene necessario: quindi tornerebbe a danno de' Possessori di bovi, di vacche, di pecore ec. il risparmiare il sale, non pascolando le loro bestie che erbe umorose, e sempre coverte di qualche porzion di rugiada notturna. Secondo il cel. *Pallas* (*Observations sur les bons effets du sel dans la nourriture des bestiaux*), l'effetto salutare de' sali negli animali ruminanti nasce probabilmente dell' accrescere essi l'alcalescenza, e dal distruggere l'acido, nel ruminare, e nel digerire fra lunghissimi anfratti delle prime vie, e in promuovere così la sanguificazione, e l'assimilazione degli umori. L'Ab. *Carlier* (*Su le bestie da lana*) dice, che il sale disecca, che eccita la sete nel bestiame, stimolandolo a bere con immoderatezza; ma ciò si dee intendere dell'eccesso, e non già dell'uso moderato e opportuno del medesimo; come avverte anche l'Ab. *Rozier*, il quale pure ha osservato, che le malattie degli animali erano più frequenti ne'paesi, dove l'uso del sale era ignoto, che negli altri, dove eravi il costume di darlo alle bestie. Il cel. *Daubenton* delle pecore ragionando, dice che quelle, che stanno in paese asciutto, e che stanno bene, possono passare senza sale; ma ne'siti paludosi, ove sono soggette a putrefazione, e ad altre infermità, causate dall'acqua; il sale può preservarle, e guarirle; perciocchè

il sale dà loro appetito e vigore, le riscalda, e ajuta la digestione, impedisce le ostruzioni, e fa scorrere quell'acqua superflua, che produce la maggior parte de' loro morbi. Il sale poi si vuol dare alle bestie quando sono languide o svogliate; il che avviene ne' tempi piovosi, nebbiosi, nevosi, e assai freddi; e quando non mangiano altro che foraggio secco. Alcuni pastori danno il sale alle pecore ogni quindici giorni; altri ogni otto giorni; ma miglior sistema vuol dirsi quello di darlo quando evvi il bisogno. E venendo alla quantità, si avverta, che il troppo sale riscalda, e può cagionare malattia: dunque sen dia a proporzione dello stato, in cui le pecore, e gli altri animali si trovano, cioè di maggiore, e di minore languidezza. In alcuni luoghi si pesta il sale un poco, e si distende ne' truogoli: in altri si colloca in mezzo alla stalla un ceppo bucato in cima, e vi si pone un grosso pezzo di sale, affinchè le pecore possano leccarlo; cuoprendo il buco, quando non si vuole, che le pecore ne lecchino: in alcuni paesi lo mettono sopra pietre lisce nel campo stesso, dove menano il gregge al pascolo; e altri salano il foraggio, o pure l'aspergono di salamoja; e finalmente altri sospendono in varie distanze parecchi sacchetti pieni di sale: la saliva delle pecore, e delle altre bestie lo ammorbidisce al di fuori, e lo scioglie nel mentre ch'esse lec-

leccano. Nella ſtate, dice il Sig. *Patini*, parlando delle greggi degli Abbruzzi, due volte la settimana, innanzi di cacciarle al pascolo, e la sera nel ricondurle agli ovili, ricevono le pecore una buona dose di sale, che si dà loro su delle pietre a tal uopo diſpoſte; essendo queſto un preservativo di molti mali, e contribuendo a farle resiſtere a' rigori dell'inverno, non meno che a rendere la carne più soda, e più saporosa. In vece del sale comune, volendo risparmiare, si può fare uso del sal di tartaro fuso in acqua, della potassa, ec. anche fusa in acqua; ma in minor dosa. E in mancanza de' detti sali, si versino libbre due di acqua in una mezza libbra di cenere: si lasci riposar l'acqua per ore 4; e in ultimo si travasi per farla bere a una pecora. Alcuni pretendono, che l'acqua di calcina supplir possa al sal comune. Sen faccia la pruova, potendo ciò contribuire molto al risparmio.

§. XXVI E al beſtiame grosso ritorno facendo, oltre a quel tanto, che s'è detto per tenerlo da' morbi lontano, gioverà moltissimo il serbare mondi e netti gli animali, cioè i cavalli, i muli, i bovi ec., ſtregliandoli spesso, e lavandoli; come si pratica da' contadini, e da' cocchieri quando menano quelli al mercato. Siffatta operazione è indispensabile a mantenerli in salute; perciocchè con essa si promove la traspirazion del corpo, ch'è la più ne-

necessaria fra tutte le naturali evacuazioni; ch' è la più copiosa di tutte; e la cui materia è dispostissima al corrompimento. E quanto alla lavanda, util cosa sarebbe il condurre il bestiame ne' tempi estivi, dopo il riposo già preso, al bagno delle acque fresche e correnti. Non si faccia poi viaggiare, o lavorare in giorni piovosi, o nevosi, perchè patisce assai. In fatti dopo che la pioggia, o la neve s'è introdotta fra gli attrezzi e la pelle de' bovi aggiogati, vi produce una forte scarnificazione; ed essendo il terreno gelato, le ugne degli animali si guastano, e corrono essi pericolo di stroppiarsi. Nell' està si faccia lavorare il bue nelle prime ore quattro della mattina, e nelle ultime ore tre della sera; e nell'inverno, nelle ore meno procellose e incomode. I viaggi troppo frequenti col carro, che fanno i bovi nel condurre su per l'erto carichi immensi, sono cagione di gravissimi disastri, e in ispecie della *polmonia secca*, e de' calcoli. Dopo la fatica si lasci il bue, e 'l cavallo, e 'l mulo, e l'asino fiatare, e dopo il necessario ristoro, si asciughino, se 'l richieggono, e poi si avvicinino alla mangiatoja, con somministrare ad essi, dopo il cibo, acque chiare. Abbiam detto sopra, che nelle stalle non entri pollo di sorta alcuna, sì perchè le loro piume, che sempre depongono, mangiate dalle bestie insiem col fieno, o con la paglia, cagionano

nano alle medesime le tossi; sì perchè il loro ſterco fa nauseare col suo puzzo ogni cibo. Si emendi poi l'avidità di alcuni boari, e di non pochi paſtori, nel mungere il latte delle vacche, e delle altre beſtie sino all'ultima goccia: dal che nasce che le vacche difficilmente impregnano, nè si saziano mai, e diventano deboli, e preſto s'ammalano. E riſtringeremo il tutto in breve, avvertendo con *Vegezio*, come segue: Il diligente Padrone visiterà spesso la sua ſtalla, e proccurerà soprattutto che il tavolato, o pavimento sia elevato, e non coſtruito già di molte tavole; ma bensì di dura e soda quercia (o meglio di selci), il qual legno al par de' sassi, indura le ugne delle beſtie, anzi che guaſtarle. Rifiettono alcuni che se l'unghia non cresce bene scavata al di sotto, e ben contornata al cavallo, indizio è, che mal fatto è il suolo della ſtalla, e vogliono con *Senofonte*, che il medesimo sia di sassi ben fermi, rotondi, e larghi come l'ugna del cavallo. Sgombro sia il canale, che porta via le orine, acciocchè in esse non tengano i piedi gli animali. Pulita sia la mangiatoja, nè col cibo si frammischi immondezza alcuna; e diasi a ciascun animale la sua porzion di biada, separata dalle altre porzioni, acciocchè uno non prenda quella del vicino. La raſtelliera, su cui mettesi il fieno pe' cavalli, nè troppo alta sia, nè troppo bassa; perciocchè nel primo caso

deb-

debbono alzare la gola, e nel secondo possono in quella urtare spesso con la fronte, e con gli occhj. Chiara assai esser debbe la stalla, affinchè uscendo poi all'aperto, e al sole, non restino gli animali abbagliati, nè si diminuisca la loro vista. Nella state debbono respirare aria libera, e all'aperto sì di notte, che di giorno. Nell'inverno le stalle deggiono essere tiepide, ma non calde; poichè il soverchio calore, sebbene par che giovi per impinguare, pure è principio d'indigestione, e nuoce alla salute; e da quel caldo vapore ne vengono alle bestie stesse varj morbi; principalmente se dalla stalla calda passino d'un subito al freddo. Tanto i fieni, che le paglie, che loro si danno in cibo, sieno sani, di buon odore, e netti. La vena non abbia nè polvere, nè pietruzze, nè sia vecchia, o muffata, nè troppo fresca, o nuova. L'acqua sia limpida e fresca, e, se si può, corrente. Due volte al giorno gli animali vogliono essere stregliati, e strofinati con la mano; il che serve a renderli più mansueti, oltre al facilitarne l'impinguamento. La vena diasi loro non in una, o in due volte, ma in più piccole porzioni, acciocchè meglio digeriscano. Presso alla stalla siavi un luogo asciutto, coperto di strame secco, ove le bestie, prima di essere abbeverate, possano voltolarsi: il che giova alla salute, ed è segno di malattia in quelle, che ciò omettono; o che

nol

nol fanno secondo il modo di esse ; ed in vista di ciò convien subito separare tali bestie dalle altre. I cavalli vogliono essere tenuti in un frequente e in un moderato esercizio ; e ne' viaggj lunghi diasi a' giumenti agio di orinare, altrimenti molto ne soffrono. Dopo il viaggio, o la fatica, bisogna lavar loro, e ripulire i piedi, acciocchè nulla resti nelle articolazioni, e fra le ugne. Lo screpolare dell'ugne è un effetto di negligenza, nel lasciarle indurire assai senza ungerle ; o nell'ungerlo, senza avervi prima deterso il fango. Per difendere poi le gambe de' cavalli dall'umidità, dovendo essi camminare in luoghi guazzosi, si potranno strofinare con qualche umore grasso, e olioso, acciocchè l'umido scorra. Finalmente è molto probabile che i lombrici, e le tenie nascano, ed abitino negl'intestini degli animali, come nel domicilio loro proprio ; e che molti altri animaluccj, come il tafano ec. (*œstrus hæmorroidalis & nasalis*) per diverse strade, dall'esterno penetrino nell' interno di essi, recando loro gravissimo incomodo. Ma se vuoi tenere gli animali liberi da' vermi, tienli ben pasciuti, netti, e sani ; perciocchè tali insetti, come i pidocchj, s'attaccano agl'infermiccj, e fuggono i sani : oltre che è trito quel proverbio : *a cavallo magro, non mancano mosche*.

CAPO VI

Della Medicina Veterinaria curativa, detta Terapeutica: ovvero de' diversi morbi comuni al bestiame sì grosso, che minuto; e degli opportuni loro rimedj. Si tratta delle malattie esterne.

§. XVII SOnvi degli Autori, i quali pretendono, che le malattie del cavallo, o del bue, o della pecora ec. sieno perfettamente simili a quelle dell' uomo; con istabilire fra le altre cose gli stessi generi, e le stesse specie di febbri, e con prescrivere la cura medesima. Ma se si riflette per un momento; il Sig. *Vitet* scrive; all'anatomia, e alle funzioni delle bestie, non che all' andamento de' sintomi, che caratterizzano le varie specie de' loro morbi, si ammetteranno le giuste differenze fra le malattie dell' uomo e quelle del bestiame. E in primo luogo non evvi chi ignori, che gli organi della circolazione, de' sensi, della generazione, e soprattutto quelli della digestione, nel bue, e nel cavallo, e nella pecora si allontanano molto da quelli dell' Uomo. Secondariamente, i bruti traggono tutto il loro cibo dal regno vegetabile, e l' Uomo da questo, e dal regno animale. Terzo, il cavallo, il bue, e la pecora fino a tanto che abi-

abitano nelle campagne, e ne'boschi, e ne'pingui pascoli, vivono soggetti a poche malattie; e l'uomo per lo contrario è afflitto da infiniti mali, che da ogni lato lo assalgono. Quarto, le malattie acute delle bestie sogliono finire con maggior pericolo, e con più prontezza di quelle dell'uomo. Finalmente i rimedj per le bestie indicate operano altrimenti, e spesso in modo contrario sopra dell'uomo. Ciò posto, cominceremo dalle *malattie esterne*; con fare quindi passaggio alle *malattie febbrili*; terzo alle *malattie infiammative*; quarto alle *spasmodiche*; quinto alle *debolezze*; e sesto alle *malattie evacuanti*.

Malattie esterne

§. XXVIII Le *malattie esterne*, o *superficiali* si dicono quelle, i cui sintomi essenziali compariscono alle superficie del corpo dell'animale; come negli occhj, nelle orecchie, nel naso, nella bocca ec. Esse si possono ridurre alle seguenti:

1. *Pletora spuria*. Le cagioni di questa malattia sogliono essere i gran calori estivi; la lunga esposizione a'raggj del sole; l'uso eccessivo delle piante aromatiche, ed acrimoniose; i vapori, o gas, che si sollevano dal letame in fermentazione; i lavori immoderati; le corse violente; le marcie sforzate; la gran

copia della lana, ond' è carico il montone ne' principj dell' està; e la lunga dimora nelle stalle, dove l'aria non si rinnova. Il cavallo, e soprattutto il montone, vanno soggetti a tale morbo più, del bue, del porco, e della capra, la quale in ispecie nulla soffre dall' esposizione a' più cocenti raggj del sole. I segni sono come appresso: le arterie dell' animale battono con maggiore frequenza che nello stato naturale, i vasi sanguigni dell' occhio si dilatano, la pelle si riscalda, la fame scema, la sete si accresce, la fecce compariscono aride, l'orina è colorata; e l'animale si mostra inquieto, e svegliato. E prima di venire a' rimedj, giova di avvertire, che il polso si esamina nel cavallo, e nelle altre bestie, meglio che altrove, all'arteria sotto alla coda, o alla carotide nell' angolo della mascella inferiore. Nello stato di salute perfetta le arterie del cavallo adulto battono pulsazioni 36 in 40 circa per un minuto; e secondo l'*Hales* poco differiscono dalle prime le pulsazioni del bue: le quali pulsazioni poi giungono fino a 100, se tali animali sono spaventati, o tormentati, o nello stato di pletora. Le pulsazioni della pecora arrivano circa alle 60; quelle della capra circa alle 56; quelle del porco alle 75, e quelle del cane circa alle 96 per ciascun minuto; parlando dello stato sano di essi. A moderare la rarefazione del sangue, proveniente dall' ecces-

cessi-

cessivo calore, i rimedj sono i lavativi, i bagni, il riposo, e i cibi rinfrescanti, ed acquosi. Il cavallo si tenga quieto in una stalla netta, ben ventilata, ed esposta al settentrione; e il bue, e la pecora si mandino al pascolo ne' boschi, di fusti ben alti, dove non penetrano i dardi del sole, sorgente del calorico, ch' è il principio più eccitante, e 'l più rarificativo della natura. I lavativi da replicarsi più volte al giorno nel cavallo, si facciano con la mera infusione di acetosa, o pure con la decozione di orzo, satura di cremore di tartaro. Il bue, cui i lavativi giovano meno del cavallo, si ciberà di lattuche condite con aceto, e con poco di olio. Al montone si darà crusca aspersa di acqua, satura di nitro, e renduta piccante col sale marino. Se i vasi si veggono troppo distesi, e se le pulsazioni non discendono allo stato naturale delle bestie differenti, si ricorra al salasso, che far si debbe nella jugulare, attesa l'ampiezza del diametro, e la immediata inserzione di essa nella vena cava. La dose del sangue sarà di una libb. e mezzo, o pur di due nel cavallo, e nel bue; e di once 4 nella pecora.

2. *Pletora vera*. In questo morbo, aumentandosi la quantità del sangue; il calore della pelle dell'animale è smoderato, il respiro grande, e frequente, il sopore è più sensibile, e la sete è scarsa. Il cavallo si faccia passeggia-

re per ore due tanto la mattina, che il giorno, e si ſtropicci con diligenza, quando ritorna alla ſtalla. Il bue si faccia lavorare ore 3 al giorno: la pecora ſtia nel barco il dì e la notte; e 'l porco vada lungi dalla ſtalla a soddisfare la sua voracità ne' terreni aridi. Al cavallo, e al bue si dia per alimento la sola paglia, e la crusca bagnata. Essendomi nel cadente mese di Ottobre di queſt' anno 1806, recato ad osservare l'antico Monaſtero de' PP. Ciſterciensi in S. Pietro di Scafati, una moltitudine di Donne mi dimandarono la benedizione sopra i loro porci, che, per essersi cibati di frumentone a sazietà (correndo a prezzo basso una tal derrata, cioè a' carlini 10 il tomolo); e per essere divenuti tutti *pletorici*, mancavano per morte, quasi violenta. Io, dopo la benedizione, ordinai a quelle divote contadine, che facessero cibare le loro beſtie per molti giorni di sole zucche; che versassero su di essi dell'acqua fresca; e che mozzassero loro l'eſtremità della coda. Seppi, dopo alquanti giorni, che quell'infermità era cessata del tutto. Non v'ha dubbio, che il salasso è un gran mezzo per iscemare la copia del sangue, e in simil caso di *pletora vera*, si ricorra fra le altre cose, a' salassi, che sieno però poco copiosi, ma spesso ripetuti; con avere presente, che il cavallo soſtiene il salasso meglio del bue, e la capra meglio della pecora. E quan-

to

to al tempo del salasso in generale, la primavera è fra tutte le ſtagioni quella, in cui il salasso meglio conviene all'animale, spezialmente pletorico; giacchè senza necessità non si dee mai aprire la vena, in particolare a' cavalli, e alle altre beſtie domeſtiche; il contrario operando gl' imperiti noſtri Maniscalchi. Se un mulo, se un asino, se un cavallo dopo una giornata di lungo cammino, si moſtra alquanto debole negli articoli inferiori, il rimedio presso di simili sciocchi, è il salasso. Date loro del vino, e in tal guisa guarirete la debolezza di essi. L'autunno poi non è molto favorevole al salasso, purchè l'animale non soffra di pletora; ed affermiamo lo ſtesso dell'eſtà; e correndo tempo piovoso, e umido. In quanto all'età dell'animale, il salasso è nocivo al giovane ugualmente che al vecchio; avendo il primo bisogno di sangue, per accrescere le sue forze, e 'l secondo per mantenerle. E su le vene da aprirsi negli animali, si sa oggi per esperienza, confermata dal Sig. *Chabert*, degno successore del cel. *Bourgelat*, che se un cavallo pletorico cominci ad essere attaccato da ſtordimento, converrà per sollevarlo meglio, e più preſto, salassarlo da una vena della coscia; o per lo contrario dalla jugulare, se le parti di dietro, o visceri del ventre sieno minacciati d'infiammazione. D'ordinario non si tagliano nelle beſtie se non le vene jugulari;
 quel-

quelle delle facce interne delle cosce ; e quelle della coda, per uso del salasso. Nelle pecore solamente il Sig. *Daubenton* preferisce, come più facile, e più sicuro, il salasso alla guancia destra dalla vena angulare al sito ben marcato da un tubercolo, rilevato nell' osso della mascella superiore della radice del quarto dente mascellare. Le vene poi, dalle quali i Maniscalchi sogliono cavare il sangue, s' incontrano sulla faccia posteriore della lingua, sul palato, su l' occhio, sul collo, su i fianchi, su l'estremità dinanzi, e di dietro, e in fine su la coda. In quanto agli stromenti, alcuni usano la lancetta ; altri, e nel maggior numero, la fiamma ; alcuni la lancetta con molla, nascosta in una specie di scatola ; altri un chiodo, e altri il corno di camoscio. La lancetta sarebbe il migliore stromento di tutti gli altri, se i tegumenti del cavallo, e del bue non fossero così grossi. La pelle del castrato giovane è la sola che può essere agevolmente forata da una buona lancetta. Oggi la fiamma è preferita a tutti gli altri stromenti ; essendo riprovati anche e il chiodo, e il corno del camoscio. La lancetta è ottima, quando si vuole aprire la vena dell'occhio, o quelle, che serpeggiano su la faccia posteriore della lingua ; e la lancetta elastica serve al salasso dell'interno della coscia. Il salasso dalla coda, o si fa con tagliare l' estremità di essa ; o con

fare

fare un taglio in croce, che si dee preferire egli altri metodi; o con dare molti colpi di fiamma su la porzione della coda, ch'è priva di peli. Dopo il salasso dalla jugulare, bisogna ſtringere le due labbra della ferita, e forarla con una spilla, intorno alla quale si attortigliano o in giro, o a croce di S. Andrea, crini 4 o 5 della coda dell'animale; che si fermano con nodo doppio. Elassi giorni 2 si ſtaccano i crini, e la spilla si eſtrae. Nel salasso dalla vena dell'occhio, si arreſterà lo scolo del sangue, applicando dell'acqua fredda su l'occhio; e in quello della lingua, con applicarvi dell'aceto. Nel giorno del salasso l'animale si lasci in perfetto riposo, con dargli dopo alcuna ora per alimento, della paglia di frumento, o pur di avena, o delle piante fresche, se la ſtagione ne somminiſtri.

3. *Anasarca*. Il *semplice* consiſte nel raccoglimento lento di materia acquea nella cellulare de' tegumenti; e 'l *farcinoso*, ch'è un' *idropisia*, nell'adunamento di umori nella cellulare, prodotto dal farcino. Il cavallo, e il montone sono più espoſti a queſta malattia del bue, e del porco: essi di rado guariscono a perfezione, quando la gonfiezza sia generale; attaccando la cosce, la borse, il ventre, la groppa, il petto, e in fine il collo, ma rade volte la teſta. I principj dell'*anasarca* semplice sono i cattivi alimenti, e acquosi; l'acqua im-

pu-

pura, e corrotta; l'aria abbondante d'idrogeno, come quella delle paladi, ec. Gli Autori distinguono poi due specie di farcino acquoso: l'una nata dopo un morbo antecedente, come febbre, infiammazione di petto ec.; e l'altra cagionata dall'ultima erba di autunno, dal cattivo alimento, dalle nebbie, dalle piogge ec. Nella prima la gonfiezza resiste al tatto; e nella seconda i tegumenti gonfj serbano più o meno l'impressione del dito. L'*anasarca* semplice si guarisce con dare all'animale buon fieno, misto con piante aromatiche, come timo, serpillo, assenzio, ruta, biondella ec.; non che vena aspersa con poca acqua, satura di sale comune: acqua chiara, e corrente, attivata con un poco di sal marino; che le stalle si profumino con parti uguali di aceto e di alcol, con cambiare spesso lo strame; e se si sospetti di ostruzione di fegato, là si risolva col sapone, con la lisciva de' saponaj, raddolcita con la decozione d'altea, e del mele, con le foglie di celidonia, di assenzio, di radicchio, di fumaria, e di altre piante scioglienti, miste con poca paglia di avena, dando anche a bere all'infermo le acque minerali. E passando all'idropisia farcinosa, quando le acque si sono raccolte fino a un dato punto nelle gambe, e nelle cosce di un cavallo, non evvi speranza di guarigione. Solo nel principio del morbo a' rimedj diuretici si accoppino

gli

gli antifarcinosi; e prima che la gonfiezza attacchi le cosce, e 'l pisciolare, si apra il tronco delle arterie carotidi. Il Sig. *Letsom* inglese ha trovato, che le foglie secche della digitale purpurea, cotte nell'acqua, e date all'infermo, giovino nelle idropisie. E sono anche utili le foglie di ginestra in decozione, la china, la quassia, i calibeati, o la mirra.

4. *Obesità, o eccesso di grasso*. Morbo, cui vanno soggetti il bue, il cavallo, e il montone. Il grasso, quell'olio animale ricco d'idrogeno, renduto concreto dall'acido sebacico, cui le parti animali debbono la morbidezza, e la leggiadria; che offre la principal materia alla bile, impedendo anche la concrezione delle membrane, e delle fibre; se eccede nella quantità col mezzo del riposo, e degli alimenti; comprime le parti adjacenti, allenta le fibre, scema il senso, e'l movimento, e minaccia di deporsi in qualche cavità con pericolo. Il grasso aumentandosi negli animali a spese dell'ossigeno, la loro eccitabilità s'illanguidisce. Il *Morgagni* ne'cadaveri di essi rinveniva spesso delle corrosioni al cuore, e all'aorta. All'eccessiva grassezza vanno dietro il tempellamento, il giracapo, la gocciola ec. La medicina dee consistere nello scemare l'uso delle piante mucilagginose, con sostituire al fieno la paglia, e alla vena, o all'orzo, la crusca. Il bue, e'l montone si mandino a pascolare una parte del

del giorno in terreni aridi ; e 'l cavallo resti nella stalla il minor tempo possibile . E abbisognando , si può fare uso della radice di cicorea, di prezzemolo , delle acque minerali, e de' blandi sudoriferi .

5. *Enfisema* , o sia *gonfiore* . Evvi l'enfiagione prodotta dal morso , o dalla puntura d'una bestia velenosa ; quella che succede in conseguenza d'una ferita ; l'altra prodotta dalla dissenteria ; e l'ultima , che deriva da depravazione degli umori , detta *veleno latente* . E cominciando dalla prima la parte punta dell' animale si gonfia , a misura che il male si avanza : l'infermo respira con difficoltà ; i fianchi battono con violenza , le forze del cuore vanno mancando, e in fine sen muore in mezzo alle convulsioni . Molte specie di mosche sono capaci a produrre questi sintomi terribili: il morso del lupo produce su la pecora effetti simili ; ma il morso della vipera n'è la cagione la più frequente . Senza perdere tempo , dopo di avere dilatata con lancetta la piaga pollici 2 o 3, si applichi su di essa l'*ammoniaca*, o sia alcali volatile : esso penetrerà ne' vasi assorbenti, e nella cellulare da' tegumenti . Appresso se ne facciano prendere all'infermo gocce 30 ad ogni ora in mezza libbra d'infusione di radice d'angelica . L'animale si tenga a riposo nella stalla , con dargli a bere solo acqua ; con fare uso di lavativi raddolcenti, com-

posti

posti di mera decozione di orzo, o di radice di altea. In secondo luogo, all'enfiagione prodotta da una ferita; purchè non sia nel petto; si rimedia, con applicare su la parte offesa un unguento, composto di parti 3 di mele, e di una parte di precipitato rosso. Terzo, l'enfiagione prodotta dalla dissenteria, d'ordinario invade il dorso, e i lombi. Il Sig. *Birnstiel* attribuiva l'origine della dissenteria allo svolgimento del gas epatico nelle intestina; dal che inferiva la convenienza degli acidi, acciocchè si formasse ivi un acetito ammoniacale; e la sperienza confermò la sua teoria. Dunque in casi simili faremo uso degli acidi. Ma, il *Vitet* scrive, se la malattia è avanzata da non ammettere medicine; subito che l'enfiagione cominci ad avanzare, aperte prima le arterie carotidi, si seppelisca l'animale in una fossa profonda. E l'Autore lodato raccomanda di sotterrarlo bene a fondo, perchè la dissenteria, ch'è la cagione di tale enfiore, per l'ordinario è epidemica. Quarto in fine, i segni dell'enfiagione, che deriva dal veleno latente, o sia depravazione degli umori, sono la mancanza di appetito, l'aridità della lingua; il gonfiore del dorso, e de' lombi ec. Il bue, e il cavallo sono prostrati, cacciando talvolta dall' ano una specie di schiuma, con iscarichi frequenti. Si cavi sangue dalla jugulare, e si dia a bere acqua, animata con piante aromatiche;

co-

come sono le foglie di assenzio, e i fiori di camomilla romana. Se la lingua è secca, si aggiunga all'acqua indicata un'oncia di nitro, o mezz'oncia di cremore di tartaro. Guai dal purgare l'animale, dice il *Vitet*, il quale riprova anche il noto beveraggio, composto di una pinta di acquavite, in cui sieno macerati spicchj 4 di aglio, per fare sudare l'infermo. Egli preferisce l'infusione di once 4 di assenzio, e di altrettante di fuliggine in libb. 3 di vino.

6. *Marasmo*, o *magrezza*. Il bue, il montone, e la capra sono soggetti a tale morbo più del cavallo, e del porco. Essi dopo di aver perduto l'appetito, e le forze, sen muojono languidi, e senza provare molta febbre. Le piante attaccate dalle ruggine, il fieno imputridito, un viaggio forzato ec. sono la cagione della magrezza. Si lavi mattina e sera la bocca dell'infermo con vino, in cui siavi stata infusa la radice di genziana, o degli spicchj d'aglio: tre volte al giorno si dia al cavallo, e al bue un beveraggio di foglie di assenzio, macerate in buon vino, saturo di sale comune; e alle pecore de' bocconi fatti con parti uguali di genziana in polvere, e di sal marino, incorporati con quanto basta di mele. Siccome in questo morbo sogliono nuocere il salasso, il cauterio, e il setone; così giovano i lavativi di decozione di radice d'al-

tea,

tea, o di orzo, o di farina di frumento. E' dimoſtrato, che le soſtanze mucilagginose sono abbondanti di carbonio, di cui oltre a tre quarte parti entrano a coſtituire la soſtanza animale. La ſtalla sia netta, e ventilata, e profumata con l' aceto. Suole anche la magrezza essere cagionata da' *vermini*, compresi negli organi della digeſtione. Finora non si sa altro nell' Etiologia Veterinaria, che lo *ſtrongilo*, e il *tricocefalo* si sono rinvenuti nel cavallo; e negli altri animali bruti si sono ritrovati la *fasciola*, il *fuseragnolo*, l' *ascaride setoloso*, e il *cocollano*, il *gordio* de' poppanti, e il *medinense*, l' *exatiridio* del *Treutler*, la *taenia canina solium*, l' altra *collo brevissimo* de' gatti, l' *echinorinco*, la *planaria cilindrica*, il *caos infusorium mucosum*, *l' hydra hydacula* ec. Queſti vermini fanno dimenare, e come serpeggiare gli animali, che si veggono pure ſtenuati, e magri, raschiando la terra co' piedi. Fra tutti i rimedj è da preferirsi il beverone, compoſto d' once 3 di fuliggine, diluta in una libb. d' olio. E giovano anche i lavativi compoſti delle soſtanze medesime. Per determinare i vermini all' ano, oltre a qualche blando purgante, e oltre a' lavativi di acqua diacciata, che fa diſtaccare i vermini dalle pareti inteſtinali; *Scribonio Largo* prescrisse (*de camp. medic.*) la radice di felce maschio in polvere; ed altri moderni il mercurio bollito

lito nell'acqua, nella quale il primo, tutto che insolubile, pure lascia un settimo del suo peso. In fine i montoni, e i cani, vanno soggetti al *verme solitario*; non essendosi trovato mai simil verme negl'inteftini del bue, del cavallo, della capra, e del porco, come in que' de' primi. Quefto verme ch'è bianchiccio, piatto, lungo fino a' piedi 14, e di poco movimento, rende l'animale nauseoso, facendolo spesso coricare a cerchio. Il sublimato corrosivo, il mercurio dolce mischiato con la fuliggine; e l'olio, in cui siasi fatta macerare della coloquintida, sono i rimedj contro tali vermi. Il D. *Lindmann* propone la limatura di stagno; ma dopo di avere diftrutte coll'olio, indicato le viscide mucosità, che servono loro di asilo.

7. *Gonfiezze*, o *tumori*. Le materie, che sogliono accrescere la grandezza di alcune parti del corpo degli animali, sono o il siero, o il sangue, o l'aria. Se le palpebre di qualche animale si gonfiano, e 'l gonfiore cede al tatto, si applichi un empiaftro, compofto con mollica di pane, col sapon bianco, e col vino; o pure con la mollica di pane, e col vino saturo di gomma ammoniaca. Se la gonfiezza resifte alla medicina, vi si applichi lo spirito volatile di sal ammoniaco; e nell'ultimo caso si pratichino delle leggiere scarificazioni sulle palpebre, facendo uscire l'acqua,

con

con mettere su la parte pannilini inzuppati di una forte decozione di assenzio. Se il gonfiore attacca la borsa, o il prepuzio, facendole dilatare grandemente; si applichi su le parti un empiastro fatto con foglie d'assenzio, e con aceto, saturo di gomma ammoniaca; o pure con foglie di ruta, con crusca, e con aceto. Se ciò non giova, si scarifichi profondamente la pelle, per dare esito alle acque contenute, come nell'altro caso. Alle volte si raccolgono de'sieri nella *cellulare delle gambe*, spezialmente de'cavalli, e di que'in particolare, che abitano terreni paludosi. Se gli empiastri accennati, e se le scarificazioni dette non giovano, si ricorra alle strisce di fuoco; costando per esperienza, che di rado si vede gonfiarsi la gamba di un animale, alla quale si abbia applicato il fuoco. Evvi anche l'*idropisia dello scroto*. Si prendano due gran *pugilli* di foglie di ramerino, e di ruta, once 2 di seme di cumino, e mezza libb. di aceto: si facciano macerare su le ceneri calde, a consistenza di empiastro, che si applicherà sullo scroto, cambiandolo ogni ore 12, e nel rinnovarlo, si lavi lo scroto con acquavite satura di sapone. Se il male non cessa, si ricorra alla castrazione; e non si volendo questa praticare, il *trokart* supera tutti gli altri metodi, forando per mezzo di esso strumento lo scroto, con fare vuotare per la cannula le acque

racchiuse. Contro all' *idrocele*, o sia all'adunamento di acqua nella tonaca vaginale del testicolo; tumore, che a poco a poco va crescendo; si prendano delle foglie di ruta, e del vino saturo di gomma ammoniaca, e si mescolino, con farne un empiastro, che si mette su la parte inferma, con rinnovarlo dopo ore 6. Se il gonfiore non cede alla forza dell' empiastro; l'unico mezzo a guarire radicalmente l'idrocele, si è la castrazione.

8 *Tumori capsulari. Tumori cistici*. Il sangue, l'acqua, l'aria, e gli altri fluidi possono raccogliersi in diverse parti del corpo, e formare i tumori indicati. Se le pareti di un' arteria si dilatano, nel che consiste l'*aneurisma vero*, e al quale vanno soggetti il cavallo, il bue, e la pecora; la medicina è la seguente: Quando l'aneurisma è recente, poco elevato, e situato in una delle gambe, si comprima il tumore con una *compressa*, sostenuta da una forte fasciatura. Se dopo qualche mese il male non è sparito, si venga a questa operazione. Alla parte superiore della gamba si applichi il *tourniquet*, o una legatura, che si stringerà forte con un legnetto: indi si faccia un taglio longitudinale su' tegumenti, che coprono l'aneurisma, senza toccare il sacco inferiore: dopo si rilassi il *tourniquet*, per vedere l'estensione del tumore, e subito si stringa di nuovo con doppia legatura sull'arteria;

ap-

appresso si apra la borsa aneurismatica per tutta la sua lunghezza, e se ne tagli la maggior parte, con riempire la piaga di filaccia, e di stoppa cardata; e con coprire il tutto con filacce ammollate nell'acquavite: dopo giorni 8 si allenti un poco la fasciatura, per vedere se v'abbia infiammazione, senza smuovere le filacce, che cascano da se, dopo giorni 15, o pure dopo giorni 21. Cadute le filacce, si riempia la paga di piumacciuoli inzuppati nell'alcol, ovvero ruotolati nella polvere di colofonia: si farà subito la cicatrice, e l'animale; che in questo tempo dee mangiare poco, stare quieto, e bere siero con nitro, e con cremore di tartaro; dopo settimane sei, potrà lavorare, lavandogli spesso le gambe con dell'aceto, e dell'alcol. In quanto all'*aneurisma spurio*, bisogna ripararci subito con l'operazione medesima, e con la medicina stessa. Se poi le pareti d'una vena si dilatassero, il che si appella *varice*, è necessario; quando il tumore impedisce col suo volume all'animale il cammino; di praticare l'operazione simile a quella dell'aneurisma vero. E prima si tenti l'applicazione di un mescuglio di bolo armeno, di allume, e di bianco d'uovo, avvalorata dalla compressione, e dalla fasciatura.

9 *Idropisia*, o *ascite*. Dell'idropisia parlando del basso ventre, non convengono gli Scrittori se essa provenga da siero racchiuso in

proprie superficiali concrezioni de' visceri addominali, come del fegato, della milza, del mesenterio ec., o pure appartenga al regno animale, cioè a qualche verme, come all'*hydra hydatura*, o *vermis vesicularis* del *Bloch*. Ma ammesse le ostruzioni per principio di questo morbo; dice il Sig. *Zimolato*, traduttore ed illustratore dell'*Esposizione delle malattie degli animali domestici* di M. *Vitet*; la puntura fatta nel basso ventre dell'animale con un trokart, o sia la *paracentesi*, non verrà ad estirparla, siccome a tutte gioverebbero le medicine eccitanti. Alcuni insinuano a pungere piuttosto con la lancetta; per non avere a temere di osservare otturato ad un tratto il cannello del trokart, e quindi sospeso lo scaturimento delle acque. La puntura poi non vieta l'uso de' diuretici, e degli aromatici. Se poi l'idropisia nascesse dall'acqua raccolta in copia nel ventre, dopo le abbondanti evacuazioni; si dia all'animale e in bevanda, e per lavativo un' infusione di radice di genziana, raddolcita col mele: di più bocconi composti di estratto di ginepro, e di polvere di formiche; e in ultimo i bocconi fatti coll'estratto resinoso di elleboro nero, e di mirra, avvalorati con la decozione di ghiaggiuolo, o di spino cervino. Passiamo ora al *meteorismo*, o sia *timpanitide*, cioè alla tumefazione del ventre, prodotta dalla rarefazione dell'aria; malattia, che fa battere i fian-

i fianchi, spezialmente al cavallo, e al bue; facendolo anche respirare a stento, con tenerlo agitato. Accade pur lo stesso nella pecora. I principj di questo morbo si ascrivono, al vitto, che abbonda di aria, come a' pomi, alle zucche, a' trifoglj, all' erba medica ec. I villani sogliono dare al bue infermo una gran presa di teriaca, con farlo camminare, e correre finchè sia andato dal corpo, ed abbia cacciato molte flatuosità dall' ano. Il *Vitet* per lo bue prescrive una foglietta (che corrisponde alla nostra carrafa) di buon vino bianco, unito a once 2 di estratto di ginepro: un lavativo da replicarsi ad ogni ora, fatto con decozione di fiori di camomilla, e di foglie di senna: e in ultimo l' applicazione sul ventre, e su' fianchi de' pannolini inzuppati d'acqua diacciata, da rinnovarsi ad ogni quarto di ora. Di più l' Autore medesimo suggerisce l'acqua diacciata in bevanda, ma in poca quantità, per non eccitare de' dolori acuti, o infiammazione nello stomaco; con fare camminare, e correre il malato. Finalmente per ultimo rimedio propone l' immersione del trokart nel ventre, lasciandovi la cannula, finche l'aria contenuta sia svanita. Secondo il *Zimolato*, il trokart dee piantarsi pollici 2 lontano dall' ultima costa spuria, e altri pollici 2 dall' estremità della prima vertebra lombare del lato destro; con lasciarvisi il cannello, estratto il trokart, onde

 n' esca

n'esca l'aria diftendente. E l'Annotatore fteso soggiugne, che il diradamento dell'aria dando origine alla timpanitide, e modificandosi lo ftato di quella dalla pressione che soffre, e dal calorico combinatovi; la cura precipua si dee ridurre ad accrescere l'energia delle fibre inteftinali al di dentro, e al di fuori; e ad iscemarvi la proporzione del calorico, con l'applicazione di softanze avide di appropriarselo: alla qual doppia indicazione non v'è tema di dire, che le applicazioni diacciate soddisferanno mirabilmente. Dunque neve al di fuori, o acqua diacciata al di fuori, e al di dentro, in poca quantità sì, ma di quando in quando. Evvi anche il *meteorismo inteftinale*, che di rado attacca il bue, la capra, e la pecora, ma spesso il cavallo, i cui crassi inteftini occupano la maggior parte del ventre. Bisogna prontamente levare con la mano, unta di olio, le materie contenute nell'inteftino retto; applicare sul fatto de'lavativi freddi, compofti della sola infusione di camomilla; e introdurre il fumo del tabacco nel retto, con mezzo di un lungo tubo di legno, o di metallo ben liscio. Alcuni prescrivono ad introdurre nel retto un mescuglio fatto con once 2 di cipolle, ben tritate, con altrettanto di sapone, e con una dramma di pepe; e indi si faccia passeggiare il cavallo; e appresso se gli applichi un lavativo, compofto di un'oncia di buon sapone bian-

co, disciolto nell'acqua. Se v'abbia infiammazione, bisognerà fare uso soltanto del salasso dalla jugulare, il decotto di radice d'altea, saturo di cremore di tartaro, l'acqua con l'aceto; e una leggiera infusione di foglie di senna, satura del detto cremore in lavativo. I più moderni, dopo di aver mostrato, che la materia del meteorismo intestinale sia un gas acido carbonico, preferiscono le injezioni freddissime; per non accrescere la nociva forza espansiva del gas; avvalorate con l'ammoniaca, che neutralizzerà il gas acido torpente, con eccitare la sopìta eccitabilità intestinale.

10. *Iscuria*. Il bue, il cavallo, il montone, la vacca, la giumenta, e la pecora, e la scrofa, sia per un improvviso freddo, sia per le piante acri mangiate, sia per la cattiva qualità delle acque, o per mancanza di esse ne' calori estivi; sono soggetti a questo morbo. Alla ritenzione d'orina, proveniente da infiammazione delle parti contenenti, si rimedia 1, con de' salassi dalla jugulare, ripetuti più volte nel giorno medesimo; 2, con lavativi fatti con la decozione di foglie di parietaria, e col misto, o con foglie di lattuga, e col cremore di tartaro; con dare al malato acqua con crusca, e con nitro, esponendo anche le parti sessuali al vapore dell'aceto: 3, l'applicazione della stoppa inzuppata di 3 parti d'acqua tepida, ed una di aceto dal prepuzio sino all'ano, e nella

 vul-

vulva: 4, la sciringa poi è il mezzo più pronto per sollevare la giumenta, la vacca, la pecora, la capra, e la scrofa, introdotta nella vescica pel canale dell'uretra: 5 in fine, non essendo facile sciringare il bue, il becco, il montone, e più il cavallo, per le diverse curvature della vescica; si ricorra alla puntura di essa per mezzo della *tenta* forata, ed armata di trokart, con introdurla pollici 3, o 4 al di là dello sfintere dell'ano; e quando la *tenta* avrà penetrato la vescica, bisogna ritirare il trokart, e lasciare la sciringa, fino a a che la infiammazione, o la somma contrazione dello sfintere comincerà a sparire; allora la si levi, e le orine scorreranno per le vie naturali. Se l'iscuria è *paralitica*, prodotta cioè dal rilassamento della vescica; si potrà con la sciringa injettare in quella della giumenta, della vacca, della pecora, e della capra una forte infusione di foglie di salvia; praticando lo stesso nel bue, nel cavallo, e nel montone, dopo di avere introdotta la sciringa forata dall'intestino retto nella vescica. Se questi rimedj non giovano, si ammazzi l'animale, anzi che farlo languire. In ultimo se l'orina è trattenuta nella vescica da'corpi stranieri; come da sostanze viscose, da' calcoli, da pietra ec. prima di venire all'operazione del taglio, si faccia uso dell'uva orsina, e dell'acqua di calce col sapone, mista a pari

quan-

quantità di latte, o dell'infusione di anonide, o de' semi di ginestra, raccomandati dal *Crantz*. Si ricorra anche a'diuretici più attivi, che sono la trementina, il vino bianco, il sapone, la radice di prezzemolo, il succo di cipolla con l'acquavite, il sale marino, quello di soda, e le acque minerali, da darsi in bevanda, in bocconi, e in lavativi. Il Sig. *Zimolato* aggiugne, che l'aceto injettato è il vero sciogliente del carbonato calcare, che costituisce ne'bruti le pietre della vescica.

CAPO VII

Segue lo stesso argomento.

§. XXIX Tratteremo anche in questo Capitolo delle malattie esterne, con seguire i numeri arabici, cominciati.

11 *Gonfiezza delle mammelle*. Bene spesso un colpo, una corrente di aria fredda, la ritardata evacuazione del latte, e la puntura di qualche insetto; fanno gonfiare, dopo il parto, le mammelle della pecora in ispecie, e talvolta quelle della vacca, della capra, e più di rado quelle della giumenta. Si dia subito esito al latte, per andare incontro all'infiammazione: si dia alla bestia in bevanda, e in lavativo la radice di prezzemolo; e in cibo la vena; si applichi su la parte un empiastro di

di mollica di pane con latte; o pure le foglie del ricino. Può giovare anche in bevanda la decozione di una cipolla cotta nel vino. Se evvi segno d'infiammazione, si salassi dalla jugulare, e si applichi un empiastro di mollica di pane, di latte, di ruta, di camomilla, e di zafferano. Venuta la mammella a suppurazione, con un bistortino si apra l'ascesso, e si medichi la piaga, siccome semplice, sostenendo le mammelle con un sospensorio. Alle volte accade il diseccamento delle mammelle nella pecora, nella capra, e nella vacca, senza dare più sostanza lattea. Il metodo più utile si giudica quello, cioè di dare loro della crusca bagnata, della buon acqua, delle piante tenere, e fresche, di tenerle calde in buona stalla ventilata, di esporre più volte al giorno gli uveri delle mammelle al vapore dell'acqua calda, e di coprirle con una pelle di montone senza concia. Al foraggio si può aggiugnere del sal comune. Se poi la gonfiezza apparisse nelle articolazioni, come nel ginocchio, nel garretto, nella nocca ec., il Sig. *Haffner* consiglia di farvi cadere sopra dell'acqua fredda con le docce minerali; e non giovando all'uopo; si apra un picciol foro con *tasta*. Il *Van-List* raccomanda l'uso esterno della colofonia; e i Moderni l'applicazione della salamoja calda, in cui le acciughe si serbano.

12 *Vescicone*. Questo tumore capsulare, con-

contenente un umore liquido, si osserva per l'ordinario tra le parte inferiore della tibia, e il tendine, che passa sopra l'estremità del garretto. Il cavallo nè soffre più del bue, e della pecora. Se il vescicone nasce da una soverchia fatica, il riposo, e l'applicazione dell'acquavite, nella quale sia stata infusa la palla marziale, bastano a discioglierlo. Ma se il tumore cresce, si applichi l'empiastro di foglie di ruta, miste, e tritate con parti uguali di aceto, saturo di sal comune; con cambiarlo ogni ore 12. Se il mal non guarisce, ecco il metodo proposto dal Sig. *Zioni*, approvato dagli altri Veterinarj. Prima di mettere a terra il cavallo, si segni la direzione di due taglj trasversali, larghi un dito circa, da farsi nella cute, l'uno dita 2 sotto la circonferenza del vescicone, e l'altro un buon dito al di sopra. Nel taglio inferiore s'introduca una scarnatoja, onde staccar bene la cute da tutta l'estensione del tumore, facendola uscire pel taglio superiore: indi con una *tenta* di piombo si buchi dolcemente il follicolo del vescicone: sortite che saranno poche gocce dell'umore viscoso, s'introduca nelle due incisioni una laminetta di piombo, grossa circa linee 3, unta di unguento basilico, che suppura, e che calma il dolore, col precipitato, che mantiene. Si medichi una volta il giorno, fino a che la capsula resti vuo-

vuota del tutto. Appresso per cicatrizzare i taglj, non che per terminare il diseccamento, si applichi o ragia di pino fusa, e mista col zolfo, o un cerotto fatto con vetriuolo, o con allume di rocca, e con aceto.

13 *Lupia*. Questo tumore capsulare, pieno di materia viscosa, cui va soggetto il cavallo più del bue, e della pecora, si appella *spugna* se comparisce su l'estremità superiore del cubito: si nomina *galletta* se è situato sopra il tendine, o fra il tendine e l'osso dello stinco, o fra il tendine e l'osso del pasturale: *cappelletto* se poggia su la punta del garretto: *anticuore* se viene su la parte anteriore del petto: e *lupia della nocca*, se si fissa immediatamente su di essa. In generale la *lupia* è di poca importanza, fino a che non acquista un volume eccessivo, che impedisce all'animale di camminare, di portare, e di tirare. L'unguento di scarabei fa sparire d'ordinario le gallette recenti, purchè spesso se ne ripeta l'applicazione. Quando la *lupia* è divenuta voluminosa assai, grossa veggendosi la capsula, e contenente umore tenace; dopo la rasura del pelo, che la riveste, vi si applichi al di sopra un vescicante, da rinnovarsi dopo ore 24 per giorni 8. Se il vescicante la risolve, si ha l'intento; nel caso contrario il ferro è da preferirsi a i caustici, e al fuoco. Con un bistortino si facciano due taglj a

mez-

mezzaluna su le parti laterali del tumore: si levi via la porzione de' tegumenti, e la lupia compresa fra i due taglj: si riuniscano con la fasciatura ordinaria le due labbra della piaga; ricorrendo anche alla sutura, se bisognasse; e si medichi con piumacciuoli di ſtoppa, messi a' lati della piaga, e inzuppati di una soluzione di trementina nell' acquavite. Dopo ore 24 si medichi di nuovo l'animale, e così fino alla guarigione.

14 *Talpa alla nuca*. Un colpo con violenza su la sommità della teſta, il sudiciume ritenuto in queſta parte lungo tempo, ec. producono la *talpa*, o sia raccoglimento di materia purulenta tra le due orecchie del cavallo, o del bue. Quando il tumore si palesa, si tagli in croce con ferro, senza offendere l'origine del gran legamento largo: dopo col biſtortino, o con le forbici si taglino i quattro angoli. E siccome l'azione della marcia sul perioſteo dell' osso occipitale è pericolosa; così si avverta ad aprire l'ascesso in modo, che la marcia per lo pendìo si vuoti sollecitamente. Ne' primi due giorni, avendo la marcia qualità cattiva, vi s' injetti succo di foglie di celidonia, o di nocciuolo, unito ad un poco di mele, o alla decozione di orzo melata. Quando le pareti del seno della piaga non si detergono, si mettano delle lunghe fila, alquanto logore, e capaci di assorbire la marcia, e l'unguento. Se il perio-

ſteo

steo comparisse leso, si medichi due volte il giorno con balsamo, composto di parti eguali di trementina e di acquavite. Se comparisse infiammazione, si adopri l'empiastro di mica di pane, e di latte, per passare poi al digestivo semplice. Se l'infiammazione si avanza, si aprano le vene dell'interno della coscia, o de' fianchi, con ricorrere anche a' lavativi. In ultimo si ricorra all' unguento di verderame animato d'acquavite, o al precipitato rosso, o al burro d'antimonio. Se i caustici non giungono a detergere la piaga, si adoperi il bistortino; e se questo nè anche produce il suo effetto; si faccia uso del fuoco; perciocchè il grande *Ippocrate* lasciò scritto: *Quae medicamentum non sanat, ferrum sanat; quae ferrum non sanat, ignis sanat; quae ignis non sanat, insanabilia sunt.*

15 *Chiovardo*. Questo tumore ha varj nomi, secondo i siti, ove si manifesta, spezialmente nelle membra del cavallo. Si appella *chiovardo semplice*, quando apparisce nella cellulare de' tegumenti; *nervoso*, quando è nella vagina del tendine; e dell' *unghie*, allora che viene su la corona, al principio dell' unghia. Le contusioni, le ammaccature, l' acrimonia de' fanghi, il sudiciume ammassato, ec. sono i principj di questo tumore. Il chiovardo *semplice* non è pericoloso, come il *nervoso*. Si agevoli la suppurazione, con aprire l' ascesso, e pri-

e prima si taglino i peli, e si applichi sul sito l'unguento egiziaco, ricoperto di un cataplasma di mica di pane. Il *Solleysel* propone l'empiastro fatto col lievito, con spicchj d'aglio, e con alquanto di aceto, fino a che il tumore si apre: poi si medichi con l'unguento suppurativo, o con l'egiziano; ed occorrendo, si dilati la piaga col bistortino, per dare scolo alla marcia. Il *chiovardo dell'unghia* si conduce a perfetta suppurazione, applicando su di esso la gomma ammoniaca, coperta con l'empiastro di mica di pane. Se dopo giorni 6 la marcia non si manifesta, si apra l'ascesso col bistortino, e si medichi col succo di celidonia, o di foglie di nocciuolo, o con l'unguento egiziaco. Se la piaga penetrasse la parte posteriore del piede, si applichi la tintura di terebinto, e 'l digestivo semplice animato. Ma se si avanzasse fra l'osso del piede e l'unghia, onde questa potrebbe cadere; dopo di aver riconosciute con la sonda le strade della marcia, si faccia con l'incastro, o con un buono scalpello un'apertura nell'unghia, lungo tutto l'ascesso; con applicare su le pareti della piaga de' piumacciuoli carichi di tinture resinosi, che si cambieranno dopo ore 24. Alle volte, tanto nella *Piana di Eboli*, che ne' *Mazzoni di Capua*, è avvenuto, che ad alcuni bufali sono cadute interamente le unghie, senza che i Custodi, se ne accorgessero, e dopo quella, qua-
si

si repentina disgrazia, gli animali sono morti nel luogo medesimo, ove caddero in sul principio, cioè sul loto, e nelle campagne. Forse l'acrimonia de' fanghi, o il troppo sudiciume produsse una tal sorta di *chiovardo*. Certe malattie *endemiche* debbono essere subito riconosciute, ed esaminate, anche su i cadaveri degli animali. Ma nelle Provincie mancano affatto i Medici Veterinarj; e i Medici degli Uomini, o si vergognano di guarire gli animali, o pure intendono poco il loro meftiero.

16 *Formica*, *malpizzone*, *rizzuoli*. I principj del ricoglimento della marcia nel piede del cavallo, o del bue, che si fà ftrada tra l'unghia e 'l vivo; sono la compressione della suola carnosa, o della softanza concava, cagionata da un chiodo nel ferrare; una contusione per un colpo violento sull'unghia; o una puntura; o la dimora di un corpo ftraniero, e cose simili. Se il male è prodotto da corpo eftraneo, che si eftragga deftramente, e si medichi la piaga con piumacciuoli inzuppati nella tintura di trementina, fregando spesso la parte col grasso fresco, e col mele. Se è nato dal ferrare, o dal cammino, si dilati il taglio, e si medichi la piaga come nel primo caso; ma se la marcia abbonda in modo, che la corona, o l'osso siano attaccati, bisogna fare un lungo taglio col biftortino al tumore della corona, e una contro-apertura fra la suola,

e 'l

e 'l zoccolo, nella parte attaccata. Si mettano poi sopra la suola carnea de' piumacciuoli imbevuti di tintura di trementina; e s'ingrassi la parte dell'unghia con un mescuglio di grasso, e di mele; avvolgendo tutto il piede con debita fasciatura; in fine dopo giorni 2 si medichi nella state; e dopo giorni 3, o 4 nell'inverno. La paglia, e la crusca bagnata serviranno di alimento.

17 *Zoppina*. Così si chiama quel morbo, che consiste in una piaga fungosa, più, o meno sordida, che si forma principalmente in mezzo alle ugne delle gambe posteriori delle vacche, dopo il parto. Il sintomo più visibile è la zoppicatura dell'animale ammalato. I nostri boari guariscono la zoppina con passarvi sopra la piaga un cordicino di peli caprini, per distruggere le carni putride, e con applicarvi dell'argilla inumidita. Nella Lombardia poi, dove più difficile suol riuscire la guarigione, dopo di aver pulita, e lavata la piaga con vino forte, o con siero inacidito, vi applicano quest'unguento, composto dal Signor *Giuseppe Majocco* milanese, e riconosciuto efficace da quella Società Patriottica. Vitriuolo di Cipro onc. 2: vitriuolo romano onc. 2: verderame fino onc. 2: allume di rocca bruciato onc. 2: detto crudo onc. 2: sale comune pesto onc. 21: sugna di porco maschio vecchia e pesta onc. 21. Il tutto, che dee essere

in polvere, si unisce a freddo con la sugna, e si pesta per lo spazio almeno di un'ora, sicchè divenga un unguento. Questo conviene in tutti i casi della malattia della zoppina. In genere un mese basta per la totale guarigione. Durante la cura, si faccia alla vacca il letto con paglia di grano, o di vena; o pure con sabbia fina; perciocchè gli altri letti prolungano la cura.

18 *Rappigliamento alle spalle*. I cavalli, e gli asini, ed anche i muli esposti a lunghe e cattive giornate, e a pessime strade, si rappigliano alle spalle; non potendo la mattina appresso camminare che a stento. Quasi tutti i nostri Maniscalchi provinciali ricorrono al salasso, per cui gli animali s'indeboliscono sempreppiù. Trovandomi io anni sono nella Città di Tursi in Basilicata, seppi che un cavallo nobile, dopo il cammino di miglia 42, fatte in un giorno, per vie sassose, e pessime, tremava tutto con le gambe. Il giovane Maniscalco, seguendo le orme degli altri, voleva salassarlo. No, io gridai, dategli a bere una caraffa di buon vino. A misura che l'animale bevea, tutto si sentiva rinforzato; tal che la mattina appresso si trovò quasi sano dal rappigliamento. Ma questa malattia se non cede al buon vino, il *Thilen* raccomanda l'uso esterno della tintura di cantaridi con l'ammoniaca sulla parte, ch'è la sede della rigidezza. Il *Zeller*

in-

insinua, dopo le fregagioni, le lavature di acqua vegeto-minerale. Altri in fine ricorrono a'vescicanti, lasciandoveli per ore 36, e medicando la piaga superficiale con l'unguento di lauro; o con un mescuglio di mele, di verderame, e di canfora.

19 *Ungola*, *unghiella*. Il bue, e il montone più che il cavallo, e la capra vanno soggetti a questa escrescenza della membrana delle palpebre, che dal grand'angolo dell'occhio si stende fino alla faccia anteriore della cornea lucida; e che irrita, e infiamma l'occhio dell' animale; eccitando una copiosa lagrimazione. Si fermi bene la testa del paziente, e da un garzone si scostino le palpebre, nell'atto che il Maniscalco introduce sotto al tumore una moneta; e dopo di aver fermata con le mollette, meglio che con l'ago guernito di filo, l'escrescenza, taglia con le forbici, e con un bistortino tutta la parte, che sopravvanza al di là della cartilagine triangolare. In fine si applichino sull'occhio delle compresse ammollate nell'acquavite, o nell'acqua fredda, e si fermino con fasciatura: dopo ore 24 si leverà ogni cosa. Non si soffii nell'occhio, dopo l'operazione, ne' zucchero, nè sale; perciocchè simili rimedj sogliono produrre l'infiammazione.

20 *Macchia*, *panno*. Una macchia bianca alle volte si osserva sopra la cornea trasparente dell'animale, che cresce talvolta a segno di

coprirne la maggior porzione. I Maniscalchi tengono per incurabile questo male, e nè imprendono a guarirlo. Il *Vitet* suggerisce a tentare l'applicazione del vetriuolo bianco, o pur del turchino col mele; ed anche il taglio delle lamine opache col ferro; badando di togliere le lamine membranose, senza penetrare nella camera interna dell'occhio. Io però ho fatto guarire molti animali, attaccati dal panno nell'occhio, con le bagnature dell'infuso della gomma ammoniaca: rimedio, che pur tolse la macchia all'occhio di un fanciullo. Ognun sa la forza risolvente della gomma ammoniaca.

21 *Ptegirio*. Questa escrescenza si attacca con forza alla congiuntiva, e talora si stende fino alla pupilla dell'occhio: il panno è bianco, e superficiale; ed il ptegirio è rossigno, e grosso. Il Dottore *Scarpa* (*Saggio di osservazioni, e di esperienze sulle principali malattie degli occhj*, *Ven.* 1802) dice, che il ptegirio compresso, e stretto a modo di piega, una linea circa dal vertice, e con le mollette alzata la piega, può venire con una forbicina recisa dal vertice alla base, rasente la cornea. Dopo l'operazione, si medichi l'occhio con l'acqua fresca, che tenga disciolto qualche grano di sale di Saturno; e se succedesse infiammazione, il salasso dalla jugulare, le bevande con crusca, e con nitro, e i lavativi rinfrescanti vi rimedieranno.

22 *Polipo*, *topo*. Il cavallo va soggetto al polipo più del bue, e della pecora. Esso consiste in un'eminenza di struttura fungosa, o carnosa, che viene dalla membrana pituitaria, e che si prolunga più o meno nelle fosse nasali. Il taglio, l'estirpazione, la cauterizzazione, e la legatura sono altrettanti metodi, che hanno i loro vantaggj, e i loro inconvenienti. La legatura ottiene per lo più un esito felice: essa non produce nè emorragia, nè infiammazione, nè suppurazione. Col mezzo di un cappio, o stringinodo si faccia la legatura del polipo presso alla base: dopo qualche giorno il topo casca, non comparisce emorragia, e di rado si osserva suppurazione.

23 *Fava*, *palatina*, o *lampasio*. Dietro alle prominenze della mascella anteriore comparisce nell'animale un'escrescenza più, o meno sensibile, che sorpassa talvolta il livello de' denti incisivi, impedendo alla bestia il mangiare. Si tagli esattamente con un bistortino tutta l'escrescenza, e si lavi ogni mattina la ferita con un mescuglio di acquavite, e di aceto. Alcuni praticano solo delle scarificazioni; ed altri cavano sangue fra il terzo, o il quarto solco col corno di camoscio; riprovato sopra.

24 *Barbiglioni*, *o ranelle*. Il bue più del cavallo va soggetto a quest' escrescenza dietro la lingua. Fermata la testa dell'animale, si cavi la lingua, e si taglino da ambi i lati con buo-

buone forbici tutte le barboncelle, o ranelle. Il *Soullier* assicura, che le sostanze saponacee producono il risolvimento de' barbiglioni.

25 *Ricci*. Questi bottoni bianchi, poco sensibili, crescono sopra la faccia interna delle labbra; impedendo all'animale di bere, e anche la masticazione. Con mollette taglienti si taglino tutti i bottoni; e indi si lavi la bocca con mele, e con vino: dopo ore 2 si dia per cibo della crusca bagnata, e nel giorno appresso si rimetta l'animale al suo vitto ordinario.

26 *Durezza della collottola*. Il giogo suole cagionare un callo su la parte superiore del collo del bue. Col bistortino si taglino le lamine più esterne di quest' escrescenza; e dopo si applichi l'empiastro di mica di pane col latte. Appresso si levino fino al vivo gli strati più superficiali del tumore; e si applichi leggiermente il fuoco, e si unga ogni giorno l'escara col mele. E si segua lo stesso nelle altre durezze, e ne' calli, che si possono osservare nelle altre parti del corpo del bue.

27 *Verruca*, *o porro*. Le verruche attaccano per lo più le palpebre, gli uveri, lo scroto, il pisciagnolo, e la vulva. Si è osservato che il ferro rosso guarisce le verruche della vulva. Per gli altri porri nati in altri siti, la legatura è da essere preferita al cauterio, al caustico, e al taglio. Si prenda della seta ben torta, e si leghi con forza la base del tumo-

re:

re: dopo qualche giorno la verruca si fiaccherà, e non tornerà mai più. Alcuni suggeriscono a confricare le verruche con le foglie della campanula cimbalaria a foglia ederacea, polverizzate. Il *Martin* propone le fregature col sangue di talpa; e'l *Zimolato* le ftropicciagioni frequenti col sapone ben secco; e altri in fine la ripetuta applicazione del semprevivo pefto.

28 *Fico, o pinzanese*. Escrescenza, che attacca il fettone, o la forchetta, o la suola carnosa del cavallo, dell'asino, e del mulo. Se il fico è su la forchetta, o sul fettone, in vece di tagliarlo, o di diftruggerlo col fuoco, o co'cauftici, bisogna dissolare il cavallo, o il bue, essendo le radici del fico profonde. Se poi il fico attaccasse l'osso del piede, senza levare l'unghia, si diftruggano col ferro l'escrescenze carnose, e si medichi la piaga con piumacciuoli inzuppati di uno ftrato d'olio essenziale di terebinto, o di tintura di trementina. Se comparisce infiammazione, si faccia il salasso dalla jugulare.

29 *Sarcocele*. Le durezze sul corpo del tefticolo non si debbono confondere con l'escrescenza sul tefticolo medesimo. Il sarcocele esige l'eftirpazione del tefticolo infermo. Coricato dolcemente l'animale, e legato nelle gambe, con un rasojo si faccia un taglio lungo dal cordone spermatico fino al tefticolo: si liberi quefto dalle sue tonache, e su le parti laterali

del cordone si applichino due stecche cave, e ripiene di allume calcinato, e poi si tagli il cordone spermatico linee 5, o 6 al di sotto della legatura: si lavi la piaga con l'acqua fresca, attivata con l'aceto, lavanda da ripetersi più volte al giorno: dopo ore 36 si stacchino le stecche, e si faccia passeggiare l'animale a passi lenti, con avvertire, che il troppo riposo lo danneggia, ritardando la cicatrice.

30 *Esostosi*. S'intende per essa l'elevazione d'una parte dell'osso, senz'altra sensibile alterazione; e se ne contano varie specie. Lo *spaverio* è il gonfiamento della porzione superiore, ed interna dell'osso dello stinco. E' vano, dicono i Veterinarj, imprendere la cura dello spavenio; perchè renderebbe l'animale inetto ben presto al servigio. Il *soprosso* è un' eminenza dura, insensibile, ossea, che attacca l'osso del pasturale, e più particolarmente l'osso dello stinco. Se il soprosso attacca un tendine, impedendo il moto all'animale; e se proviene da un principio interno, vi si può applicare il carbonato di calce, disciolto nel sugo gastrico, e salivale; essendo or noto per la Chimica, che i carbonati alcalini hanno la proprietà di decomporre il fosfato calcareo, il cui adunamento dà origine a tali eminenze. I *sopraddenti*, di cui patiscono il bue, e il cavallo, si possono limare nella parte eccedente. La *formella*, che attacca i piedi dinanzi

 più

più che quei di dietro. Non facendo zoppicare l'animale, si lasci come si trova. La *cipolla* forma un'elevatezza, che spinge l'unghia al di fuori. Se non v'ha sospetto nè di carie, nè di ascesso, basta levare il ferro; e se v'ha carie, si levi l'unghia, e si medichi la carie. In ultimo se l'esostosi fosse maligna, con infiammazione, si ricorra al fuoco.

31 *Gobba, o dorso inarcato in su la schiena del mulo*. Un largo vescicante, applicato inferiormente alla convessità morbosa, può essere utile.

32 *Idrope dell'occhio*. La copia dell'umor acqueo, o del vitreo fa sporgere il globo dell'occhio al di fuori dell'orbita, e in particolare la cornea trasparente. Il D. *Scarpa* ammette come palliativi i lavacri d'acqua di malva, e 'l setaceo alla nuca, e raccomanda di votare col taglio gli omeri eccedenti dell'occhio, acciocchè infiammatone blandemente, e suppurato il bulbo dell'occhio, le membrane si contraggano in se stesse, e si concentrino nel fondo dell'orbita.

33 *Gonfiezza della lingua*. I suoi ordinarj principj sono la copia di umori sierosi, l'infiammazione, e l'abuso de' rimedj salivali. Se si vede infiammazione, si ripeta il salasso dalle vene del ventre, e delle cosce quattro volte in ore 24; si dia a bere dell'acqua calda, satura di cremore di tartaro, o del siero; s'in-

s'introducano nella bocca i vapori dell'aceto, in cui sia ſtata in digeſtione la canfora; e si usino i lavativi purganti. Se poi la lingua sia gonfia per altri principj, si lavi la bocca col vino saturo di sal marino, e di canfora; si applichino de' larghi vescicanti fra i due angoli della mascella inferiore, un setone al fiocco, o abbasso del petto; e si dia a bere col corno dell' acqua satura di sal comune, che tenga sospesa molta farina di vena.

34 *Rilassamento del prepuzio*. Il bue, e il cavallo vanno soggetti a tale incomodo. Alcuni fanno un taglio al prepuzio dall' orlo fino alla base, e mantengono i due labbri della piaga discoſti l' uno dall'altro, fino a perfetta cicatrice; altri prendono una porzione del prepuzio, e la portano via con le forbici. Il secondo metodo è migliore del primo.

35 *Ernie ventrali*. I principj ordinarj sono i colpi, le ferite, uno sforzo violento, che il bue, o il cavallo ebbe a fare per vincere una resiſtenza, l'allentamento de' muscoli ec. Il *Vitet* dice, che l'ernie sono più facili a conoscersi, che a guarirsi. Alcune Nazioni applicano sopra l'ernie ridotte un ferro rovente. Se poi l'ernia fosse crurale, o spermatica, o derivante dalla dilatazione, e dal rilassamento delle appendici del peritoneo; la caſtrazione è il metodo più celebrato, giacchè non si vide mai cavallo caſtrato, soggetto a tale incomodo.

36 *Lussazione*. La cura consiste nel ridurre la parte lussata, nel mantenerla, e nel calmare, o prevenire gli accidenti, che vengono dopo la riduzione. Nell' inverno, cioè quando gli animali hanno vitto scarso; le lussazioni, spezialmente nel bue, sono frequenti. I bendaggj più forti debbono mantenere le parti ridotte; irrorando di continuo la parte con ugual porzione di acquavite e di aceto. Se il dolore fosse vivo, si ricorra a' salassi ripetuti, a i lavativi rinfrescanti, alle bevande bianche, ed a' fomenti, fatti di un' infusione di fiori di sambuco, satura di sale di Saturno. Per le *corna tormentate*, si fermino bene con fasce al luogo proprio, e dopo si medichi con unguento, fatto di cumino pesto, di mele, di trementina, e di bolo armeno. Per le *corna* rotte, si tolgano tutte le schegge, si faccia uscire tutto il sangue, e si asciughi la ferita, mettendovi sopra stoppa con bianco d'uovo, e con alquanto di sale comune per ore 24: dopo si continui a medicare due volte al giorno con l' unguento verde, e con la stoppa, voltando sempre all'ingiù la testa dell' animale.

37 *La cateratta nell' occhio*. Essa consiste nell' opacità del cristallino; e i suoi principj sono o la lunga dimora nelle stalle umide, o ne' pascoli paludosi, o il deposito di cimurro, o un colpo dato su la testa, o sull' occhio ec. La cateratta si dee deprimere, anche con ri-

pe-

potersi la depressione; e il Dott. *Scarpa* avverte, che tale operazione consiste nell'abbassamento, che il Chirurgo fa con l'ago del cristallino opaco, e nell'infossare lo stesso cristallino nel corpo vitreo dall'avanti allo indietro, e fuori dell'asse visuale.

38 *Il mal del barbone*. I bufali nella loro infanzia, fino agli anni due, ne patiscono più che i bovi. Da principio si gonfia loro la barba, e dopo di aver cacciato per bocca molta spuma, sen muojono come di apoplesia. Subito si applichi su la parte la croce di ferro infuocato, o meglio si trasportino altrove i bufalini; perchè si è osservato, che il cambiamento dell'aria, e del pascolo, ne fa morire in minor numero.

39 *Stritolamento de' denti*. Nella Provincia di Lecce, e spezialmente in que' terreni, ove si trovano filoni della così detta *pietra leccese*, che si vuole la stessa, che il *lapis calcareus, solidus, particulis impalpabilibus, & indistinctis del Wallerius*; secondo che il D. *Moschettini* mi avvisa; regna una malattia, che investe il bestiame grosso, e minuto; e che attaccando lo smalto, e quindi la sostanza de' denti de' bovi, delle pecore, de' porci ec., rende quelli sì deboli e fragili, che con l'esercizio della ruminazione, si stritolano in minutissimi pezzi; in modo che consumati a poco a poco, restano alti appena una linea, o due fuori delle

le gingive ; e innoltrandosi semprepiù il morbo, li rende neri, e in ultimo a pezzetti vanno a cader tutti fino dalle ultime lor radici. Que' contadini dicono assai bene, che il *bestiame per lo* cuffio (così chiamano essi la malattia suddetta), *invecchia presto*. E mi vien detto, che un simil morbo si osserva anche nelle Calabrie. Il D. *Moschettini* o non ha voluto, o non ha saputo mai dirmi la cagione del *cuffio*. Io però, trattandosi di malattia *endemica*, feci venire anni sono molte di quelle erbe, ch' erano quasi tutte del genere graminaceo, miste con l' acetosella, e che sottoposte all'analisi Chimica, trovai sature di acido ossalico. Dunque conclusi, che era per me stata scoverta la cagione di tal morbo. In fatti mi ricordo di aver letto nel *Linneo*, che nella Norvegia, nella Gutlandia, e nella Lapponia il *gramen ossifragum* (pianta così detta dal *Linneo*) è sì nimica agli animali bovini, che mangiandone, fa quelli cadere nella *osteomalacia*, o sia nell' ammollimento delle ossa. Una tal erba scioglie, e manda per le vie orinarie il fosfato calcareo, che dà la solidità alle ossa. Que' popoli, guidati dalla propria esperienza, pestano le ossa de' pesci, e di altri animali, e formando de' piccioli pani, danno quelli a mangiare a i bovi. Ora io desidererei, che i nostri Leccesi, e i Calabresi nella malattia del *cuffio* tentassero di dare agli animali, assaliti

da

da tal morbo, delle polveri di ossa di altri animali. La sperienza non potrebbe riuscire del tutto vana. Anche il fosforo potrebbe servire all' uopo; e in fine il miglioramento del pascolo.

40 *Itterizia*. Evvi la *calida*, la *fredda*, e quella da' *vermini*. La prima attacca il bue, e il montone più del cavallo, del becco, e del porco, spezialmente se sono deboli, e vecchj: una diarrea violenta trae il malato d'ordinario alla morte. I principj sono l'acqua impura e paludosa, il soverchio ardore del sole, un bagno preso quando il corpo grondi sudore, e l'uso smoderato di piante nudritive e acri. Appena nell'animale si osservano gli occhj gialli, la perdita dell'appetito, e la difficoltà del respiro, bisogna salassarlo dalla jugulare, e ripetere il salasso, secondo la pienezza de' vasi; applicare molti lavativi fatti con la decozione d'orzo, e di nitro; dare in beveraggio del siero, dell'infusione di foglie d'agrimonia, attivata col nitro, e con l'aceto, combinata coll'alcali fisso; fare prendere molti bagni, se la ſtagione il comporta, fuorchè al montone; tenere il malato in una ſtalla ventilata, e asciutta; dare per alimento della crusca umettata con acqua, satura di nitro al cavallo, e al bue, e di sal marino al montone; e di non lasciare pascolare se non ore 2 la mattina, ed altrettante la sera ne' terreni fertili di piante mucilagginose, e temperanti. Il bue, e il montone

ne vanno soggetti all'itterizia fredda più del cavallo, della capra, e del porco: essa abbatte le forze, rende giallo il color degli occhj, i vasi dell'occhio varicosi, e la lingua giallic-cia. In questo morbo nuocono i salassi, i rinfrescanti, i bagni, e i lavativi. Il sugo spremuto di celidonia, unito a quantità eguale di mele; il fieno abbondante di foglie d'agrimonia, d'assenzio, di fumaria ec.; il sapone incorporato con quanto basta d'estratto di ginepro, i beveraggj d'acque minerali, sono i rimedj per malattia siffatta. In quanto poi all'itterizia nata da'vermini, de'quali molti se ne trovano, anche essendo sani, ne'canali biliari del cavallo, dell'asino, del bue, del mulo, e de'montoni; e che provengono dalle uova deposte con la rugiada sulle piante, e nelle acque limacciose; la cura dee consistere nel dare alle bestie, a digiuno, foglie di assenzio, e sal marino, sciolto in mezza libbra di acqua. Di più se ciò non giova, si faccia prendere in forma di boccone della fuliggine a mezz'oncia al giorno, incorporata con quanto basta di sugo di foglie di ruta, o di foglie d'assenzio.

41 *Colore depravato della lingua*. Quando la lingua imbianca, l'appetito scema, e cresce la nausea. Sul principio si cambii il fieno, si dia acqua pura, e un poco di vino al bue, e al cavallo; e del sale al montone. Se la nausea dura, si somministri al cavallo l'estratto di

di ginepro, e dell' assa fetida racchiusa in un sacchetto; alle pecore del sale meschiato con la crusca; e al bue un' insalata, concia con molto sale, poco olio, e dell'aceto; o pure delle semenze di cumino in polvere, e miste col sale. Il salasso si giudica inutile, e pericoloso.

42 *Cangrena*. Gli animali vecchj muojono di cangrena più presto che i giovani; il montone ne soffre assai, e quasi sempre fino a morte; i bovi, e i cavalli, che meno ne soffrono, lasciano maggiore speranza. La cangrena de' visceri è a tutti mortale; e quella della bocca, e delle parti della generazione, lo è sempre di più della cangrena de' tegumenti. La medicina dee consistere nella consumata bollitura della scorza di quercia, da applicarsi con una pezza inzuppatane, continuandola fino a che separata l'escara cancrenosa, il tutto si riduce ad un' ulcera di facile guarigione. Se la cangrena nasce da malignità di umori, si separi subito col ferro il morto dal vivo, e si applichi l'empiastro di mica di pane, di foglie di ruta, e di aceto, saturo di nitro; con ricorrere anche a' generosi salassi, ed a'lavativi rinfrescanti. Se proviene da contusione, il Sig. *White* loda sommamente l'uso del sale volatile di corno di cervo, o il carbonato ammoniacale a gran dose. Se nasce da compressione, si preferisca il ferro, con applicare su la parte in-

ingorgata de' pannilini inzuppati d'acquavite canforata; e quando l'ingorgo comincia a risolversi, si applichi l'empiastro fatto con mica di pane, con foglie di assenzio, e con acqua; fino a che vi si formi una buona suppurazione. Se proviene dal freddo, si ricorra agli empiastri fatti con le foglie di ruta, di assenzio, e col vino saturo di canfora; alle bevande spiritose, come del buon vino, in dose di libb. 3 al cavallo, e al bue; e all'acquavite canforata, o all'infusione di foglie di salvia nell'aceto, saturo di sale ammoniaco, su le carni vicine all'escara cancrenosa. Se nasce da scottatura, si tuffi l'animale sul fatto in un'acqua viva, e corrente, e vi si lasci per ore 24; e se il fiume è lontano, si fomenti la parte scottata con acqua fresca, che tenga disciolto del sale di Saturno: le stoppe imbevute di quest'acqua, e spesso rinnovate, producono allo incirca lo stesso effetto dell'acqua corrente di fiume. Quando non evvi da temere la infiammazione, si applichino degli empiastri mucilagginosi, come di malva ec., animati col vino. La piaga, che accompagna la separazione dell'escara, si medichi con l'unguento di cerusa, o col digestivo animato con l'acquavite. In fine, se la cangrena nasce da morsicatura di bestie velenose, il taglio intero della parte ferita, l'alcali volatile, applicato su la piaga, e preso internamente, sono da preferirsi al fuo-

co, a i grassi, agli olj, e alle mucilaggini. Si ripeta la dose dell'alcali volatile internamente, fino a che i sintomi vanno a scemare. Se la parte cancrenata infettasse le carni buone, si porti via col ferro tutta l'escara cangrenosa; e poi si medichi la piaga col digestivo animato d'una soluzione d'alcali volatile nell'alcol.

43 *Malattia contagiosa*, o *epizootia*. Di tempo in tempo si osservano negli animali delle malattie epidemiche, che devastano gli armenti, e le greggi di Provincie intere. Gli Antichi ne fanno memoria; e nelle Opere de' Moderni si leggono pure, non che gli anni, i sintomi, e le conseguenze fatali de' contagj differenti. Fa meraviglia, che fra le tante pesti, l'unica rassomiglianza, che si trovi fra di esse, si è la infezione del bestiame per la comunicazione immediata, o mediata dell'individuo appestato con l'animale sano. La poca salubrità dell'aria di alcune contrade; la irregolarità delle stagioni; le acque pantanose, di cui gli animali si abbeverano; le stalle sucide, umide, e poco ventilate; e per parlare più propriamente, l'idrogeno, e l'idrogeno fosforato, base de' miasmi, costituiscono per la massima parte gli effluvj epidemici, i quali inspirati dalle bestie, scemando la proporzione della pura aria vitale, applicata a' polmoni, altera la funzione principale, o sia la vita; onde il lor sangue; per dir così, rimane sfruttato; ed ecco l'epi-

zootia. Gli Scrittori confessano di non conoscere la vera cagione delle malattie pestilenziali, il loro modo di operare su i fluidi, e su i solidi animali; e i varj gradi dello sviluppo di esse. In quanto alla medicina, da essere adoperata in simili dolorose circostanze, il solo aceto, in cui siano state infuse delle foglie di salvia, o d'assenzio, o di ruta, o delle radici di genziana; resiste potentemente alla putrescenza degli umori, eccita il tuono de' solidi, e spezialmente delle fibre nervose, nè nuoce alla risoluzione della materia infiammativa, o alla concozione del veleno pestilenziale. Il Marchese *di Colleredo* con l'aceto preservò costantemente le sue mandre. In fatti gli acidi decomponendosi nelle prime vie, si sviluppa nelle seconde dell'ossigeno, dalla cui diminuzione, pare, che tal morbo derivasse. Di più il setone, e i vescicanti producono buoni effetti, e spezialmente il primo, fatto con la radice di elleboro. La sua azione è pronta, facendo derivare molto sangue nel sito, in cui si applica, con formarvi dopo ore 24 una suppurazione copiosa, che mena seco molta materia appestata. Se poi l'animale infermo sia pletorico, se l'infiammazione sia viva, e se il polso sia pieno, e frequente; si faccia il primo giorno un salasso dalla jugulare, o dalle vene delle cosce, che si dee replicare la sera, sussistendo ancor la pletora. Nè si ripe-

ta il giorno appresso, per non indebolire troppo l' infermo. Se compariscono de' tumori, sarà bene venire al taglio di essi, con applicare su la piaga un empiaſtro, che favorisca la suppurazione, e che si opponga alla cangrena. L' unguento egiziaco deterge la piaga, mantiene una copiosa suppurazione, e impedisce l' accrescimento delle carni cattive. Ma miglior cosa è il prevenire il contagio, anzi che guarirlo dopo la sua invasione. E prima avvertiamo, che gli animali infetti subito si separino da' sani, e si sottopongano alla cura indicata; e che i Maniscalchi addetti alla guarigione della peſte, si aspergano, secondo il *Monnet*, le cavità, e spezialmente l' addominale, e i visceri di acido muriatico ossigenato, o manganesato; con divertire la faccia dagli effluvj cadaverici, e a tenere applicata alle narici l' ammoniaca, come il *Fourcroy* suggerisce. E venendo alla preservazione dal contagio; che le ſtalle sieno coſtruite secondo l' arte, con tenere in esse pochi animali, e moltiplicarle, secondo il numero delle beſtie, e con applicarvi de' ventilatoj, mettendo su la porta, e su le fineſtre de' tubi di figura conica, acciocchè l' aria eſterna possa comunicare con l' interna: che il letame non reſti lungo tempo nella ſtalla, o ne' suoi contorni: che due volte al mese si profumi la ſtalla con parti uguali di alcol e di aceto: che il foraggio

non

non sia misto con erbe cattive, nè raccolto da' luoghi paludosi: che nel tempo debito si dia il sale alle diverse bestie; costando per esperienza, che uno de' più validi preservativi dalle epizootie, sia l'uso del sale marino, o del muriato di soda: che le acque da abbeverare sieno di buona qualità; e in fine che ne' tempi estivi si guardino quanto si potrà il più, di tenere esposti gli animali a i fervidi raggj del Sole.

44 *Antrace*, o *carbone*. Evvi il benigno, e il maligno. L'esperienza ha fatto conoscere, che l'estirpazione col ferro del carbone benigno, fatto a capo di ore 15, o 24, contando dalla prima sua comparsa, produce un buon effetto. In quanto al carbone maligno, che a differenza del primo si comunica agli animali sani; dopo che esso è giunto a un dato accrescimento, bisogna estirparlo col bistortino, e levare una porzione de' muscoli, se vi sia attaccato; lasciare che la piaga versi sangue; lavarla con una forte infusione di foglie di ruta, e di salvia, o con l'acquavite canforata, o con l'acqua di calce; e in fine medicarla con l'unguento egiziaco.

45 *Anticuore*. Questo tumore infiammativo, che nasce su la parte anteriore del petto, e che mortale spesso riesce ne' paesi caldi, pericoloso ne' climi temperati, e poco fatale ne' paesi freddi; attacca più spesso il cavallo, che

il bue. I rimedj consistono ne' lavativi composti d'acqua naturale, con aceto, saturo di nitro; nel dare mattina, e sera al malato due bicchieri di vino di assenzio in bevanda; nel levare il tumore con un bistortino, quando è grosso come un pugno; nell'applicare su la ferita, dopo di averla ben lavata con aceto, saturo di sale comune; un empiastro di foglie di ruta, d'assenzio, e d'acqua, satura di sale ammoniaco, che cambierassi ad ogni ore 12; e nel medicare la piaga, dopo la suppurazione, con l'egiziaco.

46 *Mal del verme*. Il cavallo è il solo animale attaccato da questo morbo; i cui principj sono il lungo riposo, il soverchio cibo, e dopo una malattia, o dopo le fatiche, la vena, e il fieno nuovi in gran quantità ec. Molti chiamano *farcino* questa malattia, che piuttosto è una *serpigine*, consistendo nell'unione di molte pustolette sul corpo dell'animale, che si suppurano, unendosi a formare una piaga larghissima. Appena un cavallo è colto da tal morbo, convien fargli uno, o due piccioli salassi in ore 24, se sia pletorico; altrimenti essi nuocono. Dopo si applichino ogni giorno due, o tre lavativi composti di un decotto di radice di lapazio, in cui si sia disciolto un'oncia di solfuro alcalino, per ogni lavativo; si dia per alimento paglia, e crusca, cui si unisca un'oncia al giorno di etiope antimoniale

del

del *Malovin*; o once 3 di fiore di zolfo; e si pratichino fin dal principio tre setoni col fil di crini, uno al petto, l'altro al basso ventre, e 'l terzo alla coscia. Mattina e sera si profumi il malato con una dramma per sorta di orpimento, e d'incenso; e prima si lavi il corpo dell'animale con acqua, satura di arsenico; senza però toccare i genitali, l'ano, e la bocca, per non eccitare un'infiammazione violenta. Quando le pustole contengono marcia, si aprano con una lancetta, e si medichi l'ulcera con parti uguali di orpimento, e di egiziaco, finchè sussistano durezze: le quali appena risolte, si levi l'orpimento, e si continui a medicare la piaga con l'egiziaco fino alla perfetta cicatrice.

47 *Scabbia*, o *rogna*. Si dee sospettare, che allora il cavallo, il bue, la pecora ec. sono attaccati dalla scabbia, quando si vedono fregarsi di continuo allo stesso sito, o pure in una parte più, che in un'altra. I rimedj interni sono i seguenti: si profumi la stalla due volte al giorno con zolfo, o con la polvere da schioppo; si dia loro per alimento della crusca, mista con once 2 di fiore di zolfo pel cavallo, e pel bue (parlando Noi appresso della pecora); si applichi ogni giorno al cavallo un lavativo di decozione di radice di lapazio, con dramme 2 di fegato di zolfo disciolto; si faccia da principio un salasso, secondo l'età,

 e le

e le forze dell'animale; si ſtriglino più volte al giorno; e si facciano passeggiare, quando è bel tempo. Tra i rimedj eſterni i migliori sono l'etiope minerale, cioè il mescuglio di zolfo col mercurio, l'unguento di ginapro, e il solimato corrosivo. Per ottenere buon esito dalle frizioni mercuriali, bisogna prima lavare la parte rognosa con l'infusione di foglie di tabacco nell'acquavite, o nel vino. Se la rogna è su lo scroto, e su le mammelle, si freghino con unguento, compoſto di parti uguali di zolfo, e di polpa di radice di lapazio; e poi si lavino con la decozione della ſteſsa radice, o con l'infusione di tabacco nell'acqua, satura di sal comune. Le ulceri, che alla scabbia succedono, si medichino con unguento da ſtendersi sopra piumacciuoli di ſtoppa, compoſto di un'oncia di nitro mercuriale, e di once 3 di mele, ben mescolate. Nell'inverno si cambii una volta il giorno, e due nell'eſtà. Appresso si continui la cura con l'unguento egiziaco, coprendo gli orli dell'ulcera, e il piumacciuolo con una forte infusione di foglie di tabacco nell'acquavite: la qual infusione è molto necessaria tanto per limitare la piaga, che per favorire la rigenerazione delle carni, e la cicatrice.

48 *Serpigine*, o *volatica*, o *erpete*. Se la serpigine attacca il muso, e le parti laterali della teſta del cavallo, o del bue, o della pe-

co-

cora, o della capra, si chiama *musonero*; se attacca la piegatura del ginocchio, si nomina *malandra*; se la piegatura del garretto, *solandra*; se il tendine del pasturale fino alla metà della gamba, *coda di sorcio*, o *resta*; se attacchi la nocca, *crepaccia*; ed avendo sede alla corona, si appella *rizzuoli*. Prima di applicare a' bottoni della serpigine; che sono piccoli, numerosi, e talora dolenti; alcun medicamento, si separi l'animale da' sani; se gli faccia un picciol salasso dalla jugulare, se gli dia paglia, e crusca bagnata, con parti eguali di zolfo, e di radice di liquerizia; si applichino spezialmente al cavallo due lavativi al giorno, fatti con l'infusione forte di radice di liquerizia. Appresso si lavi la serpigine tre volte al giorno con una forte infusione di radice di liquerizia, in cui sia sciolto del sublimato corrosivo, in dose di una dramma per ogni libbra, e mezzo d'infusione; e si copra esattamente la parte inferma. Il *Desault* usava una soluzione di grani 6 di muriato mercuriale, ed altrettanti di verderame in libbre 2 di acqua. Se le serpigini gettano molto umore, il *Thilen* raccomanda il vescicante; e nelle ulceri profonde, che succedono alla volatica, loda l'attività dell' acqua di lauroregio.

49 *Ottalmia*. I Cavalli ne soffrono più de' bovi, e delle pecore. Essa consiste nell'infiammazione del globo dell'occhio. Il *Capurri*, nella tradu-

duzione del *Callisen* loda nell' ottalmia astenica, se sia diretta, l'applicazione di una soluzione acquea di vetriuolo verde, ossidato a bianchezza; e se indiretta, il vapore volatile aromatico, diretto da un imbuto, col tubo rivolto verso le palpebre. Il liquore si prepara con dramme 2 di spirito volatile aromatico in once 2 di acqua bollente. In diverse ottalmie giovò anche qualche preparazione mercuriale, non che la tintura tebaica.

50 *Animale lunatico*. Di raro gli animali, e spezialmente il cavallo colti da questo morbo, conservano la vista. Il rimedio più importante, si è il setone al petto, mantenuto con la miccia di crini, per mesi 5, o 6; indi i profumi, e i topici risolventi. Si esponga l'occhio infermo tre volte il giorno al vapore dell'incenso; s'introduca nell'occhio un pezzo grosso come un pisello di un unguento fatto con parti eguali di mele, e di vetriuolo bianco; e si lavi l'occhio con l'infusione di foglie di celidonia, in cui sia sciolto dell'allume, e del mele.

51 *Ottalgia*, o *infiammazione dell'orecchio*. L'infiammazione dell'orecchia esterna cede subito ad un salasso dalla vena delle cosce, alla bevanda bianca, e all'empiastro di mollica di pane, di latte, e di zafferano. Quella poi dell'orecchia interna richiede un salasso più copioso, de'lavativi purganti, fatti d'infusione di

di foglie di senna, e col cremore di tartaro. Se la ottalgia derivi da spasmo, il *Lentin* raccomanda d'injettare il succo estratto di fresco dalla ruta ortense. Se poi derivi da corpi stranieri, o da insetti, il *Tralliano* suggerisce d'introdurre nell'orecchio una tasta intinta di trementina, per estrarre i corpicciuoli, o gl'insetti; e il *Riverio* propone de' peli di cane per cavare le pulci.

52 *Morso, o puntura d'insetti, o di altri animali*. Varj sono gl'insetti, che perseguitano gli animali domestici, spezialmente dell'ordine de' *dipteri*, e *degli apteri*, fra i quali l'*estro* del bue, detto dal *Linneo oestrus haemorrhoidalis*, o l'*oestrus sinus frontis ruminantium*; la mosca (*musca carnaria*); il tafano (*tabanus bovinus*; *e tabanus pluvialis*); la lupimosca (*asilus*); la falsamosca (*hippomusca equina*); il pidocchio, la pulce, la zecca (*acarus zigrinata*); la zenzara (*culex*) ec. Se un insetto entra nel naso, nell'orecchio, ec. del cavallo, o del bue, vi s'injetti dell'acqua tepida, in cui sia sciolto un poco di fuligine, o pure una infusione leggiera di foglie di ruta. Se molte api ferirono il bue, o il cavallo, subito si apra col salasso la vena della jugulare, e se gli lavino i siti offesi con l'aceto, più, o meno saturo di sale di Saturno. I bovi, e le pecore in particolare sono tormentati da una mosca, detta *del seno frontale*: essa s'in-

s'insinua per le narici, e arriva sino al seno della fronte; dove depone le sue uova; i vermicelli, che ne nascono, si alimentano probabilmente a spese delle parti vicine; vi si trasformano in ninfe, e sortono dalle narici sotto alla forma di vere mosche. Quest' insetti irritando la membrana pituitaria, tormentano gli animali sino alle convulsioni, e talora fanno quelli morire. In Persano, e nella Piana di Eboli le mosche, dette *cavalline*, sono nocevolissime a' cavalli. Il vapore del cinabro, ripetuto due volte al giorno, è il solo rimedio, atto a distruggere subito questi insetti, sotto qualunque forma essi sieno. Contro a' pidocchj, che infestano la capra, e il porco più che il bue, il cavallo, e la pecora; conviene separare gli animali infetti da' sani, con dare ad essi della paglia, e della crusca, in cui si mescolino de' fiori di zolfo; si profumi la stalla con incenso, e con ginapro; e si lavino le parti del corpo con una forte infusione di foglie di tabacco, o di cicuta nell'acqua mista con l'alcol. Contro alla *zecca*, che assale le pecore, le capre, e gli altri animali in più parti del corpo, che sono prive di lana, e di peli; si ungano con olio di lentisco, misto con aceto, facendo prima riscaldare questa sorta d'unguento. In fine le cose spiritose, come il vino, l'alcol, e il vino, in cui sia disciolta la pallottola di acciajo,
sono

sono i migliori rimedj, onde combattere i morsi semplici degli animali.

53 *Male prodotto dalle erbe nocive*. Nella nostra Puglia il cavallo cibandosi della ferula, rimane stordito, smanioso, con cacciare orine anche sanguigne. Si dia subito a bere vino con confezione europea, e si spruzzi nelle narici aceto, in cui sia sciolta un poco di teriaca. Se l'asino poi mangiasse della cicuta, sentendo gli effetti narcotici, che inducono il sonno, e che lo rendono ubbriaco; si metta a dieta, gli si ponga il *mazzicatojo*, con dargli a bere aceto misto con teriaca.

54 *Ferite*. Se un nervo resta ferito, s'introduca nella piaga dello spirito di vino, che tenga in dissoluzione dell'olio essenziale di trementina, con dilatare la piaga, e con applicare sul nervo offeso de' piumaccioli intrisi in detta tintura. Nella puntura del piede, fatta da'chiodi, quando il Maniscalco ferra l'animale, si ritiri subito il chiodo, piantandolo in altro sito. E restando offeso, si mettano delle taste inzuppate di trementina, con fasciare bene il piede. Nelle *sproccature*, o sia introduzione d'un corpo straniero nella forchetta, o nella suola, qualche goccia d'acquavite, o di tintura di trementina nel sito del corpo estraneo, di già estratto, bastano in giorni 8, o 10 a proccurare una perfetta guarigione. Ma essendo grava la *sproccatura*, tanto il bue, che

la

la pecora offesa si vendano subito al beccajo, essendo incerta la guarigione. Negli altri animali, se dopo un'apertura, capace a contenere de' piumacciuoli, inzuppati di tintura di trementina, o di spirito di vino, il male non cede dopo giorni 15, bisogna disolare l'animale, e medicarlo con gli spiritosi, e con le tinture; comprimendo bene i piumacciuoli, onde impedire alle carni di crescere. In quanto alle altre ferite; quelle della testa, del cervello, delle arterie carotidi, del gran nervo simpatico, della midolla spinale, fra la prima, e la seconda vertebra del collo; quelle del petto, con offesa di un vaso grande arterioso, o venoso; dello stomaco, e delle altre parti principali delle diverse bestie, si tennero sempre per pericolose, e mortali. Le altre ferite di minor importanza si possono prima cucire con aghi grossi, lunghi, e curvi, e medicarle co' piumacciuoli di stoppe, ammollate nel vino, o nell'alcol.

55 *Fratture*. Nel cavallo, e nel bue le fratture semplici delle ossa lunghe, sono le meno difficili a guarire. Nella pecora, nella capra, e nel porco mai si disperi di qualsisia frattura. Ma nella frattura composta, bisogna ridurre le schegge, levare le non riducibili, mantenere le stecche al di sotta, e al di sopra con due fascie circolari; e medicare il sito con stoppe umettate spesso col vino, o coll'alcol; dando all'

all'animale, che si dee tenere sospeso, e quieto, per vitto della crusca, e dell'acqua bianca.

56 *Emorragia*. In tutte le effusioni di sangue si debbono preferire al fuoco gli astringenti: tali sono la vescia di lupo, l'agarico, il vetriuolo azurro, o bianco ridotto in polvere, e racchiuso in un sacchetto di stoppa cardata; e la stoppa inzuppata di parti eguali d'acido vetriuolico, e di spirito di vino. Giovano anco gli replicati salassi, e i lavativi un poco purganti, per secondare l'azione degli astringenti.

57 *Rabbia, idrofobia*. I lupi d'inverno, quando sono tormentati dalla fame; e i cani la state, quando soffrono troppo la sete, e quando sono astretti a mangiare cibi cattivi, come gli escrementi umani ec., diventano arrabbiati. Povere quelle bestie, che restano ferite da animali sifatti. La più viva infiammazione accompagna alle volte tali ferite; e appresso una convulsione generale coglie l'animale finchè muoja; e spesso sul punto della morte la gola si gonfia sommamente. Il bue, e il cavallo muojono d'ordinario giorni 5, o 6 dopo la comparsa de'sintomi: il porco dopo giorni 4 o 5; e il montone si vede d'ordinario morire subito dopo il morso di un lupo arrabbiato. L'orrore dell'acqua, e il solo essenziale fra tutti i sintomi. Il *Morgagni*, e con esso il *Sala* oppinano, che la sede dell'idrofobia debba riporsi

nel

nel cervello, e ne' nervi. Fra i molti Autori, M. La *Fosse* si proponeva in simili casi di prevenire lo sviluppo della idrofobia, piuttosto che tentarne la cura. Il *Mederer* asserisce, che le frequenti lavature alla parte morsicata con una libbra d'acqua, in cui siano sciolti grani 30 di pietra caustica, ne sieno la sicura, ed unica cura. Operando il veleno idrofobo, con la massima efficacia, e prontezza su i vasi sanguigni, il *Fontana* avvertì, che una pronta allacciatura alla parte offesa, impediva il progresso del veleno. La Scuola Veterinaria d'*Alfort* fa uso, e loda tuttavia in simili casi l'anagallide. La Gazetta Medico-Chirurgica di Salisburgo, del Luglio 1790, sostiene dietro citate osservazioni, che l'uso delle cantaridi in questa malattia, ne impedisce lo sviluppo, e i progressi, molto meglio delle fregagioni mercuriali, consigliate da' Francesi; del muschio col cinabro, e con altri volatili, decantato dagl' Inglesi; dell' oppiato del verme majale, praticato dagli Ungari, e da' Prussiani; e de' bagni di mare. Finalmente il Sig. De *Moneta*, riprovando tutti i metodi, vi applica un caldo fomento di un boccal di aceto di birra, con once 8 di burro, e ciò per giorni 9; facendo bere frattanto all'animale tre o quattro volte al giorno un'oncia, e mezzo dello stesso aceto, con alquanto butirro. All'aceto di birra si può sostituire quello di vino.

58 *Afta*, o ulcera della bocca. Quando un bue, una pecora, un cavallo ec. non possono camminare, si esamini subito l'interno della bocca; dipendendo ciò bene spesso dalle ulceri, che attaccano l'interno delle labbra, le parti laterali, e posteriori della lingua, le gengive, il velo palatino, e il fondo della bocca. Il *Thilen* indica come specifico contro alle afte l'applicarvi sopra, mediante un pennello, del mele rosato, o del succo di semprevivo col borace. Ed altri, scoprendo nella bocca tumori pieni di marcia, aprono quelli con lancetta, e poi lavano la piaga con una infusione d'assenzio nell'aceto, saturo di sale marino.

CAPO VIII

Delle malattie febbrili, infiammative, spasmodiche, di debolezza, ed evacuanti degli animali in genere.

§. XXX ABbiam notato sopra non solo le pulsazioni de' differenti animali, in un determinato spazio di tempo; e il modo di conoscerle; ma altresì, che la febbre uno sforzo continuo sia della natura, onde vincere, ed iscacciare le sostanze, che sconcertano il giusto equilibrio delle funzioni. Se un animale è sorpreso dalla febbre (il che si conosce e dalle pulsazioni accelerate, e dal tremore delle membra, ec.), il primo rimedio è la

dieta; la quale si distingue in *tenue*, *in mediocre*, *e in piena*. La prima consiste nell'acqua imbianchita con un poco di crusca; o mista con alquanto di nitro, di cremore di tartaro, di mele ec. La seconda consiste in libb. 2, o 3 di semola al giorno al cavallo, e al bue, e in proporzione alla pecora: e la terza si riduce alla metà del cibo, che prima l'animale era uso di mangiare. Nelle febbri acute però basta l'acqua tepida, e imbianchita con la semola. Nelle febbri violenti, quando l'animale è giovane, e il polso è pieno, e il respiro difficile; subito si salassi dalla jugulare, o dalle altre vene. Ma se l'animale è vecchio, se soffre diarrea, e se suda troppo, si astenga dal salasso; il quale poi giova soltanto ne' primi giorni del morbo. In oltre si avverta, che i purganti di rado giovano alle bestie nelle malattie febbrili; trattone quel genere di febbre continua, in cui le materie comprese nelle prime vie tendono a corrompersi. I lavativi possono supplire nel cavallo a' purganti. Se l'animale non suda, si ecciti il sudore, con stropicciare con paglia leggiermente i tegumenti del bue, e del cavallo. Sonvi poi le *febbri continue*, che durano per una settimana; e allora il riposo, la dieta, il salasso, i lavativi mucilagginosi sono i soli rimedj ad usarsi. Se la febbre fosse *maligna*; il che si conosce dalla repentina debolezza delle forze muscolari; allora si dia alla bestia per bevanda il siero,

 o l'ac-

o l'acqua bianca, satura di cremore di tartaro, da continuarsi fino a che la bocca sembri inumidita, con profumare la ſtalla di parti eguali di aceto, e di alcol; o pure si metta in pentola di terra con carboni al di sotto ad ardere un mescuglio di muriato di soda, e di vetriuolo comune. Evvi la *febbre infiammatoria*, che attacca più spesso i bovi che i cavalli. Il pronto salasso solleva il malato; e la bevanda bianca nitrata conviene al cavallo, e quella satura di cremore di tartaro, al bue. La dieta dee essere severa fino al giorno critico. Se poi la materia febbrile sia fissata sopra i polmoni, o sopra altro viscere; allora conviene trattare il morbo come una vera infiammazione di petto. In fine la *febbre lenta*, o sia *etica* attacca alle volte il bue, il cavallo, e la pecora: essi perdono insensibilmente le forze; il polso è debole; il pelo arricciato; e l'eſtremità fredde: il cavallo sbadiglia spesso, il bue sospira, e la pecora reſta sdrajata, e ravvolta come a gomitolo. La medicina sarà la seguente: l'acqua bianca, che tiene in dissoluzione del sale marino, servirà di bevanda: al bue, ed al cavallo si dia ogni giorno a bere libbre 3 di vino di ruta, o pure d'assenzio: l'alimento sarà di paglia di vena, o di semola, inumidita con l'acqua, satura di sale marino. Se si sospetti oſtruzione nel fegato, siccome accade spesso nel bue, e nella pecora; si prenda di gomma ammoniaca un'oncia, di sapone bianco once 2,

 e quan-

e quanto basta di mele, per formarne dodici bocconi, di cui se ne diano sei ogni giorno al bue, e due alla pecora; dando loro per cibo della semola umettata con l'acqua salata, o pur del fieno secco tagliato, e inumidito con l'acqua medesima.

§. XXXI Succedono le *malattie infiammative*, le quali si conoscono dal freddo generale, con tremito del pannicolo carnoso; dal gran calore che succede a questo freddo; da' peli foschi, ed arruffati; dalla bocca infiammata, dalla lingua arida, e dal respiro difficile. Il toro, il puledro, e l'agnello sono esposti alle malattie infiammative molto più del bue, del cavallo, e della pecora. La dieta è il primo rimedio di questo morbo. Nel principio s'imbianchi l'acqua con semola, e vi si aggiunga del nitro. Se l'infiammazione finisce con supparazione, se i sintomi non sono seguiti da votamento sensibile nè di orine, nè di sudori, nè di spurgo nasale, nè di secesso, nè di saliva ec., si avranno tutte le pruove, che nell'interno si sia formato dell'ascesso; nel quale caso potendosi rilevare l'ascesso al di fuori, si tenti l'aprimento col ferro. Pericolose sono sempre le malattie infiammative interne della testa, e delle altre parti principali della vita. Quindi seguendo i numeri arabici, noteremo i varj morbi infiammativi delle bestie utili.

59 *Capogiro*, o *vertigine*. La vertigine

sce-

scema la quantità del sangue, che si porta alla testa, spezialmente del cavallo, che vive soggetto a simil morbo più degli altri animali. Si attacchi il cavallo in mezzo della stalla fra due travicelli: si salassi da' fianchi, o dalla coscia cinque, o sei volte nello spazio di ore 24: si mettano nell'estremità posteriori larghi vescicanti, fatti con gli scarafagj; e si applichi ogni quattro ore un serviziale, composto di una infusione di senna, satura di nitro. In ultimo si faccia bere al malato molta acqua bianca col nitro, o di cremore di tartaro disciolto.

60 *Malattia di fuoco*, o *malattia di Spagna*. Il grande *Ippocrate* chiama questo morbo *sfacelismo*. Il malato, e spezialmente il cavallo, ha la testa bassa, la bocca ardente, l'aria mesta, gli occhj grandi, e piagnolosi; perde l'appetito, nè può stallare. Si salassi dalla jugulare, e si applichino delle mignatte all'interno delle narici: si vuoti l'intestino retto col lavativo di foglie di senna, e con nitro.

61 *Stordigione*. I cavalli, e le pecore in particolare, vanno soggette alla stordigione. L'animale vacilla camminando, e il minimo corpo, che incontra, lo fa cadere. La pecora si salassi subito alla coda, ed il cavallo, ed il bue alla coscia: si dia alla pecora per alimento, e per bevanda un poco di semola inzuppata di acqua, satura di due parti di ni-

tro, e d'una parte di sale marino; e al bue, e al cavallo dell'acqua bianca nitrata; di più si facciano ad essi in ore 24 tre, o quattro lavativi, composti d'una infusione di senna, che tenga sciolto del nitro. Se il male non cessa, si applichino de' vescicanti sopra il piatto delle cosce.

62 *Peripneumonia, o infiammazione del petto*. La primavera è il tempo in cui questa malattia attacca spesso i bovi, ed i cavalli. La difficoltà del respiro, il battere de' fianchi, il polso vibrato, e celere, la tosse arida ec. sono i primi sintomi della malattia. Il principale di tutti i rimedj è il salasso dalla jugulare; e poi la dieta. Nel principio si metta il malato all'uso dell'acqua bianca melata, e tepida; appresso si ricorra al setone, per agevolare l'uscita della marcia: la quale se mai si facesse strada per entro al petto, ottimo spediente sarà di aprirle col ferro un esito al di fuori. Prima del setone si può tentare l'uscita della marcia per le narici, facendo inspirare al malato i vapori di acqua calda otto, o dieci volte il giorno; ovvero i profumi dell'incenso. Il D. di *Saint-Fresne* in due casi di peripneumonia suppurata, ha trovato giovevole l'uso delle *poligala Virginiana*, amministrata con l'ossimele squillitico.

63 *Tosse, o reuma con espurgo nasale*. Quando il reuma comincia a palesarsi, si dee

esporre la testa del malato al vapore dell'acqua calda; e se l'animale sia pletorico, non si esiti di salassarlo dalla jugulare. Se la materia votata dalle narici si osservi consistente, e colorita, a' vapori acquei si sostituiscano i profumi d'incenso. E allora che la tosse comincia a scemare, ottimi rimedj sono i fiori di zolfo, incorporati col mele, o la trementina mescolata con un giallo d'uovo, con del mele, e con polvere di liquirizia da farne bocconi. Se poi la *tosse fosse secca*, si salassi dalla jugulare due, o tre volte fra ore 24; e si dieno bevande mucilagginose, e tepide, o pure l'estratto del papavero selvatico, con i lavativi temperanti.

64 *Infiammazione dello stomaco*. Il bue, il cavallo, la pecora, e il porco vivono soggetti a tale infiammazione, proveniente o dalla vena, o dalla medica, mangiata in copia, o dalle bevande spiritose, o dal bere troppo freddo nella state ec. Gl'infermi stanno quasi sempre coricati, con la testa rivolta verso il ventre, fanno delle forti inspirazioni, e gittano sospiri ec. Il primo rimedio è il salasso dalla jugulare, che nel cavallo, e nel bue si vuole ripetere 4, o 5 volte nello spazio di ore 24. In secondo luogo si facciano de' lavativi mucilagginosi e nitrati; con dare a bere al paziente una leggiera decozione di radice d'altea, o del siero: i quali beveraggi si debbono por-

gere in poca dosa, e tepidi. Se poi l'infiammazione dello stomaco venisse da sostanze velenose, come dal ranuncolo scellerato, dalla cicuta ec., l'aceto sembra essere il migliore antidoto; e trattandosi di veleno di natura vegetabile, giovano altresì l'acqua diacciata, e l'etere. E se il veleno sia minerale si diano i solfuri alcalini; ed essendo di natura animale, si faccia uso degli acidi attemperati.

65 *Infiammazione del ventre*. I lavativi possono giovare moltissimo, per votare le materie dell'intestino retto. Che essi sieno mucilagginosi, e nitrati, o col cremore di tartaro. Dopo si cavi sangue in copia dalla jugulare, ripetendo il salasso ogni ore 4. L'acqua bianca nitrata, o il siero servirà di bevanda. Il *Morgagni* avvertì, che non vi sia parte organica, più pronta a cangrenarsi, quanto le intestina. Se poi l'infiammazione nascesse da'vermini, dopo il salasso dalla jugulare, e dopo i lavativi mucilagginosi, e nitrati, se ne appresti un altro, composto di olio di olive, o di fuliggine, diluta nel siero.

66 *Infiammazione del fegato*. La pecora, e il bue sono esposti a questo genere d'infiammazione più del cavallo. In questo morbo, dopo i lavativi, come sopra, giova l'etere misto con l'olio di terebinto, o col giallo d'uovo, avvalorato dalle fomentazioni al destro ipocondrio; onde allentare lo spasmo del coledoco. Di più

si dia a bere del siero, o dell'acqua bianca nitrata. Se l'infiammazione del fegato passa al marcimento, l'animale è morto.

67 *Infiammazione della vescica*. Il salasso, e i lavativi rinfrescanti giovano a temperare l'infiammazione, e ad agevolare il corso delle orine. Il salasso si ripeta 3, o 4 volte in ore 15. Si applichino anche su le parti naturali de' due sessi delle stoppe inzuppate della decozione di altea; e si faccia ricevere tratto tratto sopra le dette parti il vapore dell'aceto. Se il rattenimento delle orine non dipenda dall'infiammazione della vescica, e del suo sfintere; si possono somministrare in bevanda i diuretici, come la colofonia, l'olio di succino, mescolato col vino bianco, il succo di cipolla, unito al vino, o all'acquavite. I quali rimedj aggrandirebbero la malattia, se vi fosse infiammazione nel collo, o nello sfintere della vescica.

68 *Infiammazione della matrice*. La capra va soggetto a questo morbo più della giumenta, della vacca, e della pecora; e spezialmente dopo il parto. La violenza di tal malattia, richiede, che in ore 12 si ripeta il salasso dalla jugulare cinque, o sei volte. E giovano i lavativi d'acqua bianca, satura di cremore di tartaro, più fiate ripetuti; con introdurre altresì nella vagina, mediante un imbuto, i profumi di aceto, unito all'acquavite. In ultimo rimedio si aprano le arterie carotidi all'inferma.

69 *Ma-*

69 *Malattie spasmodiche*. *Malattia del cerbio*, *o tiro*. Il cavallo è colto da spasmo universale più spesso del bue. Il passaggio dal gran caldo all'eccessivo freddo, le piogge dirotte, la neve ec. sono le origini dello spasmo, che fa con fatica respirare l'animale. I setoni con l'elleboro, applicati al petto, alle cosce, e al ventre, le ftoppe abbruftolate sopra il dosso, su le spalle, sul collo, e su la groppa, non si tentino che dopo il rimedio seguente: Canfora dramma 1, nitro mezz'oncia, mele onc. 2; si mescoli il tutto per minuto, si allunghi il mescuglio con acqua bianca, e si dia a bere all'infermo, o pure per lavativo, se la beftia non possa inghiottire.

70 *Reumatismo*. Si cavi sangue dalla jugulare, ripetendo il salasso per giorni 4, o 5, lasciandone uno d'intervallo; con dare dopo ogni salasso al malato un beveraggio sudorifero, compofto di fuliggine, o di radice di angelica, macerata in una infusione di foglie di salvia; e con tenere coverto l'animale.

71 *Gotta*, *o podagra*. I muli ne soffrono talvolta più de' cavalli. I moderni Veterinarj consigliano di nodrire di latte gli animali gottosi, nel quale si faccia cuocere della farina d'orzo, o di frumento, o di fave ec. Altri insinuano de' bocconi fatti col sapone, e con l'eftratto di ginepro.

72 *Granchio*. La coscia del cavallo è più

sog-

soggetta al granchio, e allora il garretto è intirizzito, e immobile. Si stropicci il muscolo raggrinzato sino a che calmino la rigidezza, e il dolore. Se il granchio ritorna spesso, si dia all'animale paglia, e semola inumidita per cibo, e acqua bianca per bevanda.

73 *Priapismo*. Evvi il voluttuoso, detto *satiriasi*, e il doloroso. Il primo si guarisce o con l'accoppiamento col sesso diverso, o con la castratura. E prima si tenti il copioso salasso dalla jugulare, anche da ripetersi più volte; con bagnare l'animale, e con applicare sopra i testicoli de' pannilini inzuppati nell'aceto di Saturno. L'applicazione del freddo, per cui si contrae il corpo cavernoso, e si scema di capacità pel sangue, che lo rigonfia, è uno de' mezzi principali per morbo siffatto. Contro al secondo, o sia doloroso, si rimedia con i lavativi, composti di latte, e di decotto di radice d'altea; con lasciare il malato nel bagno; e con applicare su le parti naturali il cataplasma di mica di pane, e di latte, da rinnovarsi dopo ore 6. E gli stessi rimedj si apprestino agli animali, presi dal priapismo, cagionato dall'olio essenziale di trementina, o dalle cantaridi.

74 *Furore uterino*. La giumenta e la vacca ne soffrono più delle altre. Dopo il salasso dalla jugulare, s'introducano nelle parti genitali delle stoppe, inzuppate di aceto di Saturno: si ba-

bagni la malata quattro o cinque volte al giorno per dì otto; e si dia in bevanda l'acqua bianchita col siero; e in cibo la semola inumidita con l'acqua nitrata.

75 *Mal caduco, mal di S. Giovanni, o epilessia*. E' rarissimo il vedere cavalli epiletici: le pecore, le vacche, e le capre vi soggiacciono più spesso. Il bue traballa, e cade a terra; la pecora gira intorno a se stessa prima di cadere sul suolo; e lo stesso si dica della capra. Molti sono i rimedj proposti contro l'epilessia, ma noi ci atterremo a' più sperimentati. Il *Greding* trovò utili le picciole, ma replicate dosi di stramonea, o sia erba degli stregoni. I setoni colla radice di elleboro al petto, e al collo, giovano assai, per mantenere lo scolo per un mese, o due. In terzo luogo i mucilagginosi in bevanda, e in lavativo giovano molto per la cura del male indicato. Nella specie umana, lo stimolo delle ortiche si è trovato ottimo rimedio contro all'epilessia, secondo le sperienze del *Miccoli*, presso il *Brugnatelli*. Si potrebbe anche tentare su le bestie.

76 *Ticchio all'aria*. Questo morbo corrisponde a ciò, che nell'uomo si chiama singhiozzo. Il buon vino in dose di libbre due al giorno al bue, e al cavallo; o l'infusione d'assenzio nella buona acquavite, in dose di mezza libbra, sono i rimedj che sembrano i più efficaci.

77 *Malattia del mare*. I bovi, e le pecore, che

che si trasportano per mare, fanno degli sforzi per vomitare, ma indarno: essi ricusano le più nodritive sostanze. I marinaj sogliono dare alla pecora once 4 d'acquavite al giorno, e mezza libbra al bue, per ristabilire l'appetito in essi.

78 *Fame bovina, appetito canino*. Questa voracità morbosa si vuole proveniente dalla soverchia attività della saliva, e della bile. Si faccia bere al cavallo, ed al bue molt'acqua tepida, satura di farina d'orzo, o di frumento: si dia la mattina a digiuno a ciascuno di essi un boccone composto di once due di creta bianca, o di magnesia, incorporata con bastante mele. Se questo rimedio non giova, si dia loro un beveraggio di libbre 2 di acqua di calce, mista a parti eguali con una forte decozione d'orzo.

79 *Bolsaggine*. Se ne contano varie specie. La prima si dice *natìa*. Il vitello, ed il puledro dopo mesi otto, o dieci dalla nascita, cominciano ad avere il fiatamento inzeppato; ed all'età di anni due, o tre si scoprono realmente imbolsiti. Questa bolsaggine è insanabile. Solo per conservare qualche tempo il cavallo bolso, si tratti con vitto regolare, e mediocre, e con esercizio discreto. Il bue, e la pecora, soggetti a questo morbo, bisogna ingrassarli, e venderli al beccajo. La seconda bolsaggine si appella *arida*; per cui la bestia

non

non gitta umore dalle narici. Si prenda un'oncia di fiori di zolfo, once tre di mele, s'incorpori tutto per un boccone da porgersi la mattina a digiuno, e a ripetersi la sera, e così si prosegua per un mese, o due. Se questo rimedio non giova, la malattia è insanabile. La terza si nomina *umida*, per cui l'animale caccia dalle narici un umore trasparente, ora fluido, ora viscoso, oltre al respiro affaticato. Si faccia al petto un cauterio con la radice di elleboro, di cui si manterrà lo scolo per mesi due, o tre: si faccia ricevere all'animale ogni giorno il vapore di alcuni pizzichi di mescuglio d'incenso, di bengioino, e di orpimento, gittati su la bracia; e si appresti sera, e mattina un boccone, composto di mezz'oncia di ferro, e di once due di zolfo, incorporati con alquanto di mele. Finalmente evvi la bolsaggine da ripienezza, cagionata dal soverchio cibo, e dal lungo riposo. Il rimedio consiste nell'esercizio, nella fatica, e nel cibo proporzionato.

80 *Malattie di debolezza. Gotta Serena.* Questo morbo, che non fa distinguere la grandezza, nè la forma degli oggetti lontani, per l'interna privazione della visione, senza opacità; di rado attacca il bestiame; e quando l'investe, inutili sono tutti i rimedj; quantunque il *Thilen*, e lo *Scarpa* raccomandino di fare risentire per mezz'ora al giorno all' occhio malato il vapore dell'ammoniaca. Il

Ri-

Richter poi applicava più vescicanti alle sopracciglia, e lanciava sovente, e d'improviso su gli occhj, e su la fronte copia di acqua fredda.

81 *Sordaggine*. Essa deriva spesso dall'otturamento della tromba di *Eustachio*, o del meato uditivo esterno. In tali casi si tenti di applicare un mite errino alla pelle di sopra delle narici dell'animale, chiudendogli poi con forza la bocca, e le narici stesse; acciocchè la forza del medicamento si diriga a sgomberare i meati ostrutti. Il *Jasser* suggerì le injezioni per un forame artifiziale al processo mastoideo; e il *Lentin* le unzioni di olio di succino al vertice.

82 *Perdita dell'odorato*. Negli animali importantissimo è quest'organo, per distinguere il cibo nocivo dal sano. Quali che sieno mai le cagioni di tal morbo, gioverà per la medela l'introdurre nelle narici vapori di foglie di salvia in parti eguali d'acqua, e di aceto. Non essendovi più apparenza di pletora, si termini la cura co' profumi aromatici, con l'incenso, e con le bacche di ginepro.

83 *Inappetenza*, o *nausea*. Questo morbo può derivare dagli umori guasti, compresi nelle prime vie; dalle sostanze di sapore spiacevole; e dal lungo camminare. Nel primo caso si appresti un beveraggio composto di mezz'oncia di radice di genziana in polvere, allungata in una libbra di vino, e ciò si ripeta

peta due volte il giorno: non si faccia bere, se non acqua col sale marino: si eserciti il malato, e si ſtregli due volte al giorno, senza mai salassarlo. Nel secondo caso si lavi la bocca dell'animale nauseato con vino saturo di sale marino; e indi se gli dia a bere una libbra di buon vino vecchio. Nel terzo caso poi il vino è una bevanda eccellente, onde svegliare l'appetito de'cavalli, dopo le lunghe corse. Se si viaggia nell'eſtà non si dia mai vena a'cavalli, ma semola inumidita. Finalmente se la nausea va unita alla pletora, un picciolo salasso dalla jugulare riſtabilirà l'appetito, e le forze muscolari.

84 *Malattie paralitiche*. I Maniscalchi chiamano *paralisi* quando una gran parte de'muscoli del corpo, o alcuni fra di essi sono colti da immobilità, con rilassamento, e per lo più senza dolore, e senza senso. Di essa poi abbiamo varie specie, e sono la *paraplegia*, che riguarda il maggior numero de'muscoli; l'*emiplegia*, che attacca i muscoli della metà del corpo; e la *paralisia*, propriamente detta, che rende immobili i muscoli d'una gamba. Ma queſte tre specie non differiscono, che nel solo numero de'muscoli infermi. Se queſto morbo nasce da un colpo, si applichi sopra i muscoli renduti paralitici, della ſtoppa inzuppata di alcol, e l'empiaſtro fatto con foglie di ruta, e con vino; con dare a bere al malato, cioè al cavallo, e al bue, libb. 2. di

vino

vino al giorno. Se ciò non giova, si apra il tronco delle carotidi. Se la paralisia dipende dal fieno mal sano, si nodrisca l'infermo con buon foraggio, asperso di sal marino; con fargli masticare spesso pallottole di assa-fetida; e con apprestare de' lavatívi fatti con l'aloe. La stessa medela, trattone l'aloe, si adoperi contro la paralisia, che deriva da vecchiaja. E se ciò non giova, si faccia accoppare l'infermo, per non perdere la spesa su d'un cavallo vecchio, e inutile. Il bue poi, e la pecora si mandino al macello, perchè non dimagrino, perdendo il lor valore. La paralisia, che proviene dalla cicuta, o dal tonchio, attacca molti muscoli. Le cose mucilagginose in bevanda, e in lavativo, sono i rimedj da apprestarsi; con la decozione di radice di altea, e col siero in dose ben grande. Quella specie di paralisia, che nasce da troppo sangue, esige 1, il salasso dalla jugulare, da ripetersi più volte; 2, l'acqua bianca nitrata per bevanda; 3, i lavativi fatti con acqua bianca, e con sale marino; 4, le confricazioni con l'alcol, saturo di sapone; e 6, le docciature di acque minerali. I cavalli, e i bovi sogliono essere attaccati di paralisia nelle spalle. Si facciano delle fregazioni con la tintura di cantaridi sopra le vertebre cervicali, fra le quali sortono i filamenti nervosi. Il Sig. *Orus* esalta il decotto d'erba giulia con la canfora; ma noi ab-

biamo le piante crucifere, e le ammoniacali, che si possono adoperare con fiducia.

85 *Mal di cuore, sincope*. Questo morbo attacca di rado il cavallo, e il bue, che restano senza moto, e senza senso. S'injetti nell'ano una forte infusione di foglie di tabacco, satura di sale ammoniaco; s'introduca nelle narici fumo di tabacco, e si dia a bere dell'acquavite.

86 *Apoplesia*. L'animale dorme con insensibilità, i fianchi battono, e il polso è frequente. Se questo sopore nasce da copia di sangue, si salassi l'infermo dalle vene della coscia, e de' fianchi, e ciò si ripeta ad ogni tre ore; o meglio, si applichino le mignatte alle narici interne. Appresso si facciano de' lavativi, composti di una infusione di senna, satura di sale d'*Epson*; e in ultimo si mettano sul piatto delle cosce de' larghi vescicanti. Se tutto ciò non gioverà, l'animale è morto. Se l'apoplesia nasce dal Sole, o meglio da'cocenti suoi raggj, al che sono soggetti il bue, e la pecora; si faccia il salasso dalla jugulare, si applichino le ventose scarificate all'occipite; si pratichino delle fredde applicazioni alla testa; e si apprestino i vescicanti; senza commettere la stessa scottatura della cervice, commendata assai dal *Lentin*, e dal *Pott*. Se il morbo nasce da eccesso di grasso, si applichi-

no

no de' lavativi, composti di aloe, e di sale d' *Epson*; con larghi vescicanti colle cantaridi nell' interno delle cosce. Se tal medela non giova, si aprano le vene carotidi, perchè non v'ha più speranza di guarigione.

87 *Ebbriachezza*. Libbre 12 di vino, dati a bere al cavallo, e al bue; e sei alla pecora, basta ad ubbriacarli in modo, che coricati a terra, s'immergono in sonno profondo, nè si muovono sotto alle busse, o sferzate. L'alcol opera con forza maggiore, inducendo sopore più lungo. Si diano al cavallo, e al bue ubbriachi in boccone once 4 di cremore di tartaro; e in bevanda, e in lavativo, acqua bianca, satura dello stesso cremore: si applichi su le parti naturali un empiastro, fatto di aceto, e di argilla; si salassi due, o tre volte dalla jugulare. Questi rimedj operano più presto sul bue, che sul cavallo. La pecora poi non ama il vino, come gli animali accennati, che alle volte si nascondono nelle cantine, per ubbriacarsi, vuotando qualche tinozzo di vino, o di musto.

88 *Malattie evacuanti*. *Lacrimazione*. Se essa vien cagionata da eccedente separazione, si facciano le fomentazioni all'occhio con l'acqua fresca nitrata, e con alcuni grani di vetriuolo bianco; e si applichino de' lavativi purganti. Se viene prodotta dall'ostruzione de' canali lagrimali, si passi il setone in essi, o per uno

de' loro orificj, con injettarvi decozione di orzo, o sola, o raddolcita col mele.

89 *Diabete*. Questo morbo, che consiste nel soverchio discorrimento delle orine, attacca il bue più che il cavallo, e la pecora, forse perchè il primo traspira meno degli altri. Se le orine sono fetide, e colorate, si salassi dalla jugulare, e si esponga il corpo al vapore dell'acqua calda; con apprestare lavativi di mera infusione di foglie di malva. Il *Frank* ha trovato utile l'uso dell' estratto di mirra, con l'assa-fetida, e con la valeriana; e indi del rame ammoniacale. Di più l'Autore stesso in un altro caso di diabete, arrestò il morbo con un vescicante all' osso sacro.

90 *Gonorrea, o scolo involontario di seme.* Se questo scolo nasce da debolezza degli sfinteri delle vescichette seminali, si bagni l'animale in acqua corrente; o pure si bagnino con acqua fredda il perineo, i lombi, e i genitali. Se la bestia è pletorica, si salassi dalla jugulare: finalmente se la medela non giova, l'unico rimedio contro malattia siffatta, è la castrazione.

91 *Diarrea*. Nulla diciamo della *salubre*, che suol durare nel cavallo, e nel bue ore 36, o 48. Nella diarrea *biliosa*, in cui gli escrementi sono liquidi, e gialissimi, si dia al malato per alimento, e per bevanda, acqua imbianchita con la farina di frumento. Quando

la

la febbre comincia a calmarsi, e con essa l'infiammazione, si allunghino in una libbra d'acqua dramme due di radice d'ipecacuana in polvere per un beveraggio, da darsi la mattina a digiuno ogni giorno.. Giova altresì il lavativo, composto di un'oncia dell'istessa radice, e di libbre tre di decozione di radice di altea. In ultimo, contro alla diarrea con puzzo delle materie cacciate, e delle fecce, che sono liquide, si pratichi la medicina seguente. Si separi l'animale dagli altri, e se gli dieno i bocconi, composti di un'oncia di cremore di tartaro, di mezza dramma di canfora, e di aceto melato quanto basta, per incorporare quelle sostanze, e per formarne bocconi tre, de' quali il primo si dia la mattina, l'altro a mezzo giorno, ed il terzo la sera. Dippiù si faccia esalare di continuo presso alla sua mangiatoja un mescuglio di parti eguali d'alcol, e di aceto.

92 *Emorragia nasale*. Il cavallo, e la pecora, più che il bue, vanno soggetti a tale morbo. Si fasci il collo del malato con tela immersa nell'acqua fresca; e si versi di continuo sul naso acqua fredda. Se la emorragia non cede, si dia a bere una pozione, composta di una dramma d'allume, e d'una libbra d'infusione di foglie di sanicola. Il *Morgagni* raccomanda una ventosa profondamente scarificata all'occipite.

 92 *E-*

93 *Emottisi*. Questo morbo, che consiste nel votamento nasale di sangue de' polmoni, attacca di rado il bue, il cavallo, e la pecora. Se il sangue è schiumoso, chiaro, e abbondante, l'animale è in pericolo di perdere la vita. Se il sangue è in poca quantità, senza battimento di fianchi, e senza respiro malagevole, la malattia è sanabile, purchè non succeda il marcimento. Il salasso dalla jugulare è il più attivo rimedio. Esso si replichi secondo le forze, e secondo lo stato pletorico dell'infermo. Il *Dennet* raccomanda le frizioni esterne. E' supposto con i moderni, che la *emottisi* provenga da uno stato di sopraossigenazione di tutto il sistema, possono giovare le inspirazioni di aria scarsa di gas ossigeno.

94 *Piscio di sangue*. Il bue va soggetto a questa malattia più del cavallo, e della pecora. I teneri getti del frassino, e dell'olmo, e molte spezie di piante comuni, mangiate in copia, fanno pisciare sangue al bue; il cisto a foglie di lauro, fa lo stesso alla pecora. Anche l'eccesso di lavoro, nella stagione estiva, produce lo stesso effetto negli altri animali. Il salasso dalla jugulare, e l'acqua imbianchita colla farina di segale, o pure il siero unito alla radice di rigaligo, con i lavativi, composti d'una emulsione di semi di zucche; giovano contro a morbo sì fatto. E gioverà altresì di applicare su i reni del ghiaccio, o dell'aceto freddissimo.

95 *Dis-*

95 *Dissenteria*. Evvi la *sanguigna*, cui va soggetto il bue, più del cavallo, e della pecora; la *benigna*, che assale i bovi giovani oziosi; e la *contagiosa*, che tormenta per lo più i bovi, e le vacche. Contro alla prima giova una rigorosa dieta, separando prima le bestie malate dalle sane; l'acqua pura imbianchita con la farina di segale, e il siero, per bevanda; non che i profumi continui con molto aceto, e con alquanto d'acquavite. Contro alla seconda, alcuni decantano l'uso della colla comune disciolta; e altri un boccone, composto di mezza dramma di canfora, di dramme due di cremore di tartaro; e di mele quanto basta. In ultimo contro alla terza, dopo la separazione degli animali infermi da' sani; e dopo la bevanda di acqua canforata, si tenti il setone coll' elleboro, applicato al petto, con profumare la stalla di aceto. Si è osservato quasi sempre, che col sacrifizio di alcuni bovi attaccati da questo morbo epidemico, si sono arrestati i progressi della epidemia.

96 *Votamento di sangue dall' ano*. La pecora vi è più soggetta del bue, e del cavallo. Se il morbo nasce da una sanguisuca, si dia a bere al malato acqua bianca, satura di sale marino, e con la stessa acqua si appresti un lavativo, anche più volte. Se proviene da piante velenose mangiate, si dia in bevanda acqua

 im-

imbianchita con la farina di frumento, e si facciano de' lavativi mucilagginosi. Se il votamento sanguigno sia con calore della bocca, e con celerità del polso, si salassi dalla jugulare; e si somministri la bevanda, e i lavativi, come sopra.

97 *Gajoni*. Essi sono un'affezione particolare de' cavalli giovani, che si manifesta con la tosse, con la tristezza, con un tumore, che occupa la maggior parte della ganascia, e con uno scolo di umore dalle narici. I gajoni con abbondante votamento nasale, non sono mai pericolosi, nè lunghi; ma que', che attaccano la laringe, i polmoni, il fegato, le budella ec. sono per lo più mortali. Appena compariscono i gajoni, si metta il malato in istalla calda, e asciutta; con fargli un salasso dalla jugulare, se sarà pletorico, altrimenti esso nuocerà; e con dargli in cibo, e in bevanda acqua bianca tepida. Di più si fasci la testa, e in particolare la mascella posteriore, con una pelle di agnello; applicando sul tumore un empiastro di mollica di pane con latte, da rinnovarsi ogni quattro ore. In oltre si faccia ricevere spesso il vapore dell'acqua calda, in cui sieno state prima infuse delle piante mucilagginose. Se il tumore non si matura, si sostituisca al primo un empiastro di polpa di acetosa, o pure il lievito. In ultimo il setone sarà il mezzo da guarire morbo siffatto.

98 Co-

98 *Corizza virulenta*, o *cimurro*, o *morva*; Malattia del cavallo, del mulo, e dell'asino. Ne'primi giorni, questi animali cacciano da una delle narici un umore limpido, o moccioso, indi la materia cambia colore, acquistando un bianco gialliccio; e poi assume un color verdiccio. Sino a questo punto l'animale mangia come prima, non tossisce, nè si fa vedere mesto. Ma quando le materie marciose cominciano a spiegare un carattere cattivo, allora con l'appetito mancano le altre buone qualità dell'animale, che divien pesante nel moto, portando bassa la testa, e mostrando l'occhio mesto. Per meglio conoscere la presenza del morbo, di cui si parla, si diluisca con acqua pura il moccio sospetto: se dopo di essere agitato, precipiti al fondo una materia viscida, e come albuminosa, si confermerà il dubbio del cimurro: sarà poi una semplice corizza, se il moccio si stemperi per intero nell'acqua. Alcuni de'Maniscalchi ammettono la sede del cimurro nella membrana pituitaria, altri ne'polmoni; e altri nella prima, e ne'secondi. E venendo a'rimedj, fra tutti gli escogitati finora, non v'ha un solo, secondo il *Vitet*, che si opponga al veleno del cimurro; e l'Autore stesso soggiugne, che l'unico medicamento, che sembra, che sollevi sensibilmente il cavallo infermo, è il vapore dell'orpimento; il quale poi riesce nocevole all'uomo, che dee

fare

fare in modo da non restarne offeso, medicando le bestie. Di più per agevolare il mondamento dell'ulcere, che attacca la membrana pituitaria, s'injetti nelle narici dell'acqua seconda di calce, raddolcita con mele; facendo anche prendere al malato molto zolfo, e trementina in boccone; e apprestando lavativi, composti di trementina, e di zolfo, sciolti ne' tuorli delle uova. Se questo metodo non giova, si provino altre sostanze vegetabili, o minerali, spettando a i Professori zelanti a tentare tutte le pruove. E conchiudiamo col *Vitet: sembra, che per distruggere il veleno del cimurro, tutte le Nazioni dovrebbero accordarsi insieme a torre dal mondo tutti i cavalli cimurrosi, o solo sospettati tali: basterebbe, che fossero leggiermente gangolosi, fosse pure moccioso, e scarso lo scolo, per farli accoppare, e sotterrare a fondo, senza concedere di scotennarli.* In fine volendo preservare gli animali dal cimurro, si stropiccino gli orificj esterni delle lor narici, ogni mattina, con l'olio essenziale di trementina; si profumi la stalla con parti uguali di zolfo, e d'incenso; e si faccia prendere ogni giorno all'animale once 2, o 3 di fiori di zolfo, mescolati con semola.

CA-

CAPO IX

Delle malattie, che in particolare invadono le pecore, le capre, i cani, e i porci: ove si notano le medicine opportune.

§. XXXII NEl trattare delle malattie delle pecore in particolare, secondo i numeri posti nella Tav. III, segneremo le medesime, con notare i rimedj.

1 *Rogna*. A questo morbo, dopo gli animali domestici, e dopo il cane, le pecore soprattutto vanno soggette, anche le meglio custodite, e nutrite, e le più vigorose. Le pecore nere fra Noi sono esenti da male siffatto. Secondo il *Daubenton*, l'umore grasso del sudiciume dà nella pelle, e la dispone alla rogna. Se la malattia non si arresta subito alla prima sua comparsa, essa guasta la lana, e la fa cadere; indi ulcera le carni, intarla le ossa, e fa morire l'animale. Il miglior rimedio (l'Autore lodato dice) per la rogna, che non sia inveterata, nè ulcerata, è il seguente: Fa struggere una libbra di sevo, o di grasso: ritira dal fuoco la pentola, e mischia col sevo, o col grasso once 4 d'olio di trementina. Indi scoperta la parte rognosa, senza tagliare la lana, si tolgano le croste col manico d'un coltello, o con altro legno, e si applichi l'unguen-

guento, distendendolo col dito. Ne' mesi freddi il grasso è meglio del sevo, perchè con più facilità si distende su la pelle dell'animale; ma ne' mesi caldi il sevo è migliore, perchè nel caldo esso non si strugge sì presto come il grasso.

2 *Fuoco sacro*, o *risipola*. Il dolore, il calore, la lieve gonfiezza de' tegumenti costituiscono la resipola, che va unita alla febbre più, o meno forte, e a un rossore vivissimo, che si osserva sotto la lana. La pecora manca di forze, ha nausea, e perde anche la ruminazione. Se la pecora inferma si espone ad una pioggia fredda, muore inevitabilmente; quindi si vede che il morbo sia d'eruzione. Per curarla, si tenga l'animale in una stalla calda, e se gli dia in bevanda la soluzione di sal marino, diluto nell'aceto, e nell'acqua. Il salasso poi si giudica il primo di tutti i rimedj contro la risipola. Inoltre si separino le pecore sane dalle inferme, e se alcune di queste mujano, si seppelliscano profondamente, non facendo alcun uso nè delle carni, nè della lana, nè delle pelli. Se il male attacca una parte solamente, dopo il salasso, si somministrino de' cibi rinfrescanti, come crusca bagnata, erba fresca, e acqua bianca nitrata, con mettere su la parte de' piumacciuoli imbevuti di decozione di sambuco, e di fiori di malva. Se la risipola tende alla suppurazione,

si

sì bagni spesso la parte con spirito di vino canforato; e se la cangrena cominci a manifestarsi, si taglino le parti morte, separandole dalle vive.

3 *Mal rosso*. Talora le pecore, e spezialmente quelle, che partoriscono di buon'ora, quando nell'inverno si cibano di erbe umide, e cattive, si ammalano in modo, che smagriscono, sono deboli, non possono seguire le compagne al pascolo; e appena addentano la punta delle erbe; e spesso si veggono i loro escrementi, le orine, e il mucco nasale, tinti di sangue. Più facil cosa è il prevenire, che il guarire questo morbo. Dunque si faccino coprire le pecore in modo, che il loro parto riesca in tempo, in cui le erbe novelle possano alimentare le madri, e gli agnelli. La medicina poi del mal rosso dee consistere nella decozione di serpillo, e di altre piante aromatiche. Alcune pecore sono state guarite con la decozione di sambuco, e con i suffumigj di ebbio.

4 *Bocchetto*. Questa malattia consiste in una specie di rogna, che non attacca tutto il corpo delle pecore, ma solo il muso fino alle orecchie, e qualche volta ancora l' interno della bocca. Essendo il male attaccaticcio, si separino le inferme dalle sane; e il Pastore stesso, che le cura, si lavi bene le mani prima di passare dalle prime alle seconde. Nel principio

cipio del morbo, si freghi una volta al giorno la parte inferma con l'unguento di zolfo, e d'olio di ulive; ma se la malattia è inveterata, conviene fregarla con una mistura di parti uguali di seme di canape, di zolfo, di elleboro nero, e di euforbio.

5 *Scolo del naso*. Questa malattia, che nasce per lo più da raffreddore, si manifesta con la difficoltà del respiro, con la tosse, e con lo scolo delle narici, a principio chiaro, e poi più denso. In genere il male dopo alcuni giorni guarisce da se stesso; ma se è grave, si esponga la testa dell'animale a' suffumigj emollienti, per distaccare la materia, e per diminuire l'ingorgamento delle glandole. Si tenga la bestia riparata, e se gli dia a bere acqua nitrata, e melata; e in cibo crusca, e paglia bagnata con l'acqua. Evvi poi la *morva* delle pecore, malattia contagiosa, con iscolo dalle narici di un umore, prima vischioso, e in fine marcioso. Si separino subito le pecore inferme dalle sane; e si faccia prendere alle prime due volte al giorno un boccone, composto di dramme 2 di zolfo, incorporato con mele; s'injetti nelle narici acqua di calce seconda, raddolcita col mele; si profumi la stalla con parti eguali d'incenso, e di zolfo, e si dia loro in bevanda acqua bianca salata, e in cibo farina di segala unita al sale. Subito che in una greggia si scorgono due, o tre pe-

pecore *morvose*, si facciano ammazzare, e seppellire profondo; essendo le loro carni pericolose, ed anche contagiose.

6 *Schinanzia*. Questo morbo, che attacca la gola interna delle pecore, rendendo loro difficile gl'inghiottire, e fin'anche il respirare; nasce da'due umori differenti; uno de'quali produce tumori infiammatorj, e l'altro tumori indolenti; onde la *schinanzia* si distingue in *vera*, e in *falsa*. Per la prima si richieggono salassi copiosi, fino a che il calore delle estremità si sia diminuito, e i vasi sanguigni abbassati. Indi si passi a' purganti. Se l'animale non può inghiottire, se gli applichino lavativi nudrienti, come di latte ec. Dippiù se gli injettino nell'interno della bocca de'gargarismi d'acqua nitrata, e melata, e quindi acidulata con aceto, e se gli faranno inspirare de'vapori o di nitro, o di aceto. Nella schinanzia falsa, cagionata da un ristringimento degli orifizj de'vasi linfatici, se gli faranno inspirare i vapori di decozione emollienti. Se poi il male nasce da ostruzioni, esternamente si adoperino de'risolutivi, e internamente de' purganti. Se il male si mostra attaccaticcio, si proceda come ne'morbi contagiosi.

7 *Fuoco di S. Antonio*. Questa malattia, che attacca le parti carnose, ed esterne del corpo delle pecore; si manifesta con un bottone dolente, ed infiammato: presto degenera

in

in cangrena, che distrugge le parti vicine. Essa non è contagiosa. Subito che si scopre il bottone infiammativo; bisogna estirparlo con porzione degli orli vicini. Dopo si lavi la piaga con l'infusione di foglie di ruta, e col mero olio di tabacco; o pure con l'infusione di sabina, e di salvia nel buon vino. E giova altresì dare alla inferma per tutto il corso della malattia due bocconi, composti ciascuno di una dramma di radice di genziana in polvere, e di mezza dramma di nitro, con quanto basta di mele, per incorporarli.

8 *La gonfiezza di ventre*. Tal morbo nasce dal mangiare erbe tenere, e sugose, e in molta quantità. L'animale si fa grosso più dell'ordinario, e ne prende una colica di pancia: nel qual caso resta in piedi, senza mangiare, patisce, e si agita, stenta a respirare, e gli batte il fianco; e in ultimo con malattia siffatta le pecore cadono, e mujono soffocate. Si faccia subito un salasso, e dopo si prema il ventre, per farne uscire i fiati: si cavi lo sterco dall'ano o col dito, o con piccolo cucchiajo di legno, per aprire le vie alle flatuosità. Di più s'imbrigli la pecora, mettendole in bocca un ramicello di salce, o uno spago grosso, legato dietro alla testa in modo, che la gola resti aperta: l'animale salterà, si dibatterà, e manderà fuori i flati, e gli escrementi, ond'era gonfio. Alcuni suggeriscono

una

una scodella di buon vino bianco, con estratto di ginepro, da darsi a bere all'infermo. Altri l'acqua gelata, in poca quantità; e non pochi una bevanda d'acquavite, e di salnitro.

9 *Pisciasangue*. Se questa malattia è accompagnata da pienezza di vasi, si ricorra al salasso, ed a' purgativi rinfrescanti. Se poi da qualche pietra, caduta nella vescica, onde segue la difficoltà di orinare; l'unico rimedio è il taglio.

10 *Diarrea*. Quando la pecora non ha febbre, nè dolori, si lasci la natura operare; e solo dopo giorni 3, o 4 si dia a bere un mezzo bicchiere di vino, misto con teriaca. Se poi la febbre si manifesta, e i dolori non mancano, si ricorra alle bevande di sostanze mucilagginose; e si apprestì per cibo della crusca bagnata, e del fieno buono.

11 *Costipazione*. Il soverchio calore estivo, e l'uso di alcune erbe infette, fra le quali ha luogo la *pelosella*; cagiona alle pecore una tale malattia, che consiste principalmente nella difficoltà di cacciare gli escrementi. S'injetti loro nell'ano del siero, che si dia anche per bocca. In oltre, se il morbo nasce da calore, si mettano nel bagno o di fiume, o sotto un canale di acqua.

12 *Tubercoli verminosi*. Non poche mosche depongono nella pelle delle pecore le loro uova, le quali convertite in vermini, essi si nu-

nudriscono a spese dell'animale, che sente dolori acuti; co' quali talvolta sen muore. Anche le vespe pungono le pecore, e insiem col loro aculeo vi lasciano il veleno, che tormenta l'animale. Si cavi fuori il pungolo, e l'animaletto; e si medichi la piaga con una mistura di fiore di latte, di pece, e di trementina, sciolta in rosso di uovo. Gl'Inglesi ne' tempi estivi, per difendere le pecore, e le capre dagl'insetti, strofinano le loro schiene con unguento, composto di burro, di sale, e di catrame.

§. XXXIII. Sonvi altre malattie, che attaccano gli animali pecorini, e spezialmente nelle nostre Provincie. Gli agnelli in primo luogo muojono bene spesso per lo così detto; *mal di pallotta*. Di agnelli 36 morti, il *Daubenton* scrive, undici erano morti di questo male; perchè certe *egagropile*, o pallotte di filamenti di lana, inghiottiti da' medesimi, aveano chiuso il passo dal ventricino alle budella. Il *mal di pallotta* si previene, quante volte il Pastore visita spesso le poppe delle madri, e taglia la lana, che vi trova sopra. Di più il Pastore dee fare cadere tutti que' fili di erba, o di fieno, che osserva sopra delle pecore; perciocchè le bestie volendo mangiare quel fieno, strappano nel tempo stesso filamenti di lana, de' quali poi, inghiottiti, si formano le pallotte, o siano gli *egagropiles* de' Greci.

§. XXXIV.

§. XXXIV Secondariamente, i montoni, e le pecore, spezialmente dopo le stagioni umide, e piovose, vanno soggetti al *marciume*, e all'*acqua*; infermità, che qualche volta distrugge la greggia intera, e che viene creduta incurabile. Il *Daubenton* assicura, che i suddetti animali guariscono facilmente con l'esercizio moderato, con gli alimenti secchi, e con le medicine acido-austere, ed astringenti sì vegetabili, che minerali. Fra gli astringenti minerali, egli dice, il ferro sciolto negli acidi vegetabili fermentati, produce effetti meravigliosi; e meglio ancora l'acciajo sciolto in acidi temperati. Ora simil rimedio si potrebbe tentare anche nel morbo, detto da'nostri *viscióla*; mal contagioso, che conviene col morbo accennato del *marciume*; e che fra noi si contrae dalle pecore, quante volte si cibano di quelle erbe, su delle quali è corsa la pioggia, e vi abbia lasciato della belletta, o fior di terra. Questa malattia, secondo l'Autore lodato, attacca anche il pollame, e i piccioni. Il rimedio consiste nel mescolare con l'acqua, che si dà loro a bere, una decozione di qualche pianta astringente, come sarebbe la piantaggine, le foglie della quercia ec.

§. XXXV In terzo luogo, il *reuma*, detto da' Pastori volgarmente *scalascione*, morbo, che le nostre pecore contraggono nel passare dalla Puglia nelle montagne degli Abbruzzi, quante

M 2 vol-

volte corrono giorni caldi, e piovosi; e sempre che sono astrette a cibarsi di erbe bagnate dalla rugiada, dalle brine, e dalla pioggia. I nostri Padroni di greggi dicono, che il male dello *scalascione* non si sa guarire. In fatti come fermar le pecore in mezzo a simile tragitto di giorni 20 in circa; e in mezzo a una pubblica strada, detta comunemente *tratturo*; per dare rimedio a malattia siffatta? Noi per prevenire questo morbo, che in tutti i tempi può assalire le pecore, noteremo col Sig. *Vincenzio Dandolo* ciò, che nel suo *Saggio del governo delle pecore Spagnuole*, e *Italiane*, prescrive: 1, che la pecora non esca mai da una stalla, per mettersi in cammino, se non abbia preso, oltre a tutto il fieno, che avrà voluto mangiare; once 4 circa di avena, once 2 circa di crusca, e mezz'oncia di sale; con farla bere, se ne avrà voglia: in tal modo la pecora essendo nutrita, non sarà avida di mangiare, e potrà fare nella prima marcia della mattina, miglia quattro in circa: 2, che alle pecore, dopo il cammino di miglia 4, o 5 si dia del fieno, o crusca, o avena, o paglia, stando in riposo, con farle anche bere, volendo: 3, che le pecore partiranno dopo il mezzo dì, e faranno altre miglia 4, o 5 fino alla sera; e che nella notte, tempo del riposo, abbiano fieno in quantità, e porzione di sale, con acqua, se ne desiderano: 4, che nel gior-

no appresso potranno fare un miglio di più degli 8 o 10, ma sempre a passo lento, per non farle troppo riscaldare, e quindi contrarre qualche morbo: 5, che essendo i giorni favorevoli, e l'erba asciutta, si possono fare pascolare lungo il cammino; con dare ad esse ogni giorno in due volte un'oncia di sale, che, come antisettico, le preserverà da' morbi: 6, che i luoghi, dove nella notte si fermano, siano, quanto si potrà il più, asciutti, e ventilati: 7 in fine, che si abbia tutta la cura degli agnellini, che nasceranno nel cammino. Gli Spagnuoli ne' mesi cinque estivi assegnano centinaja 25 di sale per pecore 1000, con vantaggio della loro salute, e della lana di esse.

§. XXXVI In quarto luogo, il *morbillo*, ovvero *schiavina*, male contagioso come la *viscìola*; onde in Puglia evvi Legge Pastorale, che se una mandra di pecore trovisi infetta dell'uno, o dell'altro morbo, vi si pongano i Custodi, acciocchè non permettano, che simile greggia vada pascolando con libertà. Il salasso potrebbe giovare nel principio del *morbillo*.

§. XXXVII Quinto, il *vajuolo*. Il *Bourgelat* non solo propose, ma bensì sperimentò col più felice evento l'inoculazione del vajuolo sopra le pecore, e sopra i montoni, i quali, ugualmente che l'uomo, il bue, il coniglio, il cane, e le scimie vanno soggetti a questo

mor-

morbo ; morendone ogni anno gran quantità nelle Provincie diverse. Noteremo appresso come un cel. Veterinario trattò simil malattia con tutto il buon successo nel cane.

§. XXXVIII Sesto, il *gonfiore di capo*, che nasce dal mangiare una varietà di titimalo, detta *unghia cavallina*, e volgarmente *ulonda*. Si cura col salasso sopra l'occhio, o sotto di esso, e proprio nel basso della guancia, ov'è la radice del quarto mascellare.

§. XXXIX In ultimo la *zecca*, e la così detta *vrama*, insetti, che assalgono le pecore, e le capre in più parti del corpo, prive di pelo, e di lana. Si ungano le parti con unguento caldo, fatto con olio di lentisco, e con aceto.

§. XL Fra le malattie delle capre, oltre alle descritte ne' morbi comuni agli animali, si contano pure le seguenti nelle nostre Provincie; e sono il mal *della milza*, il mal *del secco*, e 'l mal *del sito*, detto in Salerno il *mal dell' aurio*. Il primo, ch'è contagioso, si contrae dalle capre, quante volte ne' mesi caldi di Luglio, e di Agosto si cibano in copia di vitalbe, e di foglie di castagni, e si abbeverano di molt'acqua calda. Subito la lor milza si gonfia, e l'animale muore camminando, e in piedi. L'unico rimedio si è di tenere lontane le capre da simil cibo, e da acque siffatte. Il secondo consiste nel diseccamento delle loro

mam-

mammelle, in modo che non danno goccia di latte. Si guariscono con farle cibare di erbe rugiadose, e bagnando le mammelle col latte. In ultimo il *mal del sito* consiste in certi tumori, che si manifestano al garretto della capra: nel quale stato la capra chiude o uno, o tutti e due gli occhj, divenendo come cieca. Si dà alle bestie cibo migliore del solito; e si tengono nella stalla fino a che il tumore si digerisce.

§. XLI Molte sono le malattie de' cani, fra le quali in primo luogo direm qualche cosa della *rabbia*. L'origine di essa ne' cani si vuole che sia la bile troppo fervida, che operando con molta forza su le pareti del ventricolo vuoto, e stimolandole all'eccesso, v'induce uno stato infiammatorio, che dà origine alla *rabbia*. E' meglio prevenire questo morbo ne' cani, che guarirlo. Non si faccia ad essi mancare il cibo debito, acciocchè non sieno astretti a sfamarsi con gli escrementi umani ec. La Polizia dovrebbe proibire di tenere cani a coloro, che per la povertà non possono sempre alimentarli. E veggendosi in un paese qualche cane arrabbiato, subito si ammazzi, e si seppellisca con tutta la pelle nel profondo della terra. In secondo luogo il *vajuolo*, di cui eccone i sintomi, e la medicina, secondo il *Banier*, Veterinario francese. Sin dal primo giorno il cane divien melanconico, porta la testa, e la co-

da bassa, ha gli occhj languenti, e mezzo chiusi; le fauci calde, e aride, che esalano un mal odore; perde l'appetito, è sitibondo, e cammina barcolando. Nel giorno secondo per l'ordinario ha dejezioni biliose, nerastre, e fetidissime: nel giorno terzo gli sopravviene la diarrea, e cerca i luoghi freschi, preferendo il nudo pavimento alla paglia. Verso il giorno quarto è sorpreso da' brividi, avendo il pelo, e in ispecie quello del capo, più irto; e nello stesso giorno, o pure ne' seguenti gli scappano fuori le pustole variolose. Tutto il corpo n'è pieno, e le pustole, simili a quelle delle pecore, da principio sono rosse, poi bianche, poi suppurano, e in fine si seccano, e cadono. L'Autore lodato per gli cani vajuolati ha prescritto un brodo di lenticchie, e di radici di prezzemolo, a cui talvolta aggiunse del latte: in caso di costipazione faceva fare loro un lavativo d'acqua tepida; e in caso di diarrea, il solo brodo di lenticchie con un poco di aceto era il loro cibo; facendo nitrare l'acqua, destinata alla bevanda di essi. Questa medicina potrebbe servire anche per le pecore vajuolate; e non giovando alle medesime, si può mettere in pratica quanto il *Vitet* prescrive. Se la malattia infetti una greggia, si separino i montoni malati da' sani, e si mettano in una stalla monda, ventilata, e lontana dalle altre, e con profumarla due volte al giorno con l'aceto,

e con l'incenso. Se il vajuolo delle pecore sarà confluente, e maligno, si salassino dalla jugulare ne' primi giorni del morbo; con dare loro a bere una volta al giorno dell'acqua bianca un poco salata; e per cibo poca crusca bagnata con l'acqua, satura di sale marino. Se l'eruzione sarà benigna, non si usi alcun rimedio. Se poi il vajuolo tarda a comparire, o le pustole sieno in parte rientrate, si dia loro una volta al giorno il boccone seguente. Si prenda di radice di genziana dramme 2, di fuligine una dramma, e quanto basta di mele, per farne un boccone; negando al malato qualunque cibo; con dargli solo per bevanda l'acqua bianca, più, o meno satura di sale marino. In terzo luogo la *rogna*, che si guarisce con ungere per più giorni il cane, esposto al Sole, con unguento fatto con cenere fina, con once 2 di calce, con once 4 di fior di zolfo, con sale pesto quanto basta, con once 3 d'olio comune, e con una libbra di grasso, o di sugna porcina. Indi si lavi col ranno, e in ultimo, per fare rinascere il pelo, si lavi con acqua di lupini, ungendolo appresso con sugna vecchia di porco. In quarto luogo il cane va soggetto al *cimurro*. Si adoperino i rimedj, proposti contro alla tosse, o reuma con espurgo nasale alla pagina 150, numero 63. Se il cimurro sarà ostinato, si applichi alla fronte del cane, un bottone di ferro rovente; e in tal

modo guarirà. A molte altre malattie il cane è soggetto; ma questo fedele animale si cura di per se stesso, cercando erbe, e semplici, secondo le circostanze differenti; e con la dieta guarisce se stesso. Il gatto similmente fa il medico per natura a se medesimo, e con le varie erbe purga lo stomaco, e il ventre. Se mai il gatto venisse attaccato dalla rabbia, che subito si ammazzi, e si seppellisca nel profondo con tutta la pelle.

§. XLII Ora tratteremo delle malattie de' porci, secondo i numeri notati nella Tavola IV.

1 *Rogna*. Questo morbo si tratti ne' porci come negli altri animali.

2 *Lebbra*. Si conosce la *lebbra* dal moto grave del porco, non che dalle pustole della lingua, e della gola; e mediante la radice delle setole, che diviene sanguigna. Per curarlo si metta sotto un portico aperto, pulito, lastricato, e ben ventilato; indi si facci il salasso nella sommità della coda, con bagnarlo spesso in acqua chiara; e con alimentarlo solo di feccia di vino, mescolata con crusca, e con dargli a bere acqua nitrata. Gioverà anche dargli ogni dì once 4 di polvere della radice di rumice, unita alla crusca. Alcuni hanno proposto delle preparazioni mercuriali, e antimoniali; ma in tal caso la lor carne diviene sospetta.

3 *Ulceri*. Il majale è soggetto ad aver piaghe, ed ulceri, come le altre bestie, in ogni par-

parte del corpo, e spezialmente presso le orecchie. Le ulceri si curano con soprapporvi delle filacce asciutte, e coverte con una pezza a più doppj unta con olio, mantenendo il tutto con fascia. Dopo le ore 24, si leveranno le vecchie, e si porranno delle nuove, come la prima volta.

4 *Pidocchj*. Si distruggono tali insetti con l'infusione di due parti di stasifragia, e di una di pepe polverizato, nell'aceto per ore 24, lavando l'animale, o la sola parte infetta. Giova altresì una forte infusione di tabacco, e di cicuta nello spirito di vino.

5 *Letargo*. I porci infermi inclinano al sonno, e ricusano il cibo, onde a poco, a poco dimagrano. Questa malattia si medica col salasso dietro alle orecchie, col taglio alla parte estrema della coda; e con dare ad essi la mattina una tazza di nudrimento caldo, in cui si metta porzione di porcellana selvaggia, detta volgarmente *porchiacca*. Una tal bevanda eccitera il vomito ne' porci, il quale subito li guarirà, risvegliandoli, e mettendo in moto tutte le loro membra; perciocchè col vomito essi cacciano fuora tutta la materia muccosa, ed infetta. Non si confonda il *sopore per eccesso di grasso* con la litargìa del porco. Con tale morbo l'animale può appena sostenersi su le gambe, respira a stento, e muore in breve tempo, come oppresso dal peso della pinguedine.

si apprestino subito lavativi, composti di aloè, e di sale d'Epson: si applichino larghi vescicanti con le cantaridi su l'interno delle cosce: se dopo ore 12 il malato non comincia ad uscire dall'assopimento, in cui è immerso; si ammazzi, non essendovi più speranza di guarigione.

6 *Strangaglione*, o *catarro*. Si guarisce col salasso sotto alla lingua, e con stropicciare la parte gonfiata, o sieno le glandole del collo, con farina di frumento, mista con sale; giovando anche moltissimo le fregazioni, fatte a pelo contrario, cioè dalla groppa verso il collo; non che i bagni prima di ranno, e poi d'acqua chiara. Se il catarro va unito al moccio, o sia espurgo nasale, si separi l'infermo da' sani, essendo il male contagioso, e si curi con i rimedj proposti contro al moccio per le altre bestie.

7 *Itterizia*. Oltre alle medicine assegnate sopra per questo morbo in generale; si dia al porco un beverone misto con succo di celidonia maggiore, con aceto, e con data quantità di mille piedi pestati, che volgarmente si dicono *porcellini terrestri*. Giova altresì il salasso nel principio del male.

8 *Schinanzia*. Si medichi come quella delle pecore.

9 *Fuoco sacro*. Nel majale a differenza delle altre bestie, questo morbo si annunzia con l'in-

l'inquietitudine, con l'inappetenza, e col torpore, che durano giorni 5, o 6. Il male cammina, e le gambe del porco vacillano; avendo pure le orecchie fredde, e pendenti. Il salasso alle orecchie, o alle vene del ventre, sono il rimedio indicato; che dee essere accompagnato da spesse bevande d'acqua, miste con farina di orzo, e con aceto.

10 *Pisciasangue*. Si tratti come negli altri animali.

11 *Diarrea*. La medicina sarà la stessa delle altre bestie.

12 *Febbre*. Si pratichi ciò, ch'è stato prescritto per gli altri animali.

§. XLIII Il porco soffre altre malattie, che sono le seguenti: il *morviglione*, la *tacca*, le *unghielle*, le *setole*, la *rosolia*, e il mal della *milza*. Il porco giovane colto dal *morviglione* (che consiste in certe pustole dure ed infiammate sopra le cosce, e le gambe), non mangi ne' primi giorni, cioè fino alla perfetta maturità delle pustole, che crusca bagnata, e mista con dramme 2 di fegato d'antimonio al giorno: suppurati i bottoni, si aprino col bistortino, e poi si lavino due volte al giorno col vino saturo di sale comune. La *tacca*, così detta nella Campania, consiste in un certo callo, che nasce sotto alla lingua, verso la punta, onde l'animale non può prendere cibo. Si cura con mettere prima fra i denti del porco un

un legnetto (volg. *tacco*, da cui il morbo ha preso il nome); indi con prendere la lingua del medesimo, e con tagliare col rasojo quel callo; bagnando in ultimo la ferita con aceto, e con sale. E venendo alla terza, con ago, e con filo si tira fuori l'*unghiella* cresciuta, e con una forbice, come nel cavallo, si taglia l'escrescenza, e dopo si bagna con aceto. La quarta si guarisce con sollevare prima dolcemente per mezzo dell'ago con filo doppio tutto il ciuffo de'peli, ove la *setola* si trova, e che impedisce al porco di mangiare; e indi con tagliare col bistortino sino all'ultima radice tutto il ciuffo; medicando la piaga con sale pesto, e con grasso porcino. Quinto, si rimedia alla *rosolia*, che si conosce al rossore degli occhj, alla sporchezza della pelle, e alla nausea per lo cibo; con dare alla bestia, dopo ore 36 di digiuno; una bevanda calda, con grani 40 di sale di corno di cervo, o con once 2 di bolo ammoniaco, rinnovando spesso il letto. In fine si cura il mal della *milza*, con ismorzare nella bevanda de'porci carboni accesi di tamarisco. E conchiuderò con proporre con l'Annotatore del *Mitterpacher* alcune correzioni sul metodo di curare i cavalli, e altre bestie. Sogliono i nostri Maniscalchi di fare trangugiare al bestiame le medicine per mezzo d'un corno, o pure con afferrare prima la lingua degli animali, e per mezzo d'un basto-

ne

ne introdurre nell'esofago pillole ec. Da ciò nasce 1, che venendo alla bestia tosse nell'atto, che trovasi con la testa alzata per forza, o pure nell'atto che il medicamento si è versato in gola; può la medesima restare soffogata, o quasi soffogata; 2, che la lingua resta violentata per mezzo dello strumento; e 3, che l'animale sente incomodo, obbligandolo a trangugiare d'un subito la medicina. A questi disordini si può ovviare, uso facendo d'un morso, nel quale si situino gli opportuni medicamenti, incorporati; se sia d'uopo, con mele, o con butirro, per obbligare le bestie a sorbirli; ed avvolti con panno lino di larga tessitura, perchè non cadano. Questo morso, alle cui estremità vi saranno due corde da porre su le orecchie dell'animale, si lasci al cavallo sino a tanto che abbia succhiata tutta la medicina; il che farà a bell'agio, senza violenza, e senza pericolo. In oltre sogliono alcuni imperiti Maniscalchi ricorrere a'caustici subito che osservano comparir ne'cavalli, e nelle altre bestie alcun tumore; ma bisogna avere per massima di non applicarli giammai ne' principj del male. Il fuoco è uno de'principali caustici, che indurendo la parte, impedisce nuovi depositi; e pure è male il farne uso in tempo del maggior calore, e quando regnano molti insetti, purchè una precisa necessità non militi in contrario. E' anche male l'usa-

re di esso su le parti infiammate, senza avere prima tolta l'infiammazione col mezzo di rimedj emollienti. In fine non si approva il fare camminare un cavallo, alle cui gambe siasi applicato il fuoco, se non dopo molti giorni, dacchè cessata ne sia la voglia di strofinarsi, anzi di lacerarsi col morso.

CAPO X

Si parla de' morbi de' volatili domestici, come anche di que' delle api, e de' bigatti; e si prescrivono i medicamenti.

§. XLIV SEmpre che occorre di curare il pollame da quale si voglia infermità, delle quali ora parleremo; regola generale esser debbe quella di separare il pollo infermo dagli altri, e di metterlo sotto d'un cesto; sì perchè non possa uscire a piacimento, sì perchè non vi possano entrare gli altri, e mangiare il cibo preparato per lo infermo. I morbi del pollame si possono ridurre a' seguenti:

1 *La pipìta*, che è un' escrescenza cornea, che viene a' polli su la lingua. Si toglie detta escrescenza con le dita, o pure con le forbici, o con altro strumento, se occorresse, e lavasi la ferita con aceto, e poi si unge con butirro. Il *Beckmann* dice, che se la pipìta na-

nasce da' pollini, ovvero pidocchj, allora bisogna ungere d'olio la testa del pollo; o pure, l'esempio imitando degli Svezzesi; s'impasti un poco di pepe spolverizzato con burro, e formatone una pallotta, gli si faccia tragugiare.

2 *Il male degli occhj*, che si manifesta quando la gallina ha gli occhj cisposi, e le penne intorno ad essi arricciate, non che la cresta pallida, e 'l capo abbassato. Se non vi si porge pronto rimedio, corrono le galline pericolo a divenire cieche. Si bagnino gli occhj al di fuori con latte di donna, o pure con sugo di porcellana (volg. *porchiacca*), e si dia ad esse a bere per un giorno acqua chiara, mista con succo di bietola (volg. *ajeta*), e con porzione di zucchero. Giova moltissimo l'unione del mele incorporato con sale ammoniaco, e con cimino. Il pollo infermo si tenga all'ombra, acciocchè il soverchio lume nol rechi danno.

3 *L'ascesso*, ch'è una postema, che si forma, per gli mali umori, sul groppone de' polli. Si tagli con le forbici, se ne sprema tutta la marcia, e vi si metta sopra un empiastro fatto di rape, e di cavoli sminuzzati, con crusca ammollita nell'acqua melata.

4 *La dissenteria*, prodotta o da' cibi dissolventi, o pure da erbe tenere, mangiate in abbondanza, e senza l'unione di grani, che

sogliono i polli mangiare. Per medicamento si dia a bere vino bollito con la corteccia di melo cotogno; e per cibo non si dia altro, che solo orzo.

5 *L'etisia*, morbo, che a poco a poco consuma il pollo. Si guarisce, quando non sia invecchiata, dandogli per cibo orzo cotto, e misto con bietola. Si cura poi la *podagra*, ungendo i piedi de' volatili domestici con grasso di gallina; e quanto a' pidocchj, scrive il Sig. *Forskael*, che il *crocon tinctorium* messo in vece di paglia sotto alle galline, ne fa morire tutti i pollini. In genere un' acqua medicinale per tutti gli polli si vuole dire quella, in cui sia stata infusa la corteccia, o anche il legno di frassino.

§. XLV Prima di trattare delle malattie delle api, esporremo i mezzi di tenerle con diligenza guardate da' varj nimici, che infestano le arnie. Tra i volatili le passere, le rondini, e le parussole (*parus major*, *L.*); fra i rettili le lucertole; e tra' quadrupedi i topi, i sorci, e le volpi fanno una guerra crudele alle api. Di più, oltre alle tignuole, che si moltiplicano negli alveari, con danno delle api, per la deposizion delle uova, che amano di farvi le due specie di farfalle, *phalæna tinea melonella*, o *phalæna tortrix cereana*; sonvi il farfallone, detto *sfinge atropo* dagli Entomologi; diverse specie di scarabei, le vespe,

ca-

à calabroni, le formiche, varie specie di ragni, qualche libellola, e gli *acari*, appellati dal *Linneo pollini*, o *pidocchj delle api*. E finalmente sono le arnie infestate dalle api straniere, e anche dalle proprie, che accorranvi per depredarne il mele. Le api predatrici, scrive il Dottor *Warder*, fanno d'ordinario i loro attacchi sul finire di Luglio, e nell'Agosto, andandovi in principio con cautela, cercando d'introdursi di soppiatto, e poi fanno ad un tratto la loro irruzione. E cominciando da questi ultimi nimici delle api, e delle arnie, se un alveare viene infestato dalle api estranie, sen chiuda, dice il *Mitterpacher*, l'ingresso con una lastrina traforata, e con una verga si frastornino le api, che ivi vengono per entrare nell'arnia, finchè ne perdano la voglia, e vadano a provvedersi in campagna. Giova anche moltissimo per tenere lontani siffatti nimici, di aver sempre le arnie ben popolate, onde possano le api difendersi; di stare vigilante perchè il mele non coli mai fuori dell'arnie; e di non dare mai cibo a quelle, che ne hanno bisogno, se non di sera, quando cioè tutte sono ritirate. Sonvi delle api, dice l'Ab. *Rozier*, che si mettono a rubare soltanto per la fame, e per la necessità di non avere una regina ec., e sonvi delle api inutili, che rubano per cattiva indole, e per non volere travagliare. I proposti rimedj

possono essere efficaci contro alle prime ; ma l' unico partito da prendere contro alle seconde, è il distruggerle. Per liberare le api da'pidocchj, che non sono più grandi della testa di un picciolissimo spillo, e che, secondo le osservazioni di Madama *Vicat*, e di altri; non recano molto pregiudizio, e gran molestia alle api; il Conte *Ronconi* suggerisce a profumare l'alveare con granelli di fava porcina, o pure con foglia di frassino, o di fico selvaggio; l' Ab. *Rozier* a spruzzare le api per mezzo di una scopa sottile con orina, o con acquavite, onde l'insetto subito sen muore; e Madama *Vicat* a spargere sopra delle api un poco di tabacco, che non è punto nocivo alle medesime, e che intanto fa cadere i pollini come morti. I ragni, che solo in tempo d' inverno si possono introdurre negli alveari, venendo loro proibito l'ingresso in qualunque altra stagione dalle sentinelle, che stanno alla porta; e che con le loro tele astringono le api bene spesso ad abbandonare il proprio domicilio; si tengono lontani con visitare in primavera le arnie, e con torre tutti i lavori, che vi hanno fatto. Le formiche, che temendo l'aculeo delle api, si contentano di entrare solamente nelle celle abbandonate, per cibarsi degli avanzi delle pecchie, si uccidono quando si trovano, con l' acqua bollente; e quando non vi sono, si tengono lontane dalle arnie, seminando ne'

con-

contorni di esse un poco di cipollina. Per liberare gli alveari da' calabroni, e dalle vespe, che altro non fanno, che girare intorno alle arnie, per assalire le api, che tornano dalla campagna, e divorare il mele, che seco portano; basterà disperdere i loro nidi vicino agli alveari, e alle fabbriche contigue. Il rimedio contro alle tignuole, che distruggono tutti i lavori delle api, senza che queste si possano accorgere del loro nimico, il quale lavora sempre al coperto; deponendo prima esse delle uova, che poi si schiudono in vermetti, che stando sempre nascosti dentro i favi; e che rosicchiano i medesimi in tutta la loro lunghezza, con trasformarsi in ultimo in farfalle; il rimedio, dissi, si è di tagliare tutti i favi, in cui si osserva di essersi annidate le tignuole; ed essendo i favi molti e numerosi, uopo è di fare passare le api in un altro alveare; altrimenti esse se ne fuggirebbero, anche con abbandonare tutti i loro lavori. Gli Antichi suggerivano il seguente riparo: Quando la malva è in fiore, se v'è quantità di quelle farfalle, che i bruchi della cera producono, prendasi uno stretto vaso di bronzo, e alla sera, postolo in mezzo alle arnie, vi si metta in fondo un lumicino. Le farfalline tosto v'accorrono; e difficilmente n'escono, perchè non possono allontanarsi dal lume lateralmente per la strettezza del vase, e se tendono in alto,

la fiamma le raggiugne, e l'uccide. Contro alle volpi, che sono ghiottissime del mele, e che in tempo di notte saccheggiano le arnie, facendole cadere in terra; la casa, o la *rimessa* per le api, da noi descritta, può servire di sicurezza; e simil casa non essendovi, si mettano ne' contorni dell'alveare le trappole, e i lacciuoli, e in essi le volpi resteranno co' piedi attaccate. Non avviene però lo stesso co' sorci, e co' topi, che in tempo d'inverno in ispecie, quando le api cioè intorpidite si trovano dal freddo, sono capaci di distruggere tutto un alveare, mangiando cera e mele, e in ultimo le stesse api; perciocchè molte volte le trappole sono inutili, poichè essi non v'incappano. Bisogna perciò avvelenarli come appresso. Si taglia una spugna in minutissimi pezzi, e poi s'inzuppa nel grasso squagliato, e ben salato; si mettono siffatti pezzi unitamente a' vasi d'acqua ne' luoghi più frequentati da' detti animali, i quali dopo d'aver mangiata la spugna, stimolati dalla sete si metteranno a bere: la spugna si gonfia nel loro corpo, e li fa morire crepati. E' anche bene il discacciare, e l'uccidere le lucerte, e i rospi, benchè si contentino di mangiare quelle api solamente, che trovano in terra assiderate dal freddo. In fine contro agli uccelli, che danno a mangiare a' loro figli le api, facendone strage; si parino *archetti*, e altre trappole, per pren-

prenderli, senza che uso si faccia del vischio, in cui vi possono restare attaccate le api, più che gli uccelli.

§. XLVI Le più ordinarie infermità delle api si possono ridurre alle seguenti:

1 *La dissenterìa*, o sia il flusso di corpo, morbo pericoloso ed epidemico, al quale son soggette ne'principj di primavera; e che il *Reaumur* attribuisce al mele, di cui si sono le api unicamente cibate nel corso dell'inverno, per essere loro mancata la cera; benchè gli altri affermino che di tal malattia non sia per anche esplorata la cagione. Si rinnovi l'aria dell'alveare, e si dia alle api uno siroppo fatto di mele, e di vino bollito insieme. Alcuni v'aggiungono il zucchero, il quale però non è necessario. Può anche servire la radice d'atamanta spolverizzata; la noce moscada posta in acqua bollente, e mista col zafferano; o pure il sale ben pesto, come dice il *Wildman*, sparso sopra l'alveare; essendo il sale rimedio efficace contro alla dissenteria.

2 *Il corno*, o *la cresta*, detto anche *il mal delle antenne*, che nasce in cima della testa alle api, quando per la stagione piovosa sono costrette a stare più giorni, senza uscire dall'arnia. Nascendo questo morbo, come si oppina, da un'eccessiva debolezza, può giovare il siroppo indicato di mele, e di vino bolliti insieme.

3 *La pestilenza*, che nasce da'cadaveri de'

ver-

vermi morti, e delle crisalidi, imputriditi nelle cellette, e che vuol dirsi il contagio il più terribile per le api, le quali o fuggono per trovare un'altra abitazione, o pure muojono impestate. A' primi indizj di tal morbo si levino dall'arnia i favi viziati, e l'arnia si netti, e si purghi, profumandola con incenso, con galbano, e con altri buoni odori. Se poi il male si fosse avanzato, si facciano passare le api in altro alveare; ripulendo il vecchio, e con odori di piante aromatiche disponendo a servire ad altri sciami.

§. XLVII Esporremo in ultimo le malattie de' bachi da seta. Essi soffrono alle volte il mal del *giallone*, che li fa gonfiare, e divenire giallastri e lucidi; e ciò non molto prima delle loro *dormite*, tempo, in cui sogliono i bigatti impiccolirsi, e apparire lucidi solo nel capo, e bianchi. Alcuni attribuiscono la cagione di tal morbo alla foglia troppo acerba, e non raffinata dal Sole, che si dà a' filugelli; perciocchè si è osservato, che questo male cresce e s'estende quando corre primavera piovosa e umida, che val lo stesso, quando non si ha che foglia rozza e immatura. Si separino i bachi infermi da' sani, e si alimentino con foglia di gelsi più adulti, meglio esposti, e che vegetano in terreno migliore. In oltre vivon soggetti i vermi da seta al mal del *calcinamento*, divenendo duri, con prendere colo-

colore di calce, e specialmente nel tempo della quarta muta. Il cibo alquanto fermentato, e divenuto perciò alcalescente, si dice la cagione di questo morbo. Il cel. Annotatore al *Mitterpacher* fa consistere il rimedio *primo* in una foglia contraria alla descritta, cioè non soleggiata, colta di notte tempo, e prosciugata dalle rugiade per mezzo del lenzuolo; *secondo* in qualche suffumigio dolce, come di fusti di cavoli ben diseccati, o di sterco vaccino pur diseccato, i cui acidi unendosi agli alcali dell'ambiente, valessero a neutralizzarne l'aria; e *terzo* nel disporre che più tempestivo sia l'allievo de' bachi. Evvi altro morbo de' filugelli, detto *le gattine*, che viene ad essi per lo più dopo la quarta muta, facendoli impiccolire, raggrinzare, errare quà e là verso le sponde de' letti, e finalmente dopo il terzo giorno, senza che cibo prendessero, morire. Perchè a siffatta disgrazia vanno soggetti i bachi da seta, quando vicino alle varie dormite, manca ad essi la foglia; perciò bisogna invigilare a ben pascerli in tal tempo. E conchiudiamo con dire che la nettezza, il rinnovare spesso l'aria delle stanze, il tenere i bigatti a classi, e come a gradi divisi, e 'l somministrare ad essi il cibo, giusta il bisogno, e 'l dare a' medesimi alimento sano e maturo; giovano moltissimo alla prosperità de' filugelli, e al buon ricolto della seta.

Il fine del Volume decimo, e dell'ultimo.

INDICE

DE' CAPITOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Tau. I

Tav. II.

Tau. III.

4

5

11

6

10

Tav. IV